POESIE DRAMMATICHE DI APOSTOLO ZENO

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

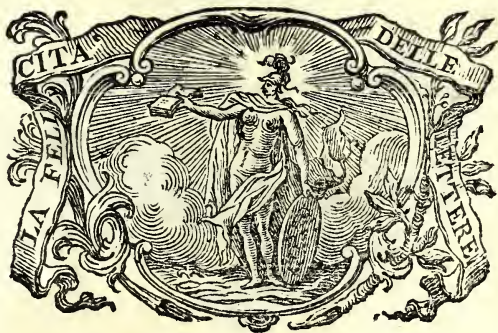
E ora

DELLA S. R. MAESTA' DI

MARIA TERESA

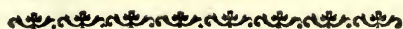
REGINA D'UNGHERIA,

E DI BOEMIA ec. ec.

TOMO QUINTO.

VENEZIA, MDCCXLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

INDICE DE' DRAMMI.

VENCESLAO.

ARGOMENTO.

VENCESLAO, Re di Polonia, ebbe due figliuoli, Casimiro, e Alessandro: il primo di genio dissoluto, e feroce: il secondo di temperamento dolce, e moderato. L'uno, e l'altro invaghironsi di Erenice, Principessa del sangue, discendente dagli antichi Re di Polonia; ma con intenzione molto diversa. Casimiro l'amò per goderne; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi, conosciuto il genio violento del fratello, ad ogni altro nascose il suo, fuorchè all'amata Erenice, e all'amico Ernando, Generale, e favorito del Re; anzi per più tenerlo nascoso, pregò l'amico a fingersi appassionato per Erenice, e in tal guisa col mezzo di lui trattò più sicuramente della sua passione con essa. Compiacquegli per impegno di amicizia

Ernando, quantunque poſcia gli coſtaſſe caro l'impegno, per l'amore, che in lui ſi acceſe verſo la Principeſſa. Riuſcì la coſa di tal maniera, che Caſimiro credè, che Ernando gli foſſe rivale, non il fratello; e da queſta falſa credenza naſce l'intreccio principale del Dramma. La morte di Aleſſandro ſeguita per man del fratello; l'accuſa di Erenice; la condanna, e poi la coronazione di Caſimiro ſono azioni tratte dalla ſteſſa fonte, da cui n'è preſo il ſoggetto, ravviluppato maggiormente dagli amori antecedenti di Caſimiro con Lucinda, Regina di Lituania, al preſente gran Ducato della Polonia, ma che anticamente era Regno, ſiccome può vederſi ne i Frammenti iſtorici di Micalone Lituano. Se poi il ſoggetto dell'Opera ſia ſtoria, o favola, ognuno a ſuo piacimento ne creda. So che il medeſimo, verſo la metà del ſecolo andato fu eſpoſto in una tragedia ſopra le ſcene franceſi dal Signor Rotrou, che al ſuo tempo

ſu in riputazione d' inſigne ſcrittore. Ciò che del mio vi abbia aggiunto, e ciò che del ſuo ne abbia tolto, ne ſarà facile ai curioſi il rincontro, con ſicurezza, che all'Eſemplare daranno la lode, ſe all'Imitazione ricuſeranno il compatimento.

ATTORI.

Venceslao, Re di Polonia.

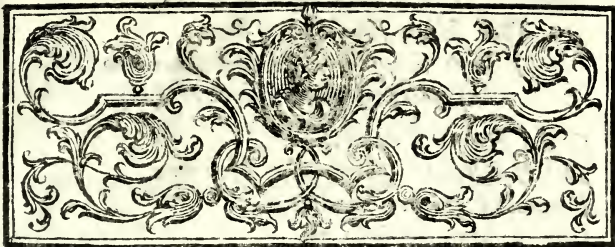
Casimiro }
Alessandro } suoi figliuoli, amanti di Erenice.

Lucinda, Regina di Lituania, amante di Casimiro.

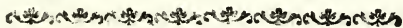
Erenice, Principessa di sangue reale, amante di Alessandro.

Ernando, Generale, e favorito di Venceslao, amico di Alessandro, e amante in segreto di Erenice.

Gismondo, Capitano delle Guardie, e confidente di Casimiro.

La Scena è in Cracovia.

VENCESLAO.

ATTO PRIMO.

Piazza real di Cracovia, ornàta d'archi trionfali, e con un ramo della Vistula, che le scorre per mezzo. Macchina trionfale sul fiume, da cui dovrà scendere Ernando, con gli altri capi dell'esercito, al suono di militari strumenti. Precede, e segue l'esercito Polacco con molti schiavi in catene, e fra loro vedrassi il teschio di Adrasto, già capo de' rubelli Cosacchi. Ad un lato della Scena vedesi una scalinata del Palazzo, da cui dovranno scendere Venceslao, e i due Principi suoi figliuoli, seguiti dalle guardie reali.

SCENA PRIMA.

ERNANDO, poi VENCESLAO, CASIMIRO, e ALESSANDRO.

ERN. ABBIAM *vinto. Amico Regno,*
N'è tuo frutto e gloria, e pace.

Del fellon ſuperbo, e fiero
Vedi il teſchio. In ſuol ſtraniero
Inſepolto il buſto giace. (a)

O del Regno Polono,
Del Boriſtene algente alto Monarca,
Venceslao ſempre invitto,
Già il ſuperbo Coſacco
Morde i tuoi ceppi; e il contumace Adraſto,
Dell' alme più rubelle
Grand' eſempio, e gran pena,
Da più colpi trafitto,
Anche eſtinto confeſſa
Nelle aperte ſue piaghe il ſuo delitto.

VENCESLAO.

Le tue vittorie, Ernando,
Degne della tua fama, e ſon maggiori
Del poter noſtro. Hai vinto;
E di tante tue palme è noſtro il frutto.
Vieni, onde al ſen ti ſtringa,
O forte, del mio regno
Difeſa, e primo amor. (b)

CASIMIRO.

[*Fremo di ſdegno.*]

ALESSANDRO.

Agli ampleſſi paterni, amico Duce,
Un mio ſucceda.

ERNANDO.

O ſempre
Generoſo Aleſſandro! (c)

(*a*) Ernando ſcende dalla macchina: e intanto Venceslao con gli altri cala dalle ſcale del reale palazzo, e viene ad incontrarlo.

(*b*) Lo abbraccia. (*c*) Si abbracciano.

VENCESLAO.

Casimiro, e tu solo
Al vincitor neghi gli applausi?

CASIMIRO.

Ernando
Ne' tuoi reali amplessi ebbe anche i miei.

ERNANDO.

Servo ti sono.

CASIMIRO.

[*Anzi rival mi sei.*]

VENCESLAO.

Sinor sterile prezzo
Diedi al valor di Ernando. I suoi trionfi
Ne chiedono un maggiore. Ei me lo additi.

ERNANDO.

Gran Re, tutto ti deggio.

VENGESLAO.

Il tuo rispetto
Non dee lasciarmi ingrato.
Chiedi.

ERNANDO.

Temo nel prezzo
Parer vil, non audace.

VENCESLAO.

Vil non fia ciò che puote
Gli affetti meritar del tuo gran core.

ERNANDO.

Ti arride amor. Sol per te chieggo. (a)

ALESSANDRO.

O amico. (b)

(*a*) Piano ad Alessandro.
(*b*) Piano ad Ernando.

ERNANDO.

Dirò, poichè l'imponi,
Ma non ſenza roſſor, [non ſenza pena]
L'oggetto de' miei voti è un bel ſembiante.

CASIMIRO.

[Iniquo!]

VENCESLAO.

Ernando amante!

ERNANDO.

Amor ſol diede
Più zelo al cor, più ſtimolo alla fede.

VENCESLAO.

Favella.

CASIMIRO.

[Ah, più nol ſoffro.]

ERNANDO.

L'amor, Sire...

CASIMIRO.

Ammutiſci,
Troppo altero vaſſallo.
Frena il volo al tuo amore, o nel tuo ſangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama, là dove
Non offendi il tuo Prence; o ſe sì audaci
Nutri gli affetti, ama ſoffrendo, e taci.

ERNANDO.

SE *ti offendo, tacerò;*
Nè dirò,
Di qual fiamma avvampi il cor.
Cercherò nell' ubbidirti
La mercede
Alla mia fede,
E il conforto al mio dolor.

SCENA II.

VENCESLAO, CASIMIRO, e ALESSANDRO.

VENCESLAO.

TU *dell' amico Ernando*
Segui, Alessandro, le vestigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non sia chi 'l sorpassi
Quaggiù, fuorchè il suo Re, fuorchè gli Dei.

CASIMIRO.

E ch' ei tema; gli aggiungi,
In qualunque destin gli sdegni miei.

ALESSANDRO.

Tanto esporrò; ma troppo ingiusto sei.

SCENA III.

VENCESLAO, e CASIMIRO.

VENCESLAO.

CASIMIRO, *cotesta*
Tua superba fierezza
Vuol privar te di un padre, e me di un figlio.

CASIMIRO.

Del tuo poter, della mia vita, o Sire,
Usa a tuo grado. Il soffrirò con questa,
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma che un basso vapore,
Che un mio servo, un Ernando
Mi sia rival; ch' ei mi contenda, e usurpi

Il possesso di un bene?
Nol soffrirò. Sento, che m' empie un core
Forte a ceder la vita, e non l' amore.

VENCESLAO.

Vedrem ciò che far possa
Mio malgrado il tuo amor. Ma sappi intanto,
Che un reo vassallo arma di un Re lo sdegno,
E che prima che a te, fui padre al regno.

SE *vuoi dar leggi al mondo,*
Serba le leggi in te.
Non sono gli ostri, o il trono;
Ma il retto esempio, e il giusto
Ciò che temuto, e augusto
Rende a' vassalli un Re.

SCENA IV.

CASIMIRO, e GISMONDO.

GISMONDO.

CON *avviso impensato*
T' inchino, o Prence.

CASIMIRO.

O mio fedel Gismondo.

GISMONDO.

Del Lituano scettro
L' illustre Principessa ...

CASIMIRO.

Che fia?

GISMONDO.

Colei, che amasti, allor che fummo
Stranieri in quella Corte ...

CASIMIRO.

Rimembranze nojose.

GISMONDO.

Lucinda ...

CASIMIRO.

E' morta forse?

GISMONDO.

Giunta è poc' anzi.

CASIMIRO.

O Dei, Lucinda!

GISMONDO.

Io stesso
La vidi in viril manto,
Mentito il sesso, e co' suoi fidi accanto.

CASIMIRO.

Turbatrice odiosa
Dell' amor mio, costei sen viene; e seco
Avrà la fè giurata;
Rinfaccerà dell' onor suo le macchie,
I promessi imenei,
Chiamerà nel suo pianto uomini, e Dei.

GISMONDO.

E tu?

CASIMIRO.

Che far poss' io?
Gli affetti a lei dovuti
Mi ha rapiti Erenice. Arde più forte
Del nuovo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.

GISMONDO.

Vedi. Ella viene.

CASIMIRO.

Osserverò s'è dessa.

GISMONDO.

Misera Principessa! (a)

SCENA V.

LUCINDA con seguito, in abito d'uomo, e i detti.

LUCINDA.

LUCINDA, *in quella Reggia*
Vive il tuo sposo, invano atteso tanto,
E sempre amato, e pianto.
Qual di sì lungo indugio
Scusa addurrà? Mio caro,
Purchè altro amor non t'abbia avvinto, io sono
Paga di tue discolpe, e ti perdono.

CASIMIRO.

Pur troppo, amico, è dessa. (b)

LUCINDA.

In quale oggetto
Vi affissate, o miei lumi?

GISMONDO.

Già ne osservò. (c)

CASIMIRO.

Finger mi giovi. (d)

LUCINDA.

O Numi!

(*a*) Si ritirano in disparte
(*b*) In disparte a Gismondo.
(*c*) In disparte a Casimiro. (*d*) A parte.

CASIMIRO.

Stranier, che tale a queste spoglie, a questi
Tuoi compagni, o custodi a me rassembri:
E qual da miglior clima all' orse algenti
Forte cagion ti trasse?

LUCINDA.

[*Non mi ravvisa.*] *A mia gran sorte ascrivo,*
Che dal ciel Lituano
Quì giunto appena, ove drizzai la meta,
Te incontri, eccelso Prence.

CASIMIRO.

A te, che altrove
Giammai non vidi, ove fui noto? e quando?

LUCINDA.

In Lituania, ov' ebbi
L' alto onor d' inchinarti.
[*Ah! quasi dissi il fier destin d' amarti.*]

CASIMIRO.

Qual ti appelli?

LUCINDA.

Lucindo.

CASIMIRO.

L' uffizio tuo?

LUCINDA.

Di Segretario in grado
A Lucinda io servia.

CASIMIRO.

Lucinda?

LUCINDA.

Sì: l' erede
Del Lituano regno.

CASIMIRO.

Tu con Lucinda?

GISMONDO.

[Oh, com'è ſcaltro!]

LUCINDA.

Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontrarò co' ſuoi:
Giorno [ah, giorno fatal!] che in voi ſi acceſe
Scambievol fiamma. Io ſeco,
Allor che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
[Fiſo mi oſſerva!] Omai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente giuraſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Si diede il caſto ampleſſo.
Ti dovria ſovvenir, ch' entro ſei lune
Tornare a lei giuraſti:
Pur due volte d'allora
Compiè l'anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
[Miſera!] E non ancora
Ti ſovvien quale io ſia,
Io, che fui teſtimon delle ſue pene?
De' giuramenti tuoi?

CASIMIRO.

Non mi ſovviene.

LUCINDA.

O disleale! O ingrato!...

CASIMIRO.

A cui favelli?

LU-

LUCINDA.

Così m' impose il dirti
La tua fedel Lucinda; e se (mi aggiunse)
E se nulla ottener puoi da quel core,
Fa ch' io il sappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.

GISMONDO.

[*A lagrimar mi astringe.*]

CASIMIRO.

Fole mi narri.

LUCINDA.

[*O son tradita, o finge.*]

CASIMIRO.

Ma dovunque tu vada, onde tu venga,
E qualunque sii tu,
Parti, o Lucindo, e non cercar di più.

TI *consiglio a far ritorno.*
Parti. Va:
Nè cercar più di così.
Lungo soggiorno
Ti sarà solo
Di pianto, e duolo
Cagione un dì.

SCENA VI.

LUCINDA, e GISMONDO.

LUCINDA.

COSI' *mi lascia il traditor! Gismondo,*
Tu pur non mi ravvisi? O te ne infingi?

GISMONDO.

[*Che le dirò?*] *Signora,*
Ben ti ravviso, e ti ho pietade ancora.

LUCINDA.

Dimmi: che sperar deggio?
Mi ha tradita il mio sposo? O vuol tradirmi?
Di sua lunga dimora
Amore ha colpa? O il regno?
Del mio fato il tenor svelami tu.

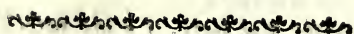
GISMONDO.

Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

LUCINDA.

CH'*io non cerchi di più? Solo a tal fine*
Mi partii dal mio regno:
Grado, e sesso mentii: soffersi tanto.
Vo' saperlo; e pur temo,
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.

AVEVA *l'idol mio*
Bel volto, e cor fedel,
Quando partì da me.
Orchè a lui torno, o Dio!
Per mio destin crudel,
Vi trovo la beltà, ma non la fè.

Atrio.

SCENA VIII.

ERENICE, ERNANDO, ed ALESSANDRO.

ERNANDO.
BELLA *Erenice*.

ERENICE.
Invitto Ernando.

ERNANDO.
[*O vista!*]

ERENICE.
All' ombra de' tuoi lauri
La comun libertà posa sicura.

ALESSANDRO.
E de' tuoi rischj il nostro bene è l' opra.

ERNANDO.
Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli ha gran tempo,
Ch' ardono del tuo bello, e ben tu il sai,
Casimiro, e Alessandro.
Questi temendo il suo rival germano,
Nascose il foco, e col mio labbro espose
Le sue fiamme amorose.
L' odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me sol rispettò l' amor paterno.
Il Cosacco rubello
Alla Reggia mi tolse. Io vinsi; e il prezzo

Esser dovea Erenice,
Sol per render voi lieti, [e me infelice.]

ERENICE.

Cor generoso.

ALESSANDRO.

E grande.

ERNANDO.

Godea, che a me tenuti
Foste di tanto. Casimiro allora
Fremè, si oppose, minacciò. Compiacqui
Al suo furor: presi congedo, e tacqui.
Ora un più lungo indugio
Fora comun periglio.

ALESSANDRO.

Ma quale è il tuo consiglio?

ERNANDO.

Nella vicina notte
Sacro imeneo vi unisca.

ALESSANDRO.

E poi?

ERNANDO.

Riparo
Non avrà il fatto. Al mio consiglio, al nodo
Non disuguale, il padre
Darà l'assenso; e del rival germano
Sarà impotente ogni furore, e vano.

ALESSANDRO.

Me fortunato appieno,
Se non dissenti.

ERENICE.

O Dio!

ALESSANDRO.

Che paventi, Erenice?

ERENICE.

Questo mio così tosto esser felice.

ALESSANDRO.

Temi il mal, non il bene.

ERENICE.

Offendo l'onestà.

ALESSANDRO.

Prendi, mia vita. (a)
Sposa mi sei. Nell'atto sacro invoco
L'amor, la fede, Ernando.

ERENICE.

Cedo, e consorte a te mi giuro.

ERNANDO.

Parti,
Pria che il fratel quì ti sorprenda.

ALESSANDRO.

Addio.
Verrò cinto dall'ombre
A darti il primo maritale amplesso.

ERNANDO.

[Io fui del mio morir fabbro a me stesso.

ALESSANDRO.

COL *piacer che siatė miei,*
Occhi bei vi dico, addio.
D*a voi parto sì contento,*
C*he in lasciarvi più non sento*
Il poter dell'amor mio.

(*a*) Le dà un anello.

SCENA IX.

ERENICE, ERNANDO.

ERENICE.

PACE *al regno recasti, e gioja a noi,*
O magnanimo Duce.
Ma tu così pensoso? e che ti affligge?

ERNANDO.

BOCCA *bella, del mio duolo*
Non mi chieder il perchè ...

SCENA X.

CASIMIRO, GISMOMDO, e i suddetti.

CASIMIRO.

FELICI *amanti, il mio*
Importuno venir non vi rattristi.

ERENICE.

Se sai d' esser molesto, a che ne vieni?

CASIMIRO.

Perchè rispetti Ernando
Su gli occhi di Erenice un mio comando.

ERNANDO.

Qual fia?

GISMONDO.

[*Fra se che pensa?*]

CASIMIRO.

Da lei che adori, or prendi
L' ultimo addio.

ERNANDO.

Perchè?

CASIMIRO.

Perchè Ernando è vaſſallo, ed io ſon Re.

ERNANDO.

Chi nacque Re, diſponga
Delle noſtre fortune,
Non del noſtro voler. Sono gli affetti
Un bene indipendente, un ben ch' è noſtro.
L' amar beltà, che tu pur ami, o Prence,
Non è offeſa al tuo grado:
E' omaggio che ſi rende al bel che piace.
Nell' amor mio ſon giuſto, e non audace.

CASIMIRO.

E giuſto anch' io ſarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s' inoltra. (a)

ERENICE.

E a troppo ancora
Ti traſporta il tuo ſdegno.
Partiti, o Duce.

ERNANDO.

Addio, Signor. Per poco
Tempra, o ſoſpendi almen l' odio mortale.
Dentro il venturo giorno
Non ſarò, qual mi credi, il tuo rivale.

(*a*) In atto di por mano alla ſpada.

SCENA XI.

CASIMIRO, ERENICE, e GISMONDO.

GISMONDO.

ERENICE *offendesti.*

ERENICE.

Prence.

CASIMIRO.

Mia cara.

ERENICE.

Anche per te sia questo
L'ultimo addio, che da Erenice or prendi.

CASIMIRO.

Come?

ERENICE.

L'amor di Ernando
Grave offesa è al tuo grado.
L'amor di Casimiro
Più grave offesa è all' onor mio.

CASIMIRO.

Perchè?

ERENICE.

Erenice è vassalla, e tu sei Re.

CASIMIRO.

Tua beltade ha l'impero
Sul cor di Casimiro.

ERENICE.

Siati dunque comando il mio divieto.

CASIMIRO.

Questo è il tuo sol comando,
Cui ubbidir non posso.

ERENICE.

E che vorresti?

CASIMIRO.

Amore.

ERENICE.

Questo è il tuo sol desio,
Cui nè ubbidir, nè compiacer poss' io.

NON *amarmi.*
Non pregarmi.
So che inganni: non ti amerò.
U*sa lusinghe, e vezzi.*
Tenta minacce, e sprezzi.
Alma per te non ho.

SCENA XII.

CASIMIRO, e GISMONDO.

CASIMIRO.

AMAR *puossi, Gismondo,*
Beltà più ingiusta, e più superba?

GISMONDO.

Prence,
Dell' ingrata Erenice
Si serve amor per gastigarti. Ei gode,
Che tua pena ora sia l' altrui rigore.

CASIMIRO.

Di qual fallo son reo?

GISMONDO.

Lo sa il tuo core.

CASIMIRO.

Che mai?

GISMONDO.

Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, lusinghieri baci,
Lucinda amata, e poi tradita . . .

CASIMIRO.

Eh, taci.

SCENA XIII.

GISMONDO.

INFELICE *Lucinda, io ti compiango.*
Il tuo amor, la tua fede,
Meritar ben dovea miglior mercede.

MINOR *pena di un' alma fedele*
E' l' amare un cor crudele,
Che l' amarne un traditor.
Il suo amor piange sprezzata:
Ingannata,
Anche il suo onor.

Il fine dell' Atto Primo.

VENCESLAO.

ATTO SECONDO.

Antisala con due porte, l' una delle quali corrisponde agli appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

VENCESLAO, CASIMIRO con seguito da una parte; poi LUCINDA con seguito dall' altra.

VENCESLAO.
S' INTRODUCA *il messaggio.*
Non partir, Casimiro. Ei te pur chiede.
CASIMIRO.
Ubbidisco. [E sin quando
Dipender io dovrò dall' altrui legge?]
LUCINDA.
Del Sarmatico cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Vistula è superba
Più dell' Istro, e del Tebro;
Re, la cui minor gloria è la fortuna:
Quella, ch' estinto il genitor Gustavo,
Di Lituania or regge
Le belle piagge, e il fertil suol, Lucinda,
A te, che per giustizia, e per virtude,

Non v' ha, cui noto, o Venceslao, non ſia,
Per alto affar me ſuo miniſtro invia.

VENCESLAO.

Di sì illuſtre Regina,
Il cui merto ſublime
E' fregio al debol ſeſſo, invidia al forte,
Ch' io ſervir poſſa a' cenni, è mia gran ſorte.

CASIMIRO.

[Meglio è ch' io parta inoſſervato.]

LUCINDA.

Arreſta,
Principe, i paſſi. A quanto
Dirmi riman, te vo' preſente.

CASIMIRO.

[O inciampo!]
Coſtui, Signor, mente l'uffizio, e il grado.

LUCINDA.

Io mentir, Caſimiro?
Queſto, che al Re preſento,
Foglio fedel, queſto dirà, s' io mento. (a)

CASIMIRO.

[Legge, e minaccia.]

VENCESLAO.

O note!

CASIMIRO.

[Neghiſi tutto a chi provar nol puote.]

VENCESLAO.

[Che leſſi!] Ah, figlio, figlio. Opre ſon queſte
Degne di te? Degne del ſangue, ond' eſci?
Tu Cavalier? Tu Prence?

(*a*) Lucinda porge al Re una lettera, che ſembra eſſere di credenza. Il Re l'apre, e leggendola guarda minaccioſo il figliuolo.

CASIMIRO.

Che fia?

VENCESLAO.

Prendi. Rimira. (a)
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi.
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio alla pena il tuo roſſore.

CASIMIRO. (b)

Per quanto è di più ſacro,
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del regno Lituano;
E ſegna il cor ciò che dettò la mano.

VENCESLAO.

Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?

CASIMIRO.

Or ora il diſſi. Un mentitore è queſti.
Signor. Mentito è il grado:
Mentito il miniſtero. Io nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi imenei,
Nè mai la vidi, o pur ne inteſi.

LUCINDA.

O Dei!

CASIMIRO.

E perchè alcun della bugiarda accuſa
Teſtimon più non reſti,

(*a*) Gli dà a Caſimiro la lettera. (*b*) Legge.

Lacerato in più parti
Or te, ſoglio infedele, il piè calpeſti. (a)

VENCESLAO.

Tant' oſi? . . .

LUCINDA.

Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier, per naſcita, e per grado
Tuo egual, che meco traſſi
Da' Lituani lidi,
Per mia bocca or t'invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.

CASIMIRO.

Il paragon dell' armi io non ricuſo.

LUCINDA.

Anzichè cada il Sole,
Tu, Re, il concedi.

VENCESLAO.

Aſſento,
E ſpettatore io ne ſarò.

LUCINDA.

Ti aſpetto
Colà al cimento.

CASIMIRO.

Ed io la sfida accetto.

LUCINDA.

SAPESTI *luſinghiero*
Schernire un fido amor:
Ma braccio feritor
Ti punirà.

(*a*) Straccia in molte parti la carta, e poi la calpeſta.

Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di ſemplice beltà.

S C E N A II.

VENCESLAO, e CASIMIRO.

VENCESLAO.

SOTTO *il peſo degli anni*
Già mi s' imbianca il crine, e mi ſi aggrava,
Caſimiro, la fronte.
Corto termine avanza alla mia vita:
Ma tu il ſoffri con pena; e non oſando
Inſultar l'egra ſalma,
Vuoi che un cruccio mortal mi abbrevj i giorni,
E ti affretti il comando.
Indegno ſucceſſor, penſi ſul trono
Portare il vizio. Ma gli Dii ſon giuſti,
E ſtan ſopra i regnanti.

CASIMIRO.

[*Che ſofferenza!*]

VENCESLAO.

Alle paſſate colpe,
Tu queſta aggiungi, o Ciel! d' una deluſa
Real Donzella . . .

CASIMIRO.

Eh, Sire,
Smentirà il mio valor le indegne accuſe,
Soſterrà mia innocenza, e avrà propizj
Gli Dii. Ma ſe anche foſſe
Ver, che a Lucinda io fè giurata aveſſi,

Colpa ſol giovanile
Saria, ſe pur è colpa. De gli amanti
Son vani i giuramenti, e ſpergiurato
Giove ſen ride, e amore. (a)

VENCESLAO.

O ſcellerato!

ARMI *ha il ciel per caſtigar*
L'empietà su regie fronti:
E *più ſpeſſo ei fulminar*
Suole irato e torri, e monti.

SCENA III.

ERNANDO, e poi ERENICE.

ERNANDO.

NON *molto andrà, che di Erenice in ſeno*
Godrà l'amico. Io il nodo
Strinſi: affrettai: cor ebbi a farlo, e il lodo.
Lagrime, non uſcite.
Eſſer miſero volli, e vano è il pianto.

ERENICE.

Ernando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio. Sovente io poſi
Il mio cor nel tuo ſeno; e vel laſciai,
Perchè quel di Aleſſandro in lui trovai.

ERNANDO.

Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal ſoggiorna in compagnia del mio;

E per

(*a*) Si parte.

E per ſolo conforto
Mi laſci nel partir l' ultimo addio.

ERENICE.

Partir!

ERNANDO.

Sì, Principeſſa;
Nè con altro contento,
Che del tuo ben, ti laſcio.

ERENICE.

Che? Un ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi nella mia viſta
D' irritar Caſimiro?

ERNANDO.

Altro temo, Erenice: altro ſoſpiro.

ERENICE.

Che mai?

ERNANDO.

Già nel mio core
Son reo. Laſcia che almeno
Nel tuo viva innocente.

ERENICE.

Ten prego ancor.

ERNANDO.

Sia l' ubbidirti, o bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto.
Parli 'l labbro, ei 'l confeſſi:
Se pure a te ſinora
Non diſſer gli occhi miei, che il cor ti adora.

ERENICE.

Tu ſcherzi; o sì amoroſo
A favor di Aleſſandro ancor mi parli.

ERNANDO.

Chi può mirar quegli occhi, e non amarli?
Ti amai dal primo istante, in cui ti vidi:
Tel dissi nell' estremo, in cui ti perdo;
Quando al tuo cor nulla più manca, e quando
Tutto, tutto dispera il cor di Ernando.

ERENICE.

Dov' è virtù, dove amistade in terra,
Se Ernando la tradisce?
Mi attendevi tu sposa,
Per più offender l' amico?
Per più macchiar? . . . Ma dove,
Dove il furor mi spinge, e mi trasporta?
Non è capace il generoso Ernando
Di tal viltà. Dar fede
Deggio, più che al suo labbro, al suo gran core.
Fuorchè di gloria, egli non sente amore.

ERNANDO.

Non sento amor? T' amo, Erenice, t' amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza desio, senza speranza t' amo . . .

ERENICE.

E m' ami alfin vuoi dirmi,
Ma col cor di Alessandro, il mio tesoro.

ERNANDO.

Sì, sì: t' amo col suo; col mio ti adoro.

ERENICE.

Vorresti ancor farmi adirar: ma invano.

ERNANDO.

Temono i rei la loro colpa. Io solo
Temo la mia innocenza.
Voglio esser reo, nè posso. . .

Deh, più credi, Erenice,
Se il neghi alle mie voci, al tuo ſembiante.

ERENICE.

Vanne. Ti credo amico, e non amante.

ERNANDO.

PARTO *amante, e parto amico:*
Che non nuoce amor pudico
Alla fede, all' amiſtà.
Se nol credi, o te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di queſt' alma,
Il poter di tua beltà.

SCENA IV.

ERENICE, e CASIMIRO.

CASIMIRO.

FELICE *incontro. Arreſta,*
Bella Erenice, il piede.
Quel, che ti vedi avante,
Non è più Caſimiro,
Quell' importuno, e quell' ingiuſto amante.
Egli è il Prence, l'erede
Del Polonico ſcettro:
Tuo amator, ma pudico; e che deſtina
Te al ſuo trono, e al ſuo amor moglie, e regina.

ERENICE.

Come! Tu, Caſimiro, il Prence erede
Del Polonico ſcettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
Dell' impuro tuo affetto?

CASIMIRO.

Sì, Principessa. A quella fiamma, ond' arsi,
Purgai quanto d' impuro avea nell' alma.

ERENICE.

Vane lusinghe. Io scorgo
Ancora in te quell' amator ingiusto,
Dell' onor mio nimico,
Non per virtù, ma per furor pudico.

CASIMIRO.

S' errai, fu giovanezza, e non disprezzo.

ERENICE.

E s' io t' odio, è ragione, e non vendetta.

CASIMIRO.

Cancella un pentimento ogni delitto.

ERENICE.

Macchia di onor non mai si terge; e spesso
Insidia è il pentimento.

CASIMIRO.

L' onte ripara un trono offeso.

ERENICE.

Il trono
Teco mi saria scorno, e non grandezza.

CASIMIRO.

Sarai mia sposa.

ERENICE.

Io, Casimiro!

CASIMIRO.

E meco
Tu regnerai felice.

ERENICE.

Non troverai Lucinda in Erenice.

Non credo a quel core,
Che ſempre ingannò.
Ad altro ſembiante
Rivolgi il tuo amore.
Di un facile amante
Fidarmi non so.

SCENA V.

CASIMIRO, e poi GISMONDO.

CASIMIRO.
Mie deluſe ſperanze, invendicato
Non andrà un tal rifiuto...

GISMONDO.
In traccia, o Prence,
Di te venia.

CASIMIRO.
Che rechi?

GISMONDO.
Quel che t' arde nel ſen per Erenice
Negletto foco ammorza.

CASIMIRO.
L' offerta di un diadema,
Che le fece il mio amor, ſprezzò l' ingrata.

GISMONDO.
E ſprezzarla perchè? Per abbaſſarſi
Già ſpoſa ad altri ampleſſi.

CASIMIRO.
Come! Spoſa Erenice? O Dei! Ma dove?
Quando? Con chi?

GISMONDO.

Nella ventura notte
E' ſtabilito il nodo.

CASIMIRO.

Così vicina ancora
La mia ſciagura? E certo il ſai?

GISMONDO.

Poc' anzi
Da Iſmene, a me germana, e di Erenice
Fedele amica, il tutto inteſi.

CASIMIRO.

Ah, troppo,
Giſmondo, inteſi.

GISMONDO.

E' tempo ...

CASIMIRO.

E' tempo, sì, di vendicarſi. Iniqua!
Ma nel rival ſuperbo
Ti punirò.

GISMONDO.

No, Principe ...

CASIMIRO.

Giſmondo,
Parto col mio furor. Tu taci il tutto.

GISMONDO.

[*Sangue preveggo, e lutto.*]

CASIMIRO.

D'IRE *armato il braccio forte,*
Piaghe, e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi ſol, che il fier rivale
Sotto a queſto acciar reale
Di cader la gloria avrà.

SCENA VI.

GISMONDO.

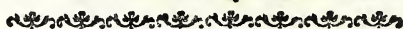
Io *mi credea, che di Erenice al nodo*
Egro cadeſſe, e ſpento
L'amor di Caſimiro; e nel ſuo core
Credei ſervir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offeſa
Riſveglia l'ire, e non ammorza il foco.
Diſprezzo il fa coſtante.
Più feroce divien, non meno amante.

DOVEA *di amor geloſo*
Le furie io più temer.
Nel *ſangue egli ha ripoſo;*
Ne' mali egli ha piacer.

Il fine dell' Atto Secondo.

VENCESLAO.

ATTO TERZO.

Steccato chiuſo, con balauſtri, e cancelli all' intorno, e ringhiere al di ſopra, fra le quali nel mezzo, v'ha luogo più degli altri nobilmente preparato, ove ſiede il Re.

SCENA PRIMA.

LUCINDA con ſeguito.

SOMMI *Dei, menti eterne,*
Da' voti miei tanto ſtancati, e tanto
Dall' infedel mio ſpoſo
Spergiurati, e ſcherniti:
Se mai ſull' are voſtre
Vittime elette io fei cader, ſe a voi
Giunſer mai con gl' incenſi
Gl' innocenti miei preghi; a me volgete
Raggi pròpizj; e in queſta
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, o la mia pena.

SCENA II.

VENCESLAO con seguito, e LUCINDA.

VENCESLAO.

IMPAZIENZA, *ed ira*
Ben quì ti trasse frettoloso.

LUCINDA.

Sono
Anche i più brevi indugi,
A chi anela a vendetta, ore di pena.

VENCESLAO.

Stranier, cadente è il Sole; e meglio fora
Sospender l' armi al dì venturo.

LUCINDA.

Al giorno
Tanto anche avanza, onde finir la pugna.
Giudice e Re tu stesso
L' ora assegnasti, e il campo. Ed or paventi?

VENCESLAO.

Pugnisi pur. Non entran nel mio core
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L' innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

CASIMIRO con ſeguito, e detti.

CASIMIRO.

E VITA, *ed innocenza*
Affidata al mio braccio è già ſicura.

LUCINDA.

Impotente è l' audacia in alma impura.

VENCESLAO.

SE *erraſti, o figlio,*
Il tuo periglio
Sta nel tuo cor.
Non *del guerriero*
L' acciaro invitto:
Ma il tuo delitto
Ti dia timor. (a)

SCENA IV.

LUCINDA, CASIMIRO, e poi VENCESLAO nell' alto.

LUCINDA.

O TU, *che ancor non veggio* (b)
Qual ti deggia chiamar, nimico, o amico:
Poſſibil fia, ch' eſpor tu voglia al fiero
Sanguinoſo cimento e fama, e vita?

(*a*) Venceslao va a ſedere nell' alto dello ſteccato con tutto il ſuo ſeguito.
(*b*) Caſimiro ſta confuſo.

E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, dì, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T'è di Lucinda, e il nome?
Fede non le giurasti? (a)
Sposa non l'abbracciasti? E dir tu il puoi?
Tu sostener? Scuotiti alfin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.

CARA *parte di quest' alma,* (b)
Torna, torna a consolarmi.
Sposo amato . . .

CASIMIRO.

All'armi, all'armi. (c)

LUCINDA.

TRADITORE,
Più che amore,
Brami piaghe, e vuoi svenarmi?

CASIMIRO.

All'armi, all'armi.

LUCINDA.

Dunque all'armi, o spergiuro. (d)
Seguasi il tuo furor.

CASIMIRO.

Sei tu quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal ciel Lituan teco traesti,
Sostenitor feroce
Dell'onor di Lucinda?

(*a*) Casimiro non la guarda. (*b*) Se gli accosta. (*c*) Casimiro dà di mano alla spada, e con impeto da se risospinge Lucinda. (*d*) Dà di mano alla spada.

LUCINDA.

Io quegli ſono; e meco
Ho la ragion dell' armi;
Meco i Numi traditi,
L' oneſtà vilipeſa, i tuoi ſpergiuri.
Su, ſtringi il ferro; e temi
Le piaghe, che ricevi,
Ma più quelle che fai. Più del tuo ſangue
Temi il mio ſangue, e ſia
Il tuo riſchio maggior la morte mia.
Ma che diſſi mia morte?
La tua, la tua vogl' io. Perfido, all' armi.
Ben ſaprà queſto acciaro
A quel core infedel farſi la ſtrada.

CASIMIRO.

[*Io volgerò contra coſtei la ſpada!*] (a)

LUCINDA.

In van. Da queſto campo ad armi aſciutte
Non uſcirem.

CASIMIRO.

[*Corre all' occaſo il Sole,*
E in braccio d' Erenice Ernando è atteſo.]

LUCINDA.

Che fai? Che miri? Omai
O ti difendi, o ti trafiggo inerme.

CASIMIRO.

Pugniſi al novo giorno.

LUCINDA.

No, no: pugna or voleſti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.

(*a*) In atto di partire è rattenuto da Lucinda.

CASIMIRO.

[*Tolgasi questo inciampo all' amor mio.*] (a)
Sei vinto; ed è il tuo torto
Chiaro agli occhi del padre, a quei del mondo.

LUCINDA.

Hai vinto, o vile. Aggiungi alla tua gloria
Questo novo trofeo,
L' aver vibrato in sen di donna il ferro,
L' averla vinta. Resta
La morte sua. Che badi?

CASIMIRO.

Tu donna!

LUCINDA.

E ancor t' infingi. Or via, mi svena.
Questo de' tuoi misfatti
Sarà il minor: l' aver Lucinda uccisa,
Dopo averla tradita;
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l' onor, torle la vita. (b)

CASIMIRO.

Padre, già il dissi. Un mentitore è desso.
Mentì già il grado, ed or mentisce il sesso.
Questa non è Lucinda. In tali spoglie
Non si ascondon Regine.
Femmine nate al trono
Non cimentan la vita.
Non sei, Lucinda, no. Confuso, e vinto,
Pien di scorno, e di duolo
Rimanti. [*Il padre viene, e a lui m' involo.*]

(*a*) Segue l'abbattimento, in cui Casimiro con un colpo gitta di mano a Lucinda la spada.

(*b*) Il Re si leva dal suo posto, e si affretta a scendere nello steccato.

SCENA V.

VENCESLAO, e LUCINDA.

VENCESLAO.

[FUGGE *la mia presenza*
Il colpevole figlio.]
Col tacermi il tuo grado, e la tua sorte,
Mi offendesti, o Regina.

LUCINDA.

A che scoprirla, o Sire,
Quando dovrei sino a me stessa ignota
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e il mio rossore?

VENCESLAO.

Il poter di Monarca,
L'autorità di padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Nella ragion confida,
Nell'amor nostro, e rasserena il ciglio.
Sarà tuo sposo, o non sarà mio figlio.

SCENA VI.

LUCINDA.

LUSINGHIAMOCI *ancora,*
Nè disperiam, teneri affetti. L'alma
Del tuo piacer riempi,
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di letargo a coprir, se non d'obblio.

EGRA, e languente
Sta a cielo ardente
La porporina
De' fior Regina:
Ma al fresco umore
Del primo albore
Ripiglia, e spiega
La sua beltà.
Anche in ristoro
Del tuo martoro,
Cor mio, sen viene
L'amica spene;
E al leggiadretto
Suo dolce aspetto
In te più ardito
L'amor si fa.

Stanza di Casimiro con tavolino. Notte.

SCENA VII.

GISMONDO, poi VENCESLAO.

GISMONDO.

LA notte avanza; e Casimiro, ah, solo
Col suo furor rimase,
Torbido, minaccioso,
E rivale, e geloso.

VENCESLAO.

Gismondo, ov'è il mio figlio?

GISMONDO.

Io quì l'attendo.

VENCESLAO.

O Dio! L'alma presaga
M'è di sventure, e per Ernando io temo.

GISMONDO.

[*Ancor non vien.*]

VENCESLAO.

Gismondo,
Chiamisi tosto il Duce Ernando.

GISMONDO.

Al cenno
Affretto il pie' veloce.
[*Temo anch' io l'ire d'un amor feroce.*]

S C E N A VIII.

VENCESLAO, poi CASIMIRO.

VENCESLAO.

E PUR *cresce nel seno* (a)
E l'affanno, e il timor. Qual notte è questa,
In cui sognansi orrori ad occhi aperti?
Cor di Re, cor di padre,
Quale acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fa nelle vene il sangue?
Il supplizio de' rei
Prova quest' alma. In che vi offesi, o Dei? (b)

CA-

(*a*) Si affide al tavolino.

(*b*) Appoggiandosi al tavolino, si copre gli occhi con la mano. In questo entra Casimiro, tenendo in mano uno stilo nudo insanginato.

CASIMIRO.

DOLCI *brame di vendetta,*
Già la vittima cadè. (a)

VENCESLAO.

Sparite, o della mente
Torbide larve ... Figlio ...

CASIMIRO.

Padre ... O ſtelle!

VENCESLAO.

Che acciaro è quel? Che ſangue
Ne ſtilla ancor? Qual colpo
Mediti? E qual faceſti?
Che orror? Che turbamento
Ti ſparge il volto?

CASIMIRO.

[*Ahi, che dirò?*]

VENCESLAO.

Riſpondi.

CASIMIRO.

Signor ...

VENCESLAO.

Parla.

CASIMIRO.

Poc' anzi
Andai ... Venni ... Lo ſdegno ...
L' amor ... L' una nell' altra
Mancan le voci. Attonito riſpondo:
Nulla, o padre, dir poſſo, e mi confondo.

(*a*) Caſimiro va per deporre lo ſtilo ſul tavolino, e vede il padre nello ſteſſo momento, in cui egli alzando gli occhi, vede il figliuolo.

VENCESLAO.

Gran timido è gran reo.
Errasti, il veggo, e gravemente errasti.
Ragion mi rendi, ah, di quel sangue.

CASIMIRO.

Questo;
Prepara pur contro il mio sen, prepara
Le più atroci vendette;
Questo... il dirò... del mio rivale è sangue:
Sangue è di Ernando.

VENCESLAO.

O Dio! (a)
Ernando è morto?

CASIMIRO.

Ed io,
Io ne fui l'omicida. Io ragion n'ebbi.

VENCESLAO.

Di svenarmi in quel core
Ragione avesti? Barbaro, spietato,
Tu pur morrai. Vendicherò...

SCENA IX.

ERNANDO, e i suddetti.

ERNANDO.

A tuoi cenni
Quì pronto... (b)

VENCESLAO.

Ernando vive! Ernando amico.

(*a*) Si leva.
(*b*) Venceslao gli va incontro, e lo abbraccia.

CASIMIRO.

[Vive il rival! Voi m'ingannate, o lumi?
O tu, man, mi tradisti?]

VENCESLAO.

Ma nol dicesti, o figlio,
Poc' anzi estinto?

CASIMIRO.

[Io son confuso.]

VENCESLAO.

Ah, Duce,
Io moria per dolor della tua morte.

ERNANDO.

Io morto? Ho vita, ho spirto,
Ma per versarlo in tuo servigio, o Sire.
Così Ernando, così dee sol morire.

VENCESLAO.

So la tua fede.

CASIMIRO.

[O ferro!
In qual seno t'immersi?
Qual misero svenai? Cieli perversi!]

SCENA X.

ERENICE, e i suddetti.

ERENICE.

SIGNOR, *che in tuo potere* (a)
Tra giustizia, e pietà libri egualmente,
Difensor delle leggi,
Scudo dell' innocenza,

(*a*) A pie' di Venceslao.

Giustò Re, giusto padre, ecco a' tuoi piedi,
Principessa dolente.
Chieggo la mia vendetta,
Chieggo la tua. Lagrime chieggo, e sangue.
Ti vo' giudice, e padre. Ah, rendi al mondo
A pro del giusto, ed a terror dell' empio,
Di virtù, di fortezza un raro esempio,

VENCESLAO.

Sorgi, Erenice, e la vendetta attendi,
Che il tuo dolor mi chiede. (a)

ERENICE.

Quale io sia, ben ti è noto.

VENCESLAO.

A' tuoi grand' avi
Quel diadema, ch' io cingo, ornò le tempia.

ERENICE.

Senza offenderti, o Sire,
Amar potea l' un de' tuoi figli?

VENCESLAO.

Amore
Non è mai colpa, ove l' oggetto è pari.

ERENICE.

Del pari ambo i tuoi figli
Per me avvampar. Ma il foco
Fu senso in Casimiro,
Fu virtù in Alessandro.
Piacque il pudico amante: odiai l' impuro.
Amor, che strinse i cori,
Strinse le destre; e fu segreto il nodo,
Per tema del rival, non per tua offesa.

CASIMIRO.

[*Mio rivale il germano!*]

(a) Erenice si leva.

ERENICE.

Io questa notte i primi
Conjugali suoi baci
Coglier dovea. L'ora vicina, e d'ombre
Sparso era il ciel: quand'egli
Ne' tetti miei, sulle mie soglie, e quasi
Su gli occhi miei trafitto ... oimè!.. perdona...

VENCESLAO.

Come! Morto Alessandro?

ERNANDO.

[*Misero Prence!*]

CASIMIRO.

[*O cieco*
Furor, dove m' hai tratto? Io fratricida?]

ERENICE.

Sì. Morto è l'infelice; e tosto ch' io
Ti miri vendicata,
Ti seguirò a gli elisi, ombra adorata.

VENCESLAO.

S'agita al tribunal della vendetta
La mia, non la tua causa.
Erenice, ov'è il reo?

ERENICE.

Quando tu il sappia,
Avrai cor da punirlo?

VENCESLAO.

Sia qual si vuol, pronta è la scure: il capo
Vi perderà. Già data,
Data ho l'irrevocabile sentenza.
Giustizia è l'ira, ed il rigor clemenza.

ERENICE.

Non tel dica Erenice. Il cor tel dica:

Tel dica il guardo. Hai l' uccisor presente.
Quell' orror, quel pallore, (a)
Quegli occhi a terra fisi,
Quel stupor, quel silenzio, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante (b)
Della strage fraterna, a te già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l' omicida.

VENCESLAO.

[*Già cedo al novo affanno.*] (c)

CASIMIRO.

[*O destra! O ferro!*]

ERNANDO.

[*Miserabile padre!*]

ERENICE.

Casimiro l' uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue,
Verrà quello a votar che hai nelle vene.
L' uccisor di un fratello
Esserlo può di un padre.
Vendetta, o Re, vendetta
Di te, di me. Ragion, natura, amore
La dimanda al tuo core.
Se Re, se padre a me negar la puoi,
Numi del Cielo, a voi la imploro, a voi.

VENCESLAO.

Parla. Le tue discolpe (d)
Giudice attendo.

(*a*) Additando Casimiro confuso.
(*b*) Casimiro si lascia cadere lo stilo di mano.
(*c*) Si copre gli occhi col fazzoletto.
(*d*) A Casimiro.

CASIMIRO.

Il Ciel voleſſe, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è il cor, foſſe innocente il braccio.
Son reo: ſon fratricida:
Non ho diſcolpe: il mio ſupplizio è giuſto.
Io ſteſſo mi condanno: io ſteſſo abborro
Queſta vita infelice,
Dal mio Re condannata, e da Erenice.

VENCESLAO.

Va, Principeſſa, ed a me laſcia il peſo
Della comun vendetta.

ERENICE.

Deſtra real, ti bacio;
E il miſero amor mio da te l'aſpetta.

RICORDATI, *che padre*
Tu ſei, ma tutto amor,
Del figlio eſangue.
Contenta allor morrò,
Che il ferro ſcorgerò
Del barbaro uccisor
Tinto nel ſangue.

SCENA XI.

VENCESLAO, CASIMIRO, ERNANDO, e poi GISMONDO.

VENCESLAO.

REO *convinto, la ſpada*
Deponi, o Caſimiro.

CASIMIRO.

La ſpada?

VENCESLAO.

Sì. Ubbidiſci.

CASIMIRO.

Eccola, o Re. [Già il core (a)
Diſpongo a ſoffrir mali più atroci.]

ERNANDO.

[Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?]

VENCESLAO.

Giſmondo.

GISMONDO.

Mio Signor.

VENCESLAO.

Sia cuſtodito
Nella vicina torre
Prigione il Prence.

GISMONDO.

Eſeguirò fedele.

VENCESLAO.

Tu colà attendi il tuo deſtino.

(*a*) Depone la ſpada ſul tavolino.

CASIMIRO.

Offeso,
Or che deggio lasciarti,
Già sento in me la sua fierezza.

VENCESLAO.

Parti.

CASIMIRO.

DA *te parto, e parto afflitto,*
O mio Giudice, o mio Re:
Dir volea, mio Genitor.
M*a poi tacqui il dolce nome,*
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il tuo dolor.

SCENA XII.

VENCESLAO, ERNANDO, e poi LUCINDA da donna in disparte.

VENCESLAO.

NON *son più padre, Ernando. Un colpo solo*
Mi privò di due figli.

ERNANDO.

Casimiro ancor vive.

VENCESLAO.

Chi è vicino a morir, già quasi è morto.

ERNANDO.

Un padre Re può ben salvar un figlio.

VENCESLAO.

Se il danna il Re, non può salvarlo il padre.

ERNANDO.

Dunque il Prence condanni?

VENCESLAO.

Il ſangue del fratel chiede il ſuo ſangue.

ERNANDO.

E' tuo figlio.

VENCESLAO.

Ma reo.

ERNANDO.

Natura offendi,
Se vibri il colpo.

VENCESLAO.

E ſe nol vibro, il cielo.
Morirà Caſimiro. (a)

LUCINDA.

[O Dio! Pur troppo
Il ſuo periglio è certo.]

VENCESLAO.

[Lungi, o teneri affetti.]
Tu va mio nunzio a lui: digli, che forte
Nel dì venturo ei ſi diſponga a morte.

SCENA XIII.

LUCINDA, VENCESLAO, ERNANDO.

LUCINDA.

NEL *dì venturo a morte?*
Perdona, o Re: di Caſimiro il capo
Con l'amor mio dalle tue leggi eſento.
E' Re di Lituania.
Tal lo dichiaro; e come Re, nè dee,
Nè può d'altro Regnante eſſer ſoggetto
Al giudizio, alle leggi.
Riſpetta il grado, e il tuo rigor correggi.

(*a*) Lucinda ſopraggiunge.

VENCESLAO.

In commetter la colpa
Re Casimiro ancor non era. Egli era
Mio suddito, e mio figlio.
Tal lo condanno. Il grado, a cui lo innalzi,
Lo trova reo: nel suo delitto il trova
Suddito delle leggi.
Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.

LUCINDA.

Misero Casimiro!
Venceslao vive, e tu perdesti il padre.
Più misera Lucinda!
Muore il tuo sposo, e il tuo rossor pur vive.
Cotesta, o Re, cotesta è la tua fede?
Così mi sposi al figlio?
Così l'onor mi rendi?
O dal figlio, e dal padre,
O due volte ingannata, alma meschina!

VENCESLAO.

[*Della real promessa* (a)
Or mi sovvien. Ch'ella si adempia, è forza.
Ma la giustizia offesa? il giuramento?
Mora il reo figlio, mora.]

ERNANDO.

[*O Dei! che pensa!*]

VENCESLAO.

[*Ma s'ei more, Lucinda* (b)
Vivrà disonorata
Per mia cagion?]

LUCINDA.

Spenta è per me pietade?

(*a*) Tra se. (*b*) Pur tra se.

VENCESLAO.

Regina, il pianto affrena.
All' onor tuo soddisfarassi. Ernando.

ERNANDO.

Sire.

VENCESLAO.

Dal duro uffizio
Già ti dispenso.

ERNANDO.

Io l' ubbidia con pena.

LUCINDA.

[Mio cor respira.]

VENCESLAO.

Or vanne
Al colpevole figlio; e fa, che sciolto
Là sia condotto, ove la gioja ha in uso
Di festeggiar le regie nozze.

LUCINDA.

Ah, Sire,
All' amor mio permetti,
Che nunzia io sia del lieto avviso al Prence.

VENCESLAO.

Ti si compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s' apra
Nella torre l' ingresso.

LUCINDA.

Ma se il Prence al mio amore
Persiste ingrato?...

VENCESLAO.

Eh, non temer. Regina,
Sarai sua sposa, e serberò la fede.

LUCINDA.

Lieta gode quest' alma, e più non chiede.

VENCESLAO.

Si', sì, godi, che il dolce tuo ſpoſo
Potrai lieta nel ſeno abbracciar.
Quella fede, che diedi pietoſo,
Giuſto ancora ſaprò conſervar.

LUCINDA.

Si', sì, godo, ſe trovo quel bene,
Che ſoave la vita mi fa.
In me torna la gioja, e la ſpene,
Se in te amore ritorna, e pietà.

SCENA XIV.

ERNANDO.

Di così ſtrani caſi
Il fin qual fia? Sarà pietoſo, o giuſto
Il real genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che penſi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare l'amico, ed Erenice?
No, no: più generoſo
Ti voglio, Ernando. A preſervar ſi attenda
L'erede alla corona, il figlio al padre.
All'ombra di Aleſſandro
Diam lagrime, non ſangue. Andiam gli ſdegni
A placar di Erenice.
In sì nobili ſenſi
L'alma s'impieghi, e all'amor ſuo non penſi.

SPERANZE *più liete,*
Lontane da me.
In *alma coſtante*
Offender pötete
La gloria di amante,
Di amico la fè.

Il fine dell' Atto Terzo.

VENCESLAO.

ATTO QUARTO.

Prigione.

SCENA PRIMA.

CASIMIRO ſolo incatenato.

OVE *ſiete? Che fate,*
Spirti di Caſimiro?
Io di più regni erede,
Io tra marmi riſtretto? Io ceppi al piede?

DURE *ritorte,*
Con braccio forte
Vi ſcoterò,
Vi ſpezzerò ...

Vuole il padre ch' io mora: ahi, che farò?
Ch' io mora! E' tanto grave il mio delitto?
Ah, sì. Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il rival. Ne ha colpa amore.
Amor, sì, sì, tu ſolo
Sei mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, io vi deteſto.
Son miſero, ſon reo, ſon fratricida,
Perchè vi amai. Sono ſpergiuro ancora,
Spergiuro, ed empio a chi fedel mi adora.

SCENA II.

GISMONDO, poi LUCINDA, e CASIMIRO.

GISMONDO.

LUCINDA *a te ſen viene.*

CASIMIRO.

Lucinda a me! Per qual deſtino, o Dei?

LUCINDA.

[*Secondi amor propizio i voti miei.*]

CASIMIRO.

Regina . . . dir non oſo,
Lucinda, ſpoſa, nomi
In bocca sì crudel troppo ſoavi:
Leggo ſulla tua fronte
La ſorte mia. Tu vieni
Nunzia della mia morte, e ſpettatrice.
Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
D'averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria ſentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.

GISMONDO.

Deſta pietà.

LUCINDA.

[*Caro dolor.*] *Cuſtodi,*
Al piè di Caſimiro
Tolganſi le ritorte.

GISMONDO.

Lo impone il Re.

CA-

CASIMIRO.

Che cangiamento è questo?

LUCINDA.

Da me la morte attendi?
Crudel, da me?

CASIMIRO.

Da te, che offesi.

LUCINDA.

Ingrato.

CASIMIRO.

Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade io sono;
Ed or, bella, a tuoi piedi
Chieggo la pena mia, non il perdono.

LUCINDA.

Casimiro, altra pena
Non vo' da te, che l' amor tuo. Del primo
Tuo pianto io son contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia sia l' abbracciarti.

GISMONDO.

Prenci, non più dimore. Il Re vi attende.

CASIMIRO.

A che?

LUCINDA.

Dal regio labbro
L' alto voler ne intenderai.

CASIMIRO.

Già scordo,
Vicino a te, mio bene, i mali miei.

LUCINDA.

Io ti ottenni il perdon. Temer non dei.

Andiamo. O gioja!

CASIMIRO.

O ſorte!

LUCINDA, CASIMIRO a 2.

Nè ſciolga un sì bel laccio altri che morte.

CASIMIRO.

STRINCI.

LUCINDA.

Abbraccia. a 2. *Queſto petto*

CASIMIRO.

Mio conforto.

LUCINDA.

Mio diletto.

a 2. *E ſaprai, che ſia goder.*

a 2.

Senti, ſenti queſto core:
Come immenſo è in lui l'amore,
Sommo ancora è il ſuo piacer.

S C E N A III.

GISMONDO.

CHI *'l crederia! Poc' anzi*
Tutta in pianto Lucinda: or tutta in feſta.
Paſſa a lieto imeneo da feral palco
Il condannato Principe. E diremo,
Che su volubil rota
Giri le umane coſe inſtabil ſorte?
Eh, d' inſtabilità ſeggio è la Corte.

E' LA *Corte qual Ciel nubiloſo,*
Che a rifleſſo di Sol luminoſo
Si dipinge di vaghi colori.
M*a sì toſto, che il raggio vien meno,*
Quell' immagin di falſo ſereno
Scende in piogge, o ſi ſciolge in vapori.

Sala per regie nozze.

SCENA IV.

ERENICE, e poi ERNANDO.

ERENICE.

URNA, *che del mio ſpoſo*
Chiuder dovrai le ceneri adorate,
Ne' tuoi pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor vi manca
Di Caſimiro. Io vel porrò ...

ERNANDO.

Erenice,
A te viene un' amico, ed un' amante
Ad unir le ſue pene al tuo dolore.

ERENICE.

Di vendetta ſi parli, e non d' amore.

ERNANDO.

Vendetta, sì, vendetta,
Quale a te ſi convien, quale ad Ernando,
Anch' io voglio, anch' io giuro.

ERENICE.

Quanto mi piace l'odio tuo!

ERNANDO.

Lo irrita

Amor nel tuo dolore.

ERENICE.

E pur ritorni a ragionar d' amore.

ERNANDO.

Amor, che non offende
Nè la tua fè, nè l'amiſtà di Ernando,
Non dee ſpiacerti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito, e baldanzoſo. Egli è ben forte,
Ma diſperato.

ERENICE.

E s' egli è tal, l' accetto.
Diſperato è anche il mio.

ERNANDO.

Tale il prometto.

ERENICE.

Ti ricevo or compagno
Del mio furore.

ERNANDO.

Andiamo. Io più di un ſeno
Ti additerò, dove infierire.

ERENICE.

Andiamo.

Ma tua ſola mercede
Fia che Erenice all' amor tuo dà fede.

ERENICE.

RICORDATI.

ERNANDO.

Lo so.
Non parlerò d' amor.

ERENICE.

Parlami di ſuror,

ERNANDO.

E di vendetta.

ERENICE.

Tu che inſepolta
Quì ancor ti aggiri,
Gradiſci, e aſcolta
I voti, e i miei ſoſpiri,
Ombra diletta.

SCENA V.

VENCESLAO con guardie, e poi GISMONDO.

VENCESLAO.

NOZZE *più ſtrane, e meno atteſe, e quando,*
Polonia, udiſti? Onor le chiede. Impegno
Le ſtringe; e queſta Reggia
Ne ſerve all' apparato, e le feſteggia.
Ma . . .

GISMONDO.

Si avanza a' tuoi cenni
La Regal coppia.

VENCESLAO.

Venga.
Tu ciò che impoſi, ad affrettar t' invia.
Al principio dell' opra
Ben corriſponda il fin.

GISMONDO.

Strane vicende!
Vi figura il penſiero, e non v' intende.

SCENA VI.

CASIMIRO, LUCINDA, e VENCESLAO.

CASIMIRO.

DEGL' *illuſtri ſponſali*
Queſta è la Reggia.

LUCINDA.

E quì ti attende il padre.

VENCESLAO.

Figlio, in onta a tue colpe
Son padre ancora. Allor che morte attendi,
A gl' imenei t' invito, e ti preſento
In Lucinda una ſpoſa.
Tutt' altro oggi attendevi,
Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il chiede
Tuo dover, mio comando, e più ſua fede.

LUCINDA.

[Che mai dirà?]

CASIMIRO.

Deh, come
E' poſſibile, o padre,
Che sì toſto ſi cangi
La ſorte mia? dovea morir...

VENCESLAO.

Eh, laſcia
Memoria sì funeſta.
Penſa or ſolo a gioir. Tua ſpoſa è queſta.

CASIMIRO.

Caro più della vita
M' è il dono tuo. Lo accetto,

Non perchè tu, ma perchè amor lo impone;
E alla bella Lucinda
Non mi ſpoſa il timor, ma la ragione.

LUCINDA.

[E di gioja non moro!]

VENCESLAO.

Or queſta gemma (a)
Confermi a lei la marital tua fede.

CASIMIRO.

Ma più di queſta gemma
Te la confermi il core.

LUCINDA.

Mio teſoro.

CASIMIRO.

Mio ben.

a 2.

Mio dolce amore.

VENCESLAO.

Spoſi, sì caſti affetti
Laſciar ſi denno in libertà.

CASIMIRO.

Due volte
Mi foſti padre.

LUCINDA.

E vita
Ti deggio anch' io.

VENCESLAO.

Regina,
All' onor tuo ſi è ſoddisfatto?

LUCINDA.

Appieno.

(*a*) Dà un'anello a Caſim. che con eſſo ſpoſa Lucinda.

VENCESLAO.

Sei paga?

LUCINDA.

In Caſimiro
Tutta lieta è queſt' alma, e più non chiede.

VENCESLAO.

Egli è tuo ſpoſo, ed io ſerbai la fede.

LUCINDA.

La fè ſerbaſti.

VENCESLAO.

Addio. Null' altro, o ſpoſi,
Quì oprar mi reſta, or che la fè ſerbai.
Ma, Caſimiro.

CASIMIRO.

Padre.

VENCESLAO.

Deggio altrui pur ſerbarla. Oggi morrai.

SCENA VII.

LUCINDA, e CASIMIRO.

LUCINDA.

OGGI *morrai! Dirlo ha potuto un padre?*
Lucinda udirlo? Oggi morrai! Spietato
Giudice, iniquo Re, così mi ſerbi
La fè per più tradirmi?
Mi dai lo ſpoſo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, o tutto il rendi.
Se mi ſei più crudel, meno mi offendi.
E tu, che fai? Che non ti ſcuoti? Il cenno
Udiſti di un tiranno, e non di un padre.

Carnefice ei vuol torti
La vita, che ti diede, e romper tutti
Gli ordini di giuſtizia, e di natura.
Nè ti riſenti? E ſoffri
Attonito la tua, la mia ſciagura?

CASIMIRO.

Lucinda, anima mia,
Che far, che dir poſs' io? Veggo i miei mali,
E so di meritarli.
Penſo al tuo duolo, e ti compiango. O ſpoſa,
Miſera ſpoſa! giunta
A vederti tradire,
A vedermi morire.

LUCINDA.

Morir? Me forſe credi
Sì vil, sì poco amante,
Che ſofferire il poſſa?
Meco ho guerrieri: ho meco ardir: ho meco
Amor, ſangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo ſdegno;
Empierò d' ire il regno;
Di tumulto la Reggia;
Tratterò ferro, e foco:

E SE *teco io non vivrò,*
Teco, ſpoſo, morirò.

CASIMIRO.

Diſperati conſigli amor ti detta.
Che tu li ſegua, è vano
Per me: per te, funeſto.
Un ſoccorſo rifiuto,
Ch' eſſer può mio delitto, e tuo periglio.
Il Re mi è padre: io ſon vaſſallo, e figlio.

LUCINDA.

Crudel, ſei ſpoſo ancora.
Serbi il nome di figlio a chi ti uccide.
Neghi il nome di ſpoſo a chi ti adora.

CASIMIRO.

Anzi queſto è il ſol nome,
Che più mi è caro. Io meco
Porterollo a gli eliſi, ombra coſtante;
E là dirò: Son di Lucinda amante.

LUCINDA.

Va pur: ti è cara, il veggo,
La morte tua. Vanne: l'incontra: all'empio
Carnefice fa core, e il colpo affretta.
Ma ſappi, io pur morrò. Mi avrai ben toſto
Tua compagna alla tomba.
Spirerò ſul tuo capo,
Caderò ſul tuo buſto,
Dal ferro uccisa, e dal dolor. Tu piangi?
Ti sbigottiſci? Il mio morir tu temi?
Nè temi il tuo? Crudel pietade! Priva
Mi vuoi d'alma, e di core, e vuoi ch'io viva?

CASIMIRO.

Sì, vivi. Il dono è queſto,
Che ti chieggo in morendo. Addio, mia ſpoſa,
Degna di miglior ſorte,
E di ſpoſo miglior.

LUCINDA.

Tu parti?

CASIMIRO.

Addio.

Tollerar più non posso
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.

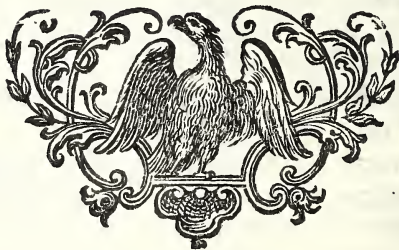
PARTO. *Non ho costanza*
Per rimirarti a piangere.
Sposa, ti abbraccio. Addio.
Se *più rimango, io moro.*
Ma non saria morir,
Su gli occhi di chi adoro,
Il morir mio.

SCENA VIII.

LUCINDA.

CORRETE *a rivi, a fiumi, amare lagrime.*
Tolto da me lo sposo
Ha l' ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro padre!
Miserabile figlio! Ingiusti Numi!
Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi.
Ma che giova quì 'l pianto? All' armi, all' armi.
Giacchè tutto disperi,
Tutto ardisci, o Lucinda. Apriti a forza
Nella Reggia l' ingresso. Ecco già parmi
Di svenare il tiranno,
Di dar morte a' custodi,
Di dar vita al mio sposo, e di abbracciarlo
Fuori di ceppi... Ahi, dove son? che parlo?

VANEGGIA *la ſpene,*
Delira l' affetto:
E intanto il mio bene
A morte ſen va.
Lo *ſalvo pietoſa,*
Lo abbraccio amoroſa:
E ancora riſtretto
Fra ceppi egli ſta.

Il fine dell' Atto Quarto.

VENCESLAO.

ATTO QUINTO.

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

ERENICE, ed ERNANDO con la ſpada in mano.

ERENICE.

TUTTA *cinta è dal popolo feroce*
La Sarmatica Reggia. Ognun la vita
Grida di Caſimiro.
Teco fra lor paſſai, nè fu chi il guardo
Torvo a noi non volgeſſe. Ancor nel petto
Mi trema il cor.

ERNANDO.

Sì toſto
Si avviliſce il tuo ſdegno?

ERENICE.

No, no: mora il crudele, e pera il regno.

ERNANDO.

Pera anche il Re: ma il colpo
Eſca della tua mano.

ERENICE.

Io ſvenar Venceslao?

ERNANDO.

Sì, queſte ſon le regie ſtanze.

ERENICE.

Ernando,
Cerco vendetta, e non infamia.

ERNANDO.

Il ferro,
Che troncherà del figlio il capo, ha prima
Nel sen del padre a ripassar. Che importa
Che tu il comandi, o il vibri?

ERENICE.

Come? val tanto adunque
D'un reo la vita?

ERNANDO.

Parmi
Tutta incendio, e tutt'armi
Veder la Reggia: il figlio
Da' popoli difeso: il padre, austero
Custode delle leggi. Ah, dove andranno
L'ire a cader? Su te cadran, su te,
Misera patria, e miserabil Re.

ERENICE.

Ma che dee farsi?

ERNANDO.

Al sol pensarvi io tremo:
Sudo: mi agghiaccio. Io primo offeso, io primo
Rinunzio alla vendetta, e getto il ferro.
Generosa Erenice
Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.
Perdona a Casimiro, anzi perdona
Alla patria, al Monarca, alla tua gloria.
Con sì bella vendetta
Meglio noi placherem l'ombra diletta.

ERENICE.

Ernando, ahi, qual perdon!.. Non so. Non posso..

ERNANDO.

S' apre l' uscio real. Vanne, ed implora
Al regio pie' ...

ERENICE.

Vo' pensar meglio ancora (a)

ERNANDO.

SPUNTA *su que' begli occhi*
Un lampo di sereno.
Un lampo lusinghiero,
Ch' è di pietà foriero
Entro quel seno.

SCENA II.

VENCESLAO con guardie.

[A ME *guidisi il figlio.*]
Giorno, o quanto diverso
Da quel che ti sperai! Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeste gramaglie, in bara il trono.
Più Venceslao, più genitor non sono.

(*a*) Si parte.

SCENA III.

CASIMIRO con guardie, e VENCESLAO.

CASIMIRO.

PROSTRATO *al regio piede,*
Incerto fra la vita, e fra la morte,
Eccomi.

VENCESLAO.

Sorgi. [Anima mia, sta forte.]

CASIMIRO.

Nelle tue mani è il mio destin.

VENCESLAO.

Mio figlio,
Reo ti conosci?

CASIMIRO.

E senza
La tua pietà, sono di vita indegno.

VENCESLAO.

Cieco rotasti il ferro
Tra l'ombre.

CASIMIRO.

Il ferro strinsi, e fui spietato.

VENCESLAO.

Alessandro uccidesti.

CASIMIRO.

Il mio germano uccisi.

VENCESLAO.

Morto Ernando volesti il Duce invitto.

CASIMIRO.

E del colpo l'error fu più delitto.

VEN-

VENCESLAO.

Scuſe non hai.

CASIMIRO.

L'ho, ma le taccio, o Sire.
Rammentarti non giova
I trofei del mio braccio a pro del regno.
Il Moſco debellato, il vinto Sveco,
Parlan per me. Non ti ricordo il dolce
Vincolo di natura. Ella in te parla.
Dirti potrei, che del germano ucciſo
La notte é rea, più che il mio braccio. Ernando
Morto, è vero, io volea:
Ma rivale il credea. L'amor diſcolpa
Il non commeſſo errore.
Sol la maggior mia colpa è il tuo dolore.
Tutto obblio: tutto taccio.
Se diſcolpe cercaſſi, io ſarei 'ngiuſto.
Sarò più reo, perchè tu ſia più giuſto.

VENCESLAO.

[*Vien meno il cor.*] *Dammi le braccia, o figlio.*

CASIMIRO.

Re, padre . . .

VENCESLAO.

E prendi in queſto
L'ultimo abbracciamento.

CASIMIRO.

L'ultimo?

VENCESLAO.

Ahi pena!

CASIMIRO.

Ahi ſorte!

VENCESLAO.

Or vanne, o figlio,

CASIMIRO.

Ove, Signore?

VENCESLAO.

A morte.
Vanne; ma generoso. Un cor vi porta
Degno di Re: che non imiti il mio.
A me sol lascia i pianti; a me i languori;
E insegnami costanza, allor che mori.

CASIMIRO.

VADO *costante a morte.*
Conservami tu solo
La sposa mia fedel.
Pensando al suo gran duolo,
Sento il mio cor men forte,
Più il mio destin crudel.

SCENA IV.

VENCESLAO, poi ERENICE.

VENCESLAO.

IMPORTUNO *dover, quanto mi costi!*
Esser non posso al figlio
Buon giudice, e buon padre...

ERENICE.

Vengo...

VENCESLAO.

Erenice, ad affrettar se vieni
Del figlio miserabile la pena,

Risparmia i voti. A te della vendetta
Debitor più non sono.
Il figlio condannato assolve il padre.

ERENICE.

E te ne assolve ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il regno
La natura in tumulto;
La patria in armi; la pietà in esiglio.
All' ombra di Alessandro
Basti il mio pianto; e ti ridono il figlio.

VENCESLAO.

No. Con la tua pietade io non mi assolvo.
Se restano impunite,
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l' esempio del Re non le corregge.

SCENA V.

ERNANDO, e i suddetti.

ERNANDO.

ANCH' *io, Sire ...*

VENCESLAO.

Opportuno
Mi giungi, amico. In sì grand' uopo io cerco
O ragione, o conforto.

ERNANDO.

Per chieder grazie al regio pie' mi porto.

VENCESLAO.

Tutto promisi, e tutto deggio. In onta
Del mio dolor me ne sovviene, Ernando.

ERNANDO.

Di mie fatiche il guiderdon ti chieggo.

VENCESLAO.

L' avrai, quando anche fosse
La metà del mio trono.

ERNANDO.

Ti chieggo ...

VENCESLAO.

E che?

ERNANDO.

Del Principe il perdono.

VENCESLAO.

Come!

ERNANDO.

N' han la tua fede i voti miei.
In ciò non Re, ma debitor mi sei.

VENCESLAO.

Tutto a te deggio, e regno, e vita. Solo
La mia giustizia, l' onor mio, la sacra
Custodia delle leggi a te non deggio.

ERNANDO.

[*Principe, al tuo destin scampo non veggio.*]

SCENA VI.

GISMONDO, e i ſuddetti.

GISMONDO.

TOSTO, *Signor, cingi lorica, ed elmo,*
Rompi ogni 'ndugio, ed arma
Di acciar la deſtra, e di coſtanza il petto.

VENCESLAO.

Che fia, Giſmondo?

GISMONDO.

Il Prence . . .

VENCESLAO.

Morì. Per eſſer giuſto
Già finii di eſſer padre.

GISMONDO.

Ah, ſe riparo
Non affretti al periglio,
La corona perdeſti, e non il figlio.

VENCESLAO.

Che? vive Caſimiro?

GISMONDO.

E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i ſuoi ceppi,
Fugati i tuoi cuſtodi, al ſuol gittati
I funeſti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ognun freme; ognun grida; e ſe veloce
Tu non vi accorri, in vano
Freno ſi cerca al popolo feroce.

VENCESLAO.

Sì, sì, popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisfarò: ſoddisfarò a me ſteſſo.
Seguitemi. Oggi il mondo
Apprenderà da me
Ciò che può la pietade in cor di padre,
Ciò che può la giuſtizia in cor di Re.

L'ARTE *sì del ben regnar*
Da me il mondo apprenderà,
Ei vedrà, che so ſerbar
La giuſtizia, e la pietà.

SCENA VII.

ERENICE.

CHE *ſarà? O del mio ſpoſo*
Onorata memoria,
Non per viltà, ma perdonai per gloria.

PUO' *languir l'ira nel petto;*
Ma l'amor languir non può.
Caro ſpoſo, o di mia fede
Nobil gloria, illuſtre oggetto,
Sinchè viva, io t'amerò.

Luogo magnifico con trono reale.

SCENA VIII.

CASIMIRO, LUCINDA, popolo, ſoldati, ec. eſcono tutti al ſuono di militari ſtrumenti.

LUCINDA, e popolo.

VIVA, e regni *Caſimiro.*
Viva, viva.

CASIMIRO.

Duci, ſoldati, popoli, Lucinda,
Qual zelo v' arma? qual furor vi move?
Dunque in onta del padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al voſtro
Tumultuoſo amore?
Dopo un fratel con minor colpa ucciſo,
Ucciderò con più mia colpa il padre?
Non è queſta la vita,
Che chieder poſſo. Ah, prima
Rendetemi a' miei ceppi;
Traetemi al ſupplizio; e quando ancora
V' è chi ſi opponga, queſto,
Sì, queſto acciar trapaſſerammi. In pena
Del mio, del voſtro eccesſo,
Io il carnefice ſol ſarò a me ſteſſo.
E tu datti alfin pace,
Mio ſolo amor, mio ſolo affanno, in queſta
Sorte mia diſperata,
Raro eſempio di fè, ſpoſa adorata.

LUCINDA.

NON *mi dir di amarmi più,*
Anima ſenza fè, ſenza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'aveſti mai.
Perchè con me, perchè, tanta impietà?

SCENA ULTIMA.

VENCESLAO, EREN. ERNANDO, GISMONDO, con ſeguito, e i ſuddetti.

VENCESLAO.

ED *è vero? E lo veggio?*

CASIMIRO.

Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi:
Depongo ancor la ſpada, e piego il capo.
Solo a queſto perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſſe;
Non fellonia. Non parlo
Per la real mia ſpoſa.
Il ſuo grado, e il ſuo amor fan le mie veci.
Di me diſponi. In me le leggi adempi.
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice, io morir poſſo:
Non mai figlio rubel, non reo vaſſallo.

LUCINDA.

Viva, viva Caſimiro.

TUTTI.

Viva, viva.. (a)

(*a*) Il Re va ſul trono.

VENCESLAO.

Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il diadema, in man lo ſcettro;
Reſi giuſtizia, e fui
Miniſtro delle leggi, e non ſovrano.
Ora non fia, ch'io chiuda
Con ingiuſta pietade e regno, e vita.
Si deve un fratricida
Punir nel figlio. Il condannai. La legge
Re mi trovò, non padre.
Voi nol volete; ed ora
Padre, non Re mi troverà natura.
Figlio, ti accoſta.

CASIMIRO.

Al ſoglio
Piego umil le ginocchia. (a)

LUCINDA.

[*Cor, non anche t'intendo.*]

VENCESLAO.

Qual Re aveſti, Polonia, il raro, il grande
Atto, per cui lo perdi, ora t'inſegni.
Volermi ingiuſto è un non voler che regni. (b)

CASIMIRO.

Che fai, Signor?

VENCESLAO.

Conviene
Far cader la tua teſta, o coronarla.

CASIMIRO.

Mora il figlio, e tu regna.

(*a*) Caſimiro aſcende alquanti gradini del trono, e inginocchiaſi dinanzi al padre.
(*b*) Venceslao ſi cava la corona di capo, in atto poi di porla su quello di Caſimiro.

VENCESLAO.

Il Re tu ſei.
Col voler di Erenice,
Con la pietà di Ernando,
Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,
E aſſolver non ti poſſo.
Orchè tu ſei Sovrano,
Aſſolverti potrai con la tua mano. (a)

LUCINDA.

Gioje, non mi opprimete.

GISMONDO.

O di giuſta pietà nobile eſempio!

VENCESLAO.

Con giubilo or diſcendo
Dall' altezza ſuprema.
Per un figlio acquiſtar, laſcio il diadema. (b)

CASIMIRO.

La corona io ricevo
In depoſito, o padre, e non in dono.
Tu ſarai Re. Io ſervo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.

ERNANDO.

Io pure in te, novo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran padre.

CASIMIRO.

Ernando,
Non eredito Re gli odj privati.
Ti accolgo, amico, e tu, Erenice, in lui

(*a*) Venceslao corona il figliuolo al ſuono di timpani, e di trombe.
(*b*) Preſo per mano Caſimiro, ſcende con eſſo dal trono.

Da me prendi uno ſpoſo,
Se nel fratello un te ne tolſi.

ERENICE.

Sire,
Giace ancora inſepolta
La nobil ſalma, e per dar luogo ad altro
Penſier di novo affetto,
Troppo recente è la ragion del pianto.

ERNANDO.

Baſtami or ſol, che rea
Nell' amarti non ſia la mia ſperanza.

ERENICE.

Tutto ſperi in amor merto, e coſtanza.

CASIMIRO.

Ultimo a te mi volgo,
Diletta ſpoſa. Cari
Solo per te mi ſon la vita, e il regno.

LUCINDA.

Tanta è la gioja mia,
Che parmi di ſognar, mentre ti annodo.

GISMONDO.

Col tuo giubilo, o patria, eſulto, e godo.

VENCESLAO.

Figlio, ſul trono aſcendi;
E le feſtive pompe,
Deſtinate per me, ſieno tue glorie.
Oggi per te rinaſco. Oggi più degno
Comincio e nova vita, e novo regno. (a)

(*a*) Caſimiro, preſa per mano Lucinda, aſcende ſul trono.

CORO.

Vivi, e regna fortunato,
Noſtro Duce, e noſtro Re.
Te ſi uniſca a far beato
Tempo e ſorte, amore e fè.

Il fine del Venceslao.

LICENZA.

SI': *Tempo e Sorte, Amore e Fede, Invitto*
E Gloriofo CARLO,
Ti rendano Felice; e fia il tuo NOME,
Per cui ftancanfi tanti,
Men però del tuo merto illuftri, applaufi,
NOME *d'ilarità,* NOME *di gloria.*
Il Tempo su tuoi lauri
Spezzi l'adunca falce. Immobil fieda
La Fortuna al tuo piede, e al cerchio avvolga
Di fua inftabile rota il crine errante;
E l'Amore, e la Fè, che fon de' regni
I più fermi foftegni,
Non da timor, non da intereffe aftretti,
Ma di dover colmi, e di zelo, e fenza
Que' baffi affetti, onde fuol cinta intorno
Per fua antica fciagura andar grandezza,
Veglino al Regal fianco.
O voti fortunati! Ecco ferena
Luce a deftra balena. Ecco felici
All' Impero di CARLO *i giufti aufpici.*

REGNASTI *finora*
Invitto, e beato;
E feguanti ognora
Contenti, e vittorie.
A *quei, che verranno,*
Tuoi novi, e maggiori
Trionfi, ed onori,
Si ofcurino ancora
Le andate tue glorie.

CORO.

VIVI, *e regna fortunato,*
Noſtro AUGUSTO, *e noſtro* RE.
Te ſi uniſca a far beato
Tempo e Sorte, Amore e Fè.

MITRIDATE.

ARGOMENTO.

MItridate, per soprannome Eupatore, fu il sesto fra i Re del Ponto di questo nome. Le sue guerre contra i Romani, le sue vittorie, e le sue sconfitte gli ottennero anche quello di Grande. Ebbe più mogli, e di esse molti figliuoli: ma la sua crudeltà si stese più volte anche nella propria famiglia. Di tutti i suoi figliuoli, Farnace fu il più distinto, e da lui ancora fu dichiarato suo erede, comechè poscia lo prendesse in sospetto d'intelligenza che tra lui passasse, e i Romani, suoi capitali nimici, appresso i quali esso Farnace era stato per qualche tempo in ostaggio dopo la prima infelice guerra di Mitridate, in cui ei perdette la Bitinia, e altri Stati nell' Asia, rimastogli appena il Ponto, e questo ancora a durissime condizioni. Per riparare dipoi a cotante sue perdite, mosse nuova guerra a i Romani, e si collegò con Tigrane II. Re di Armenia, e figliuolo del I. di questo nome, il quale divenne poscia suo genero. Tigrane accettò di entrare in lega, col patto, che Apamea, sua sorella, fosse data al Principe Farnace in isposa. Si sa, che questa seconda guerra all'uno, e all'altro Re fu fatale, e che Mitridate per tema di cadere in mano de' Romani, cercò inutilmente di darsi la morte con un veleno, che sempre tenea presso di se, entro un anello racchiuso.

Laodice, o Ladice, una delle mogli di Mitridate, e matrigna di Farnace, si suppone nel Dramma, che fosse rimasta vedova del vecchio Tigrane, di cui avuti avesse tre figliuoli; cioè Tigrane, che succedette al padre nel Regno di Armenia; Eupatra; e Apamea. Richiesta in matrimonio da Mitridate, nel partir da Artassata, capitale di quel regno, raccomandò alla fede di Gordio, uno de' Generali di Mitridate, la picciola Eupatra, che di poco eccedeva un anno; acciocchè sbrigatosi de' pubblici affari, che quivi lo rattenevano, gliela riconducesse nel Ponto. Dal Dramma si raccoglie, che Gordio con la bambina arrivasse nella Colchide prima di passare nel Ponto: e che la stessa notte, in cui vi pervenne, la città di tal nome fosse assalita, e presa da' Romani: che Gordio per giusti motivi tacendo ad Ostane, nobile Scita suo conoscente, ed amico, la condizione, e il nome di Eupatra, la consegnasse alla fede di lui, e trovasse poi modo di fuggire in quella sorpresa: che Ostane, e la fanciulla rimanessero prigionieri de' Romani, da i quali fossero in Roma condotti, e tenuti schiavi venti anni: che Ostane allevasse la fanciulla sotto nome di Aristia: che in Roma la vedesse Farnace, quando vi stette in ostaggio, e che invaghitosene la sposasse in segreto, e seco la conducesse in Eraclea, e trovasse modo di metterla appresso la Regina Ladice, a fine di

aver

aver agio di vederla più ſpeſſo : ch' egli foſſe di poi mandato nella Colchide, che ſi era ſottratta al dominio del Re ſuo padre, donde ritornando vittorioſo, trovaſſe ſtabilito il ſuo matrimonio con la Principeſſa Apamea. Il rimanente s'intende dalla teſſitura del Dramma, ad alcune ſcene del quale ha molto contribuito una moderna Tragedia franceſe del Sig. de la Motte.

ATTORI.

MITRIDATE, Re del Ponto.

LADICE, ſua moglie.

FARNACE, figlio di Mitridate, ma d'altra moglie di lui, ſpoſo in ſegreto di Ariſtia.

ARISTIA Dama in corte di Ladice, ſpoſa di Farnace.

APAMEA, figliuola di Ladice, e di Tigrane il vecchio Re di Armenia.

DORILAO, Principe di Eraclea, uno de' Capitani di Mitridate, amico di Farnace, e amante di Apamea.

GORDIO, uno de' Capitani di Mitridate, e confidente di Ladice, amante di Ariſtia.

OSTANE, Nobile Scita, ajo di Ariſtia.

La Scena è in Eraclea, Città principale del Ponto.

MITRIDATE.

ATTO PRIMO.

Sala d'armi con due porte laterali nel prospetto. Trono magnifico nel mezzo, ove avranno a sedere Mitridate, e Ladice, coperto al di sopra da baldacchino di porpora, e d'oro.

SCENA PRIMA.

APAMEA, e DORILAO.

APAMEA.

Credo al tuo amor: ma l' hai sì generoso,
Che amar possa Apamea, più che se stesso?

DORILAO.

Quanto di sangue, e vita
Mi bolle in petto, a te si sveni...

APAMEA.

A prova
Sì crudel cimentarti a me non piace,
Nè giova. Una n' esigo
Più mite, e più gentil: se bene anch' ella
Le sue punture avrà, le sue amarezze
Per l' amante tuo cor.

DORILAO.

Soffra il meschino,
Purchè meriti poi.

APAMEA.

Già sai, qual imeneo debba unir l' armi,
E gl' interessi di due Regni. Avranno
L' Armenia, e il Ponto un solo spirto, e moto
In due gran Re, se sposa di Farnace
Sarà Apamea. Ladice al nodo insiste:
Tigrane il chiede: Mitridate il vuole:
Sol Farnace resiste.

DORILAO.

E Apamea?

APAMEA.

Che far può, suora a Tigrane,
Figlia a Ladice? La feroce madre
Ti è nota. Esser Regina
Vuole, e d' esserlo sa. Suo è il darmi leggi:
Mio l' ubbidirle. Io mostro,
Per timor d' irritarla,
D' amar Farnace, e dolor mostro ancora
Di vedermi sprezzata.

DORILAO.

Ah, chi mi accerta,
Che sia finto il dolor, finto l' affetto?

APAMEA.

Il mio, sì, Dorilao, ſolo è diſpetto.
A giovane beltà fa ſenſo ognora
L'altrui rifiuto, e bella
Non v'è fra noi, che di veder non ami,
Tutti al ſuo carro incatenati i cori.

DORILAO.

Ma che far deggio? Non intendo ancora.

APAMEA.

Difender dallo ſdegno
Di Mitridate il Principe ſuo figlio.
Reo ne ſarà col ricuſarmi. Il ſuo
Fallo, che gli altri irrita,
Piaccia a te ſolo. A petto
Siati il mio, dillo prego, dillo impero:
Nè ſtarmi a ricercar, ſe nel mio core
Ciò che il deſta è virtù, pietade, o amore.

CRUDELE! *Ubbidirò:* (a)
E a coſto di mia pace
Difenderò Farnace,
Nè cercherò di più.
E *ſe dirà il mio core:*
Guardati: queſto è amore;
No, no: riſponderò.
Servaſi al bel comando:
Egli è pietà, è virtù.

(*a*) Dopo aver alquanto penſato.

SCENA II.

APAMEA.

TUTTO *ſembra, o cor mio, ch' oggi coſpiri*
Per farti lieto. E pure
Ceſſa di luſingarti. Un tanto bene
Non è, credil, per te. Fa il tuo dovere.
Ma ragion ti ſia guida; e ſcorga il mondo,
Che nella ſcelta dell' eccelſo oggetto,
Qual ben ſapeſti amarlo,
Virtù non ti mancò per meritarlo. (a)

SCENA III.

LADICE con guardie, GORDIO, e APAMEA.

LADICE.

VEDILA *meſta. E che ogni via non tenti* (b)
Per ſuo ripoſo? Eh, figlia,
Que' begli occhi di terra alza, e quì mira
Gordio, di fauſti eventi
Da i lidi Armeni apportator felice.

GORDIO.

Sì: da que' lidi, ove, o gran donna, ancora
Col tuo figlio Real regna il tuo nome.

LADICE.

Caro Tigrane! oh, foſſe
Agli ampleſſi materni
Venuto anch' egli!

(*a*) Sta penſoſa. (*b*) A Gordiano in diſparte.

APAMEA.

Oh, a' miei pur anco il caro
Sospirato germano!

LADICE.

Ei dunque assente (a)
Alla guerra con Roma?

GORDIO.

E il nodo illustre
Di Apamea con Farnace
Unirà i due Regnanti all' alta impresa.

LADICE.

Apamea, sei beata.

APAMEA.

[*Ah, per mia pace*
Manca il voto miglior: quel di Farnace.]

LADICE.

Lieta madre or potria dirsi Ladice,
Se in rivederti, della sua perduta
Eupatra, oh Dio, la rimembranza amara
Non la turbasse. E pur diec' anni e dieci
Son corsi omai, dacchè ne piango il danno.

GORDIO.

Spera. Chi sa? Tra il popol vario, e folto
Di Eraclea questa mane
Veder mi parve Ostane.

APAMEA, LADICE a 2.

Ostane?

GORDIO.

Sì: quel generoso Scita,
Cui nella notte, che improvvisi e cheti
Ne assaliro i Romani,

(*a*) A Gordio.

In Colchide fidai l' alma fanciulla,
Senza ſvelarne la fortuna, e il nome,
Perchè di tanta ſpoglia
Men giſſe altero il vincitor.

LADICE.

O Cieli!
Che non correr a lui? Che della figlia
Non chiedergli? . . .

GORDIO.

Il potea, da guardie cinto
Pontiche, e Armene, e atteſo
Dal noſtro Re?

LADICE.

Gordio, deh, ſtanne in traccia,
E il guida a me. Troppo mi preme i caſi
Saper d' Eupatra; e s' ami Ariſtia ancora...

GORDIO.

Se l' amo? e il chiedi?

LADICE.

L' imeneo del Prence
Può farla tua. S' ei non s' adempie, inciampo
Temi poſſente al tuo ripoſo, e al mio.
Tu non m' intendi, e dirlo non poſs' io.

GORDIO.

NON *intendo:*
Ma ſerpendo
Mi va in ſeno
Certo gelido veleno,
Novo cruccio al meſto cor.
Ei penò
Finor negletto;

E dispetto
Lo agitò:
Or qual fia, che a più crucciarlo
Vien sospetto, e vien furor?

SCENA IV.

LADICE, e APAMEA.

LADICE.

APAMEA, *non ti scorgo*
Con quella ilarità, che suole in volto
Spargersi a chi ben ama, ed è vicino
A goder dell'oggetto, ond'ei sospira.

APAMEA.

Ah, madre... di Farnace...

LADICE.

Il so: ti affligge
La lontananza. In breve
Dal Bosforo già vinto,
A piè del padre ei recherà gli allori.

APAMEA.

Ma speran poco i miei dolenti amori.

QUANDO *nel fitto verno*
Spunta l'erbetta, e il fior,
Nasce ad un punto, e muor,
Che il gel l'opprime.
T*al se un balen di spene*
Mi viene a lusingar,
Tosto lo fan sgombrar
Dal tenebroso cor
Le nebbie prime.

SCENA V.

LADICE, poi MITRIDATE, FARNACE, ARISTIA, ſeguito di capitani, di ſoldati, ec.

LADICE.

[NEL *dolor della figlia*
Sa Ladice i ſuoi torti.
Ma tace ancor. Sia quanto vuole accorto,
Non fuggirà al mio ſguardo
Quell' oltraggioſo amor, ch' arde in due petti.
Baſta... Accertar vo' meglio i miei ſoſpetti.]

MITRIDATE.

Regina, ecco in Farnace
Di Mitridate un degno erede. In eſſo
Ringioveniſco; e con tal figlio al fianco
Roma più mi paventi.
Tu qual madre l' accogli; e in lui non tanto
Di Mitridate il ſangue,
Che il valor ſuo, le ſue vittorie onora.

ARISTIA.

[*Più bello il trovo in tanta gloria.*]

LADICE.

Illuſtre
Germe di chi fra i Re primo riſplende,
Vieni a gli ampleſſi... (a)

FARNACE.

Un tanto onor, perdona, (b)
L' opre mie troppo eccede:

(*a*) Si avanza verſo Farnace.
(*b*) Ritirandoſi modeſtamente.

Se pur ſon opre mie quelle che han fatte
L'armi del padre, la fortuna, e il nome.

LADICE.

[*Modeſtia oſtenta, e livor copre.*]

MITRIDATE.

A tempo
Quì 'l ciel ti traſſe. Oggi l'Armenia, e il Ponto
Hanno a ſegnar di ſtabil pace i patti.
Roma, che ſovra i Re d'alzar pretende
Un tirannico giogo,
Ne tremerà. Tu ancora
Udrai ...

FARNACE.

No, Sire. A me vaſſallo, e figlio
Non convien, che ubbidir. Non entro a parte
De' tuoi gravi conſigli. Addottrinato
Dal lungo uſo del regno, e da cotanti
Ravvolgimenti della varia ſorte,
A tuo piacer diſponi
E di guerra, e di pace;
E dirò ancor di queſta
Vita. Tu padre, tu Signor mi ſei.
Sol laſcia in libertà gli affetti miei.

SCENA VI.

MITRIDATE, LADICE, ARISTIA, poi GORDIO, e i due Ambaſciadori Armeni, col loro ſeguito.

ARISTIA.

[CHE *virtù!*] (a)

LADICE.

Che inſolenza! (b)

MITRIDATE.

Andiam ſul trono. (c)
Gordio, e i Legati Armeni entrino a noi. (d)
E di Farnace parlerem di poi. (e)

GORDIO.

Del recente trionfo,
Che col braccio del figlio alla tua fronte
Gli allori accreſce, e le corone, o ſempre
Re Mitridate invitto, il gran Tigrane,
All' ombra del cui ſcettro un' aura etade
Vivon felici e l' una Armenia, e l' altra,
Tutto ſente il piacer. Per quei maggiori,
Che nel cor bellicoſo
Volgi, in auſpizio il prende, e a ſecondarli
Quanto può moverà di forze, e d' armi.

(*a*) A piano. (*b*) A Mitridate. (*c*) A Ladice.
(*d*) Al Capitano delle ſue guardie.
(*e*) A Ladice. Preſa per mano Ladice aſcende ſeco ſul trono. Suonano intanto i timpani, e le trombe, ed entrano Gordio, e gli Ambaſciadori Armeni, i quali ſi preſentano al trono di Mitridate.

Sui in avvenir ſaranno
Nimici i tuoi : comuni
E le guerre, e le paci. I ſacri patti
Quì per lui ſegneranno Eumaco, e Araſſe.
Per l' arduo impegno anticipato il prezzo
Nelle nozze ei ti chiede
Di Apamea ſua germana
Col tuo figlio Farnace. In ſuon di gioja
N' echeggino l'Euſin, l'Eufrate, e il Tigri:
I tiranni dell' Aſia
Ne impallidiſcan di ſpavento; e tanta
Parte di mondo ingiuſtamente oppreſſa
Riſorga a nova ſpene
D' infrante calpeſtar le ſue catene.

MITRIDATE.

S' io pregiarmi più debba
Di quanto mi concede,
O di quanto mi chiede il Re Tigrane,
Non so. Sua regal madre
Paſsò dal ſoglio Armeno a quel del Ponto,
E mia ſpoſa divenne.
Farnace, ch' è mio figlio, avrà per gloria,
Che la germana di sì gran Regnante
Il ſuo talamo onori.
Vi applaudo, e il voglio; e allora,
Che del regio imeneo ſplendan le tede,
Oggi ciò fia, su l' are coronate
Porrem la deſtra, e giurerem la fede. (a)

(*a*) Inchinati al Re, e alla Regina, ſi partono Gordio, e gli Armeni; e quegli intanto ſcendono dal trono.

SCENA VII.

MITRIDATE, LADICE, e ARISTIA.

ARISTIA.

[Ho *l'amor di Farnace, e nulla temo.*]

MITRIDATE.

A grado de' tuoi voti,
Ladice, io regno. Ecco prefiſſo il nodo,
Per cui ſieno felici i miei più cari.

LADICE.

Il figlio ancor?

MITRIDATE.

Puoi dubitarne?

LADICE.

Un poco
Di reſiſtenza non prevedi, o Sire?

MITRIDATE.

E donde?

LADICE.

Dalla lunga
Indifferenza di quel cor feroce.

ARISTIA.

[*Oh, ſe ſapeſſe di qual foco egli arda!*]

LADICE.

Vicino ad Apamea, tacito, auſtero,
Mai d' amore uno ſguardo,
Mai d' amore un accento,
Non le diè, non le diſſe.

MITRIDATE.

Ei pien la mente

Di

Di eccelſe idee guerriere,
Ad un tenero amor fu muto, e cieco.

ARISTIA.

[Tal non fu già, felice Ariſtia, teco.]

LADICE.

Eſſer guerriero, e amante
Si può. Tra i bellicoſi
Spirti nutre Farnace i più ſoavi:
Ma non per Apamea. Forſe un ſegreto
Oſtacolo ha nel cor per non amarla.

MITRIDATE.

La ſpoſi, e l' amerà.

LADICE.

Ma s' ei reſiſte?

MITRIDATE.

Reſiſtermi Farnace?

LADICE.

I ſuoi ti chieſe
Affetti in libertà.

MITRIDATE.

Di qual mi turbi
Oltraggioſa incertezza? O Dei! Ne fremo.
Reſiſtermi! Cotanto
Non ſi fidi il ſuperbo
Nella ſua gloria, o nel mio amor. Da lui
O l' oſſequio cominci,
O la pena in eſempio.
L' auguſta autorità, che mi ſta in fronte,
Non ſoffre impune il minor torto, e ſprezzo:
Ed a ſceglier coſtretto,
A un Re non ſi concede
Bilanciar tra un ſuo figlio, e la ſua fede.

RESISTERMI *un figlio?*
Funesto consiglio!
Ubbidirà vassallo,
O perfido morrà.
Dee *Re, ch'è negletto,*
Cessar d'esser padre;
E in sostegno del rispetto
Obbliar la natura, e la pietà.

SCENA VIII.

LADICE, e ARISTIA.

LADICE.

ARISTIA, *è tempo omai, che tu mi tolga*
Certi dubbi dall' alma, e che mi sveli
Quell' arcano fatal, per cui riposo
Non ho. Tu di Farnace
Tutto godi il favor. S'ei me sovente
Degna di sua presenza,
Aristia n'è cagion: ma gli occhi suoi
Al fianco di Ladice
Non cercano che Aristia. Ogni altro oggetto
Gli è indifferente, o abbietto.

ARISTIA.

Regina ...

LADICE.

Ond'è, che la real mia figlia
Egli solo disdegna?
E pur, nè mi fa inganno
Materno affetto, a quai sembianze il cielo

Largo più de' ſuoi doni, e più corteſe
Fu mai? Qual altra ebbe più nobil core?
Virtù più pura? Il men che in lei ſi ammiri,
E' lo ſplendor di ſua natìa grandezza.
Anche in ſorte privata
Regnerebbe su l' alme. Il ſolo, il ſolo
Farnace è, che la ſprezza. E perchè mai?
Vano è tacerlo più. Dillo. Tu il ſai.

ARISTIA.

E che dirti poſs' io? Non è Farnace
Nè ſelvaggio, nè ingiuſto
Per la bella Apamea. Ne' ſuoi penſieri
Penetrar non mi è dato.
Ma ſovente ei mi parla a core aperto
Di lei: n' eſalta il merto,
Le virtù, la beltà. Ciò che tu ſteſſa
Ne penſi, egli ancor penſa, e a me lo dice.

LADICE.

Lo dice a te? S' egli l' amaſſe, Ariſtia,
Perchè dirlo a te ſola?
Guardati d' ingannarmi. Ei non ti parla
Di lei. Di te ti parla.

ARISTIA.

O Dei! Di me?

LADICE.

Sì, di te ſola: O amante
Di lui ti credo; o tu colei mi addita,
Su cui debba infierir. Sappil: tel giuro:
Qualunque ſia che ardiſca
Co' ſuoi mal nati affetti
Quei del Prence ſedur, vedrà ſin dove
Giunger poſſano l' ire

D' una Regina, e madre.
L' altra figlia ho perduta.
Mi è rimasta sol questa.
Ella è per me gioja, tesoro, e quanto
Amar posso, e temer. Per vendicarla
Non v'è fren che mi arresti.
I suoi torti son miei. S' anco ella stessa
Sofferirli potesse, io nol farei.
Pensaci. O tu l' amante
Mostrami di Farnace, o tu la sei.

GUAI *per te, se tu sei quella.*
Strapperò dal sen quel core,
E ancor caldo, ancor fumante
Al tuo amante,
Dono infausto, il recherò.
Sarà questo il fin funesto
Di quel vil superbo amore,
Che ad un talamo reale
Spiegò l' ale, e l' insidiò.

SCENA IX.

ARISTIA, poi FARNACE.

ARISTIA.

MISERA *me! Che intesi? Oh, nell' errore*
Del mal vicino, almeno
A tremar non avessi,
Che per me sola... Ah, caro Prence! Ah, vieni
De' miei spasimi a parte,
Tu, che il maggior ne sei.

FARNACE.

Qual ne ſovraſta
Sciagura? I pianti tuoi non dicon tutto.

ARISTIA.

Farnace . . . O Dio! . . . Farnace,
La tua ſpoſa è perduta.

FARNACE.

Perduta?

ARISTIA.

Ecco i fatali
Preveduti momenti
Dall' amor mio. Le nozze
Di Apamea ſon ſegnate. Il Re fra poco
A chiederti per lei verrà la fede:
Fè, che tra noi giurata
Non è più in tuo poter, nè più nel mio.
Queſto anco è poco. Alla real matrigna
Son io ſoſpetta. Oh, ſe ne aveſſi inteſe
Le furie, le minacce . . . Oimè! fin dove
Non giungeria la rabbia ſua geloſa,
Se cercando l' amante di Farnace,
Ne trovaſſe la ſpoſa?

FARNACE.

Diletta anima mia, tanto di pena
Non darti. In tua difeſa . . .

ARISTIA.

No, no. Giudica meglio
Del mio timor. Non temo i mali miei,
Che come tuoi perigli. Ah, tel rammenta.
Speme, e orgoglio non fu d' eſſer un giorno
Sul trono tuo, che mi fe' tua ſpoſa.

In ſtato umile: ignara
Dell' eſſer mio: che inteſi
Pria miſeria, che vita:
Non diedi orecchio a tue luſinghe. Allora
Che di ferro ti vidi armato il braccio,
Riſoluto a vibrarlo entro il tuo petto,
Allor cedei. Dovea ſalvarti. Il feci:
Nè me ne pento. Piaccia,
Piaccia agli Dii, me ſola
Scopo far di tant' ire: ond' io dir poſſa:
Ariſtia la fedele, al ſuo Farnace,
E vivendo, e morendo,
Diede felicitade, e laſciò pace.

FARNACE.

Che parli di morir? Tu ſei mia ſpoſa. (a)
Queſto nome mi è ſacro
Più che ogni altro. Oprar tutto
Per me poteſti; e tutto
Per te anch' io potrò oſar. Nè Re, nè padre
V' è ſopra il mio dover, ſopra il mio amore.
Tremino di un tuo pianto (b)
Le freneſie ſuperbe
D' una donna altrui madre. Avvezzo io ſono,
E nato a comandar: non a ſoffrire.

ARISTIA.

Frena, oh Dio, frena l' ire.
Fremer mi fai d' orror. Sai che ſin quando
Spoſo, e ſignor ti accolſi,
Al tuo pie' mi gettai: ti chieſi in dono
L' eſſermi, sì, fedel: ma inſieme io chieſi,
E tu mel prometteſti,

(*a*) Riſoluto. (*b*) Fiero.

Di non porre in obblio, che un Re, che un padre
Tu avevi in Mitridate.

FARNACE.

E pel padre, e pel Re tutto promisi: (a)
Nulla già pel tiranno,
S'ei tiranno esser voglia.

SCENA X.

DORILAO, e i suddetti.

DORILAO.

PRINCIPE, *Aristia, a che sì lunghi indugj?*
Te chiede il padre; e te osservar gelosa
Fa Ladice. Potete
Da voi stessi tradirvi.

ARISTIA.

Addio, Farnace. Armiamci di costanza.
Amiamci sempre, e riserbiamo il dolce
Piacer di rivederci a miglior tempo.

FARNACE.

Sì: vi consento. Addio.

ARISTIA.

Tu vanne al padre:
L'amor nascondi, e i fieri spirti affrena.

FARNACE.

E tu, idol mio, su la mia fè riposa.

ARISTIA.

L'arra ne prendo in quest' amplesso. (b)

FARNACE.

O sposa!

(*a*) Fiero. (*b*) Si abbracciano.

ARISTIA.

A TE, *diletto sposo,*
Dissi altre volte, addio:
Ma con martir sì rio
Nol dissi mai.
E *pur mi dice il core,*
Questo non fia l'estremo:
Ancor ci ridiremo
I rischi, e i guai.

SCENA XI.

FARNACE, e DORILAO.

FARNACE.

ANDIAMO; *e a fronte di un poter tiranno*
Il pudico amor mio vinca, e trionfi.

DORILAO.

Cauti consigli, o Prence ...
In tal destin sceglier ti giovi. Il danno
Accrescono gli audaci.

FARNACE.

Eh, di salute
Non ho altra via, che il perdermi.

DORILAO.

E ti perdi,
Se al genitor contrasti. A lui ne' primi
Impeti poco costa il dar comandi,
Che la natura oltraggino. I rimedi,
Che non trova la forza, appresta il tempo.
Se di te non ti move

Pietà, quella ti vinca
Del periglio di Aristia.
Cedi per meglio vivere.

FARNACE.

E sì vile
Sarò? ...

DORILAO.

Poi penseremo i più sicuri
Mezzi a sfuggir periglio, e uscir di affanno.

FARNACE.

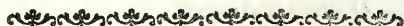
Lasciami. O crudel donna!
O cara Aristia! o genitor tiranno!

SE *mi togliete quella,*
Ch'è vostro dono, o Dei,
Alma innocente, e bella,
Tutte le colpe mie vostre saranno.
A *voi non fanno oltraggio*
I casti affetti miei:
Anzi adorando in lei
Del vostro lume un raggio, onor vi fanno.

Il fine dell' Atto Primo.

MITRIDATE.

ATTO SECONDO.

Stanza di Mitridate con due porte laterali, l'una dirimpetto all' altra.

SCENA PRIMA.

MITRIDATE, e APAMEA.

APAMEA.

QUESTO *imploro, o Signor: che tu ritardi,*
Non che tu sciolga l' imeneo.

MITRIDATE.

Nè sciorlo
Posso, nè ritardar. Data è la fede.

APAMEA.

Qual fa ingiuria a tua fede un breve indugio?

MITRIDATE.

E dall' indugio qual vantaggio attendi?

APAMEA.

Che di Farnace il cor si cangi, e m' ami.

MITRIDATE.

Saprà farlo cangiar paterno impero.

APAMEA.

Sposo il vorrei da amore, e non da forza.

MITRIDATE.

Pronubo non è amor di regie nozze.

APAMEA.

E i preghi di Apamea nulla otterranno.

MITRIDATE.

O diverſo dal cor parla il tuo labbro;
O Apamea per Farnace ha ſol diſprezzo.

APAMEA.

Il vorrei: ma non poſſo. Ah, troppo io l'amo.

MITRIDATE.

L'ami; e a chi l'offre a te, la man riſpingi?

APAMEA.

In veder lui reſtìo, mi arretro, e ſoffro.
Chi sa, che tanta un giorno
Sofferenza nol vinca?
Queſto giorno verrà. Mio Re, l'attendi;
E non eſpormi al danno, e alla vergogna
Di un mortal odio, o di un rifiuto aperto.

MITRIDATE.

Tanto in te di virtù, tanto di merto
Ravviſo, o Principeſſa,
Che più m'invoglio ad affrettare al figlio
L'onor di eſſerti ſpoſo.
Laſciane. Ei viene a noi.

SCENA II.

FARNACE, e i ſuddetti.

APAMEA.

PRENCE, *han parlato*
A favor del tuo core i voti miei:
Ma invan. Colpa io non ho, ſe uſar ſi voglia
Forza a gli affetti tuoi.
Deh, non m' odiare almen, ſe amar non puoi.

SE *rendermi non puoi*
Amore per amor,
Deſtino è del tuo cor, pena del mio.
M*a ſe degli odj tuoi*
Foſſero oggetto poi
I puri affetti miei,
Più miſera io ſarei: tu ancor più rio.

SCENA III.

MITRIDATE, e FARNACE.

MITRIDATE.

FIGLIO, *a sì bei ſponſali,*
Quando ancor non vi foſſe
La ragion di due regni, e il mio volere,
Pieghevole dovria renderti amore,
Che tanti a te preſenta
Nella bella Apamea d' aſpetto, e d' alma
Ricchi teſori. Io ti credea più attento

Al tuo ossequio, e al tuo bene; e sento pena,
Ch' io t' abbia a comandar d' esser felice.

FARNACE.

Sire, il dirò, dalla bontà di un padre
Io più mi promettea. Quel mio sincero
Prego a lasciarmi in libertà gli affetti...

MITRIDATE.

Cotesta libertà non ha chi è figlio
Di Re. L' alme volgari
Si scielgono gli oggetti,
E consultan gli affetti.
Della nostra grandezza
Noi siam sudditi, e schiavi; e la severa
Politica del trono
Passa anche al regio talamo, e v' impera.

FARNACE.

Le sue massime ha il regno aspre, ed inique:
E ha le sue la natura
Più soavi, e più giuste...

MITRIDATE.

E di natura non è legge ancora,
Che si ubbidisca al genitor?

FARNACE.

S' ei cose
N' esiga oneste.

MITRIDATE.

Iniqua cosa io forse
Chieggo nel nodo illustre?

FARNACE.

Apamea, lo confesso,
E' un' amabile sposa,
Ma nel fondo del cor sta quell' arcano,

Per cui m' è tolto d' accettarla. Il Cielo
Non mi fece per lei.

MITRIDATE.

Per lei ti sceglie
Mitridate; e l' insana
Protervia tua non farà mai, ch' io manchi
Di fede, e ch' io tradisca
Le speranze dell' Asia.

FARNACE.

Dal forte cor non misurar gli eventi
D' una guerra fatal. Pesane i rischi.
La Cappadocia, la Bitinia, ed altri
Regni già tuoi Roma ti tolse. Il Ponto,
Già tuo retaggio avito, ora è suo dono.

MITRIDATE.

Temerario! suo dono?
Non son più Re? schiavo di Roma io sono?
Perfido. Ecco il tuo arcano.
Farnace ha cor Romano.

FARNACE.

L' ho qual convien di Mitridate al figlio.
Or parla il zelo; e all' uopo
Parlerà il braccio. Allor fin dentro a Roma
Porterò, se il vorrai, le stragi, e il foco.

MITRIDATE.

Io, Farnace, a tant' opra
Disporrò i mezzi. Or tu consenti al nodo.

FARNACE.

Questo...

MITRIDATE.

Più non opporti.

FARNACE.

Ah, s' ami un figlio...

MITRIDATE.

S' io men t' amaſſi, non avrei, Farnace,
Sofferto tanto.

FARNACE.

Aſſolvi
Da sì crudel neceſſità...

MITRIDATE.

Ad un' ira,
Funeſta al ſangue mio, riſparmia un cenno.

FARNACE.

Quel dovere...

MITRIDATE.

Ubbidiſci... (a)
Non più.

FARNACE.

[*Che pena! Oh, ſe non foſſe Ariſtia!*]

SCENA IV.

LADICE, ARISTIA per una porta, GORDIO, e DORILAO per l'altra, e i ſuddetti.

MITRIDATE.

LADICE, *io ne arroſſiſco.*
L' indegno ancor reſiſte:
Nè comprendo perchè.

LADICE.

Vuoi di ſua colpa
La cagion ravviſar? Vedila. (b)

(*a*) Farnace vuol replicare, e Mitridate nol laſcia.
(*b*) Moſtrando Ariſtia.

MITRIDATE.

Aristia?

ARISTIA.

Io?

LADICE.

Farnace sedotto
Dalle lusinghe di costei, di un basso
Affetto si fa gloria.
Ben me ne avvidi: rinfacciai l'iniqua.
Mel negò: ma i suoi lumi
Smentiano il labbro. Appena
Volsi il passo da lei, ch'ella, e Farnace
Lungo su i casi loro
Tenner consiglio, e si lasciar non senza
Lagrime. In quel suo fosco
Silenzio or la rimira, e la condanna.

ARISTIA.

La Regina è in error. Vana è l'accusa.
Signor, non le dar fede.

DORILAO.

Prence, non ostinarti. (a)

GORDIO.

[*Superba! Or ben le sta.*]

MITRIDATE.

Farnace...

FARNACE.

A torto
Imputare a costei vuolsi una colpa,
Di cui la so innocente.

MITRIDATE.

Ma del sospetto intanto
Pagherà il fio. Soldati....

FAR-

(*a*) Piano a Farnace.

FARNACE.

L'ara si appresti, o Sire: ardan le faci:
Giurisi l'amistà: giurisi a Roma
La mortal guerra: sposo
Attendami Apamea: si spenga ogn'ira:
Tolgasi ogni sospetto: abbia ognun pace;
E si segua il destin. Qual nol credesti,
E qual ei non volea, verrà Farnace.

NOL *volea: ma sono astretto.*
Cedo a forza, e cangio affetto.
Vuol così la sorte, e il padre.
LE *sì torbide sue ciglia*
Rasserení, e più contenta
Alla bella amante figlia
Corra omai la Regal madre.

SCENA V.

MITRIDATE, LADICE, ARISTIA, GORDIO, e DORILAO.

MITRIDATE.

GRAZIE *agli Dii: tutto è già in calma.*

LADICE.

E tanto
Di Farnace ti fidi? In quel suo stesso
Subito cangiamento
Non temi altri disegni?

GORDIO.

E il suo non temi
Affetto per Aristia?

DORILAO.

[Ei non s'inganna.]

MITRIDATE.

Non portiamo a gli estremi
Il sospetto, e il furor.

LADICE.

Ma cauti ancora
Non trascuriamo i mezzi.

MITRIDATE.

Dorilao, rinforzate
Sien le custodie in Eraclea. Di uscirne
Si divieti a Farnace, e dal suo fianco
Non discostarti, a ogni sua mossa attento.

DORILAO.

Non potresti fidarlo a miglior mano. (a)

MITRIDATE.

Della fè di Farnace
Siane Aristia in ostaggio. A te l'affido. (b)
Io vo' la pompa ad affrettar. Ne avvisi
Gordio i Legati; e con la figlia all'ara
Te attendo, o mia Ladice.

LADICE.

E' gloria del tuo amor, ch' io sia felice.

MITRIDATE. (c)

COME *non vuoi ch' io t' ami?*
Ciò ch' io desio, tu brami.
Leggi nel mio pensier,
E adempi il mio voler,
Pria che lo spieghi.

(*a*) Si parte. (*b*) A Ladice.
(*c*) Fermasi prima alquanto a guardarla.

Così da sposo, e Re
Non escono per te
Comandi, o preghi.

SCENA VI.

Ladice, Aristia, e Gordio.

Ladice.

Aristia *così mesta?*

Aristia.

Io! Di che? Sii più giusta. Ai tuoi contenti
Altra non hai che più gioisca. Amore
Feliciti i diletti
Della coppia real. Pronuba Giuno
Il talamo ne infiori; e lieta danza
Vi guidino d' intorno
La Cipria Diva, e le sue Grazie ancelle.

Gordio.

Come ben finger sa! (a)

Ladice.

No, Gordio. Gli occhi
M' apre alfin disinganno. Esco di errore.
Per Farnace in Aristia
Fu amistà, non amore.
Non è così? (b)

Aristia.

Così, o Regina.

Ladice.

Il suo (c)
Ragionar con Farnace

(*a*) A Ladice. (*b*) Ad Aristia. (*c*) A Gordio.

Era in pro d'Apamea. Quanto ti deggio! (a)

ARISTIA.

Più che non pensi. (b)

LADICE.

A lei ſtrale amoroſo (c)
Mai non giunſe a ferir l'alma pudica.
Non è egli ver? (d)

ARISTIA.

Di libertà mi pregio.

LADICE.

Tu che hai libero il cor, gradiſci il degno
Spoſo che t'offro in Gordio. *Egli ti adora.*

ARISTIA.

[*Ahi, qual nova tirannide!*]

LADICE.

Vuoi fede?
Ricchezze? dignità? favor? V'è tutto.
Sia l'amor tuo dell'amor ſuo mercede.
Ladice ti rivegga a lui conſorte;
O amante di Farnace *ancor ti crede.*

Lo *ſpoſo accetta:*
E poi
La cara, la diletta,
Dirò, ſarai per me.
A*ma il mio dono:*
E poi
Le grazie mie dal trono
Scenderan ſol per te.

(*a*) Ad Ariſtia. (*b*) A Ladice.
(*c*) A Gordio. (*d*) Ad Ariſtia.

SCENA VII.

ARISTIA, e GORDIO.

GORDIO.

BELLA *Aristia, sin ora*
Tacque il mio affetto. Ardire
Prend' egli omai da un regal labbro. Io t' amo;
E dal primo tuo sguardo,
Che mi scese nel sen, presi ad amarti.

ARISTIA.

Segui. D' udir mi piace
Un sì illustre trionfo,
Che malgrado del cor fatto han questi occhi.

GORDIO.

Soffrire in altro tempo
Potea con men di pena il fier rifiuto,
Che già ti leggo in fronte. Or che congiunto
Andar può col mio danno il tuo periglio,
Più me ne attristo, e fremo. Amor ti chieggo,
Non per dolor che di me stesso io senta:
Ma per pietà che del tuo mal mi punge.

ARISTIA.

Quanto mai debbo a sì pietoso amante!
Ben ingrata sarei, se di conforto
Nol degnassi in mercede.
Sappi, che sì mi piace il mal che soffro,
Che il rimedio ne fuggo.
Volendomi felice,
Misera mi faresti. Or tu, che hai tanta
Pietà del mio dolore,
Ama il rifiuto mio, più che il mio amore.

GORDIO.

Ricusarmi non basta:
Che mi deridi ancor?

ARISTIA.

Gordio, vil serva,
Io deriderti? Io teco
Tanto oserei? Tu sede...
Ricchezza... dignità... favor... tu hai tutto.
E' ver ... Ma ... che far vuoi?
L'amor solo di Aristia aver non puoi.

L'AUGELLIN *posa in quel ramo;*
Beve il cervo a quel ruscello:
E ogni cor sol per quel bello,
Che a lui piace, arde d'amore.
Se *da forza, o da comando*
Si destasse in noi l'affetto,
Non sarebbe più diletto,
Ma tirannide, e dolore.

SCENA VIII.

GORDIO.

CHE *si cerca di più? Qual più sicura*
Dell'amor di costei prova? deriso
E' Gordio. La superba
Non sa amar chi non vanta
Titoli alle corone.
Lo saprà la Regina; e invendicato
Non andrà Gordio. Il nodo
Di Apamea con Farnace
Siane il primo gastigo; e poi l'altera

Da Farnace tradita,
E da Gordio fuggita,
Tronco vedendo a sue speranze il volo,
Oppressa resti da vergogna, e duolo.

CERTE *beltà, che vanno*
Gonfie di troppo orgoglio;
E che un piacer si fanno
Del cieco altrui cordoglio;
Trovino alfin disprezzo,
Ove credeano amor.
NOI *le facciam sì altere*
Col tollerar cotanto:
Odon le umil preghiere:
Mirano il largo pianto:
E il fasto lor si pasce
Del nostro vil dolor.

Il fine dell' Atto Secondo.

MITRIDATE.

ATTO TERZO.

Piazza di Eraclea con la facciata del tempio di Ercole; e con ara collocata in mezzo a due Statue Coloſſali, l'una di Ercole, e l'altra di Apollo.

SCENA PRIMA.

OSTANE.

BEN *fu Egizio, e fatal per me quel giorno,*
In cui vinto da preghi, e da luſinghe
Preſi in cuſtodia chi dovea coſtarmi
Tanto diſagio, e affanno. Ah, che men grave
Peſo, e fatica è aver ſul capo un monte,
Che in ſua cura tener vaga fanciulla.
Chi detto me l'avria? Quella che m'era
Di conforto in miſeria, e in ſervitude,
Di virtù parea ſpecchio, e di oneſtade.
Ma l'apparenza inganna; e tali ſono
Le reti, e i lacci, che a beltà ſon teſi,
Che alfin per qualche via forza è che inciampi.
Dopo un vano cercarla, io quì men venni,
Ultima meta de' miei lunghi errori.

Or con qual fronte a Gordio
Mi offrirò? Qual di Aristia
Conto gli renderò? Poc'anzi il vidi,
E nella turba mi celai per tema
D'esser sorpreso. Aristia, oh, qual mi hai resa
Mercede! Io più che padre
Ti fui. Tu a me furtiva... Ah, questo, questo
De' miei danni è il più greve,
Che m' hai schernito: e pur saper dovea,
Che cor di figlia è mobil cosa, e lieve.

VEDEA *modesto volto:*
Sguardo vedea raccolto:
Tutto virtù parea:
Ma il cor, che non vedea,
Fu quel che m'ingannò.
V*enga beltà, e si vanti,*
Che non conosce amore,
E che non cura amanti:
Più non mi fiderò.

SCENA II.

MITRIDATE, LADICE, APAMEA, soldati, popolo, ec.

MITRIDATE.

DEI, *che al Ponto, e all' Eusino*
Presidi siete, e che teneste incerto
Fra Mitridate, e Roma
Lungo tempo il destino, avremmo vinto,
S'Asia non ne tradia. Vil servitude,
Più che onorata libertà le piacque.

Non la ſcoſſe il mio eſempio; e non la punſe
Il danno mio. Cedei coſtretto, e atteſi
Miglior tempo a vendetta. Or queſto è giunto,
Popolo mio fedel. Farem non ſoli
La guerra a Roma. Aſia reſpiri alfine,
E ſien l' Ionio, e l'Alpi
Dell' orgoglio Latin meta, e confine.

LADICE.

Tarda ancora Farnace.

MITRIDATE.

Verrà. Bando a timore.

APAMEA.

[*Poco di lieto mi predice il core.*]

SCENA III.

GORDIO fra i due Legati, con ſeguito di Armeni, e i ſuddetti.

GORDIO.

PIACETI, *eccelſo Re, ch' alto ſi legga,*
Pria che ſi giuri, il vicendevol patto?

MITRIDATE.

Piacemi.

GORDIO.

E che preſenti i patrj Numi,
L' odan Pontici, e Armeni?

MITRIDATE.

Piacemi. (a)

(*a*) Gordio ſpiega, e legge il patto dell'alleanza.

REGIO PATTO.

TRA *i due d'Armenia, e Ponto alti Monarchi*
Sia ferma pace, e ſtabil lega. Entrambi
Movan per ogni lato, a un tempo iſteſſo,
Contra il popol Roman ſchiere, e navigli.
L'un ſenza l'altro non deponga l'armi,
Nè dia mai pace. Erede a Mitridate
Sia il Principe Farnace; e la reale
Di Tigrane germana a lui ſia ſpoſa.
Sculto in bronzo il decreto, eterno paſſi
A i ſecoli venturi.
Il giuri Mitridate;
E per Tigrane Eumaco, e Araſſe il giuri. (a)

MITRIDATE.

Prole immortal di Giove, invitto Alcide, (b)
Giura a te Mitridate;
E su queſta, a cui ſtendo
Riverente la deſtra, ara ſacrata,
Giura il Patto oſſervar. Se fia ch'io manchi,
Queſta fiamma immortal ſovra il mio capo
Divampi, e lo divori:
E alle ceneri mie, del monumento
L'onor ſia tolto, e le diſperda il vento.

GORDIO.

Arco, e ſtral mi ſi rechi; e voi su l'ara (c)
La man ponete, Eumaco, e Araſſe.

(*a*) Mitridate, accoſtandoſi all'ara, rivoltaſi verſo il ſimulacro di Ercole. (*b*) Con inſtrumenti.

(*c*) Vien recato a Gordio un arco armato di freccia, e intanto ch'eſſo per Tigrane fa il giuramento avanti la ſtatua di Apollo, i due Legati Armeni ſi accoſtano all'ara, e vi pongon ſopra la mano.

O vita (a)
Del mondo, o Re del giorno, o biondo Apollo,
Su l'arco teſo eccoti il ferro alato: (b)
Eccol volar ſtridendo,
E fender l'aure vane. Or ſe la fede,
Che a te ſincera in nome
Giuraſi di Tigrane, ei venga meno,
Fa sì, che il letal ferro
Su lui ricada, e gli trafigga il ſeno.

LADICE.

Ancor tarda Farnace ...

MITRIDATE.

Verrà. Lo attenderemo
Nel tempio.

APAMEA.

[*Io non ho pace.*] (c)

SCENA IV.

DORILAO, e i ſopraddetti.

DORILAO.

AH, *Signor ...*

MITRIDATE.

Dorilao ...

LADICE.

Qualche ſciagura.

DORILAO.

Il Principe Farnace

(*a*) Con inſtrumenti.
(*b*) Mette la freccia su l'arco, e poi la ſcocca in aria.
(*c*) Incamminandoſi tutti per entrare nel tempio, ſi arreſtano in vedendo Dorilao frettoloſo, che verſo loro ſen viene colla ſpada in mano.

Assalita ha la Reggia, e poste in fuga
Le poche guardie ne ha rapita Aristia.

APAMEA.

O Dio!

MITRIDATE.

Rapita Aristia? e tu cedesti?

DORILAO.

Feci il dover: ma solo, o mal seguito,
Che potea contra tanti? Ei via si aperse
Col ferro, e più col guardo.
Pochi osar volger l'armi
Contra il figlio real.

MITRIDATE.

Non è più figlio,
Chi già è ribello. Andiam di mano a torgli
L'iniqua preda.

DORILAO.

Ei seco
Ora è fuor di Eraclea, che uscir nel vidi,
Occupata, e sorpresa
La porta aquilonar, che al mar riguarda.

GORDIO.

Ah, che ivi pronte ei tiene e navi, e schiere,
Dalla Colchide . . .

MITRIDATE.

Avesse
Tutta anche l'Asia: sbigottir farollo
Anche in mezzo al suo campo. Andiam, soldati.

GORDIO.

[*Forse gli oltraggi miei fien vendicati.*] (a)

(*a*) Si parte.

LADICE.

Oimè! Che non ti guidi
L'ira ſoverchia a perderti. Di amante
Moglie i cauti conſigli . . .

MITRIDATE.

Eh, vinti ha Mitridate altri perigli. (a)

SCENA V.

LADICE, APAMEA, e DORILAO.

LADICE.

APAMEA, *ſe non lieta,*
Vendicata ſarai.

APAMEA.

E in eſſer vendicata
Sarò allora io più lieta?

LADICE.

Che? Dopo tante ancora ingiurie, ed onte
Ameresti l'indegno?
Vile che ſei. Rendigli ſprezzo, e ſdegno.

RICORDATI *qual ſei;*
E penſa qual ſon' io.
I torti tuoi ſon miei.
Se col tuo cor non puoi, l'odia col mio.

(*a*) Si parte Mitridate ſeguito da' ſuoi ſoldati.

SCENA VI.

APAMEA, e DORILAO.

DORILAO.

FERMATI; *e almen di qualche atto corteſe*
Degna l'opra fedel di ſervo amante.

APAMEA.

Oh, ſe nel duro ſtato, in cui mi trovo,
Tempo aveſſi a ſgridar chi mal mi ſerve,
Di premio in vece avreſti pena.

DORILAO.

L'arte
E' queſta de gl'ingrati:
Moſtrar che ſieno offeſe i benefizj,
Per negar la mercede.

APAMEA.

Che faceſti in mio pro?

DORILAO.

Salvo è Farnace.
Dorilao ti ubbidì. Diedi a ſua fuga
E la mano, e il conſiglio.

APAMEA.

Ch'ei ſol fuggiſſe di Eraclea, baſtava.

DORILAO.

Tanto ti duol, che Ariſtia
Sia di Farnace al fianco?

APAMEA.

Duolmi, che il padre a se rubel lo creda.

DORILAO.

Non t'infinger. Tu l'ami... Eh, ch'io vaneggio.

Il tuo ſolo è diſpetto:
Non geloſia.

APAMEA.

Dì: ſegui.

DORILAO.

Moſtri d' amar Farnace
Per timor della madre . . .

APAMEA.

E dolor moſtro
Di vedermi ſprezzata. E ch' altro diſſi?

DORILAO.

Mi ſovvien del comando; e l' ho ubbidito.
Nè qui ſto a ricercar, ſe nel tuo core
Ciò che il die' fu virtù, pietà . . .

APAMEA.

Fu amore.
E amor mi chiama al campo:
E tu devi ſoffrirlo, e là guidarmi.

DORILAO.

Colà tra i riſchi, e l' armi?

APAMEA.

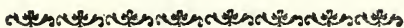
Colà dov' è Farnace,
Mio teſoro, mio amor, mio ben, mia pace.

M' INTENDESTI? *Che vuoi far?*
Ubbidir per meritar.
Al mio amore
Sii fedele. E poi chi sa?
Al deſtino del tuo core
Reſta almen qualche ſperanza.
Solo il mio ſperar non sa.

SCE-

SCENA VII.

DORILAO.

CON *ingrata beltà così ſuccede:*
Tormentoſa coſtanza, inutil merto,
Sofferenza ſicura, e premio incerto,
MEGLIO *ſaria ſul lido*
Coltivar ſterpi, e arene:
Che por fatica, e ſpene
A ben ſervir le ingrate.
Veglia a punir la legge
Furti, omicidj, inganni:
Nè sa por freno a i danni
Che fa crudel beltà.

Spiaggia di mare, tutta ingombrata di tende, e d'altri appreſtamenti di guerra. Da una parte, veduta di armata navale in lontano; e dall'altra quella del porto, e della Città di Eraclea.

SCENA VIII.

FARNACE, e ARISTIA, con ſeguito di ſoldati.

FARNACE.
SIAMO *nel fedel campo. Io t' ho pur tratta*
Dalla barbare mani
De' tuoi nimici e miei.

ARISTIA.

Deh, che facesti?
Deh, che far pensi?

FARNACE.

Viver tuo, e salvarti.

ARISTIA.

Questa misera vita
Merita, o Dio! che tu le sveni il sacro
Dover di figlio, e la tua gloria istessa?
Per me sarà Farnace
Un figlio ingrato, un suddito ribello?

FARNACE.

Odio anch'io questi nomi; e queste colpe
Anche a me fanno orrore.
Ma mi si lasci Aristia,
Nè mi si astringa a peggio.

ARISTIA.

Parmi già di veder il regal padre
D'ira armato, e di ferro...

FARNACE.

L'ire rispetterò; col petto ignudo
Incontrerò quel ferro:
Ma mi si lasci Aristia,
O prometter di me null'altro posso,
Che dolor disperato, e amor feroce.

ARISTIA.

Caro Principe, lungi
Sì rei pensier. Ti abbraccio (a)
Le ginocchia, e le spargo
Di lagrime, e ti prego.
Torniamo in Eraclea. Torniamo al padre.

(*a*) S'inginocchia.

Getta al ſuo pie' quel ferro,
Ferro ancora innocente.
Merita il ſuo perdono:
E di me non ti caglia,
S'anche debba morir. La morte mia
Aſſolve la tua fede,
Ti toglie di periglio, e in miglior nodo
Ti riconcilia il padre.

FARNACE.

Crudel! Ti avrò ſalvata
Per poi condurti io ſteſſo
Vittima all' odio altrui? Dimmi, e fia meglio,
Che queſta man, che queſto
Acciar ſia il tuo omicida.
Torrò almeno così, torrò queſt' empio
Trionfo a' tuoi nimici. (a)

ARISTIA.

Oimè, qual ſuon! forſe il Re fia...

FARNACE.

Guerrieri,
Cuſtoditemi Ariſtia.

ARISTIA.

E tu riſolvi?...

FARNACE.

O ſalvarti, o morir.

ARISTIA.

Sei figlio...

FARNACE.

E ſpoſo:
Ritirati. Al tuo aſpetto

(*a*) S'ode in lontano ſuono di timpani, e trombe.

Crescerieno nel padre
Le furie, in me i perigli.

ARISTIA.

Ah, temi colpa,
Non morte. Ancor ti prega il cor dolente.

FARNACE.

Vanne. Tu reo puoi farmi, e tu innocente.

ARISTIA.

SENTI, *e parto.* (a)
Segui pur il tuo consiglio,
Sposo ingiusto, iniquo figlio.
Il mio ancora io seguirò.
Da un colpevole furore
L'innocenza del mio amore,
No, tradir non lascerò. (b)

SCENA IX.

MITRIDATE con seguito, e FARNACE.

MITRIDATE.

LA' *restate, o soldati. Anche a costoro* (c)
Re sono; e arrossirei, che Mitridate,
Non avvezzo a temer fra' suoi nimici,
Nel suo campo temesse. (d)

FARNACE.

Padre, e Signor . . . (e)

(*a*) Pensa alquanto, e poi risoluta.
(*b*) Entra in una tenda vicina.
(*c*) Di lontano a'suoi.
(*d*) Si avanza verso Farnace.
(*e*) Andandogli incontro.

MITRIDATE.

Quai nomi
Sul labbro di Farnace? E' questa, o perfido,
L'ara? Quì all'imeneo la pompa appresti?
Han quì a spegnersi l'ire?
Quì i sospetti a finir? Quì a giurar vieni
La guerra a Roma? o vieni
A farla a Mitridate?
Eccomi. Su. Costoro,
Ch'eran sudditi miei, sono i tuoi forti
Commilitoni. A me difese intorno
Non ho, nè voglio. Su. Snuda quel brando.
Volgilo a questo petto;
O me lo gitta al piede,
Figlio senza rispetto, e senza fede.

FARNACE.

Nè quest'armi, o Signor, nè questo figlio
Sono in tua offesa. Il solo
Mitridate quì regna. Io quì non venni
Rei tumulti a svegliar. Cercai rifugio
Per Aristia, e per me. Libero parlo.
Esser non può mia sposa
La figlia di Ladice. Altri ricerchi
Patti l'Armenia: altri ne accordi il Ponto:
Questo non mai, che dal mio cor dipende,
E da un amor, che sua ragion difende.

MITRIDATE.

Con sì perverso figlio
Voi vendicate, o Dei, gli altri che ho uccisi
Per minor fallo. Punirò anche questo:
Nè tu sarai l'erede
Di Mitridate.

FARNACE.

Io ti presento il seno.
Segui il barbaro genio, il fier costume.
Non ti nego una vita,
Ch'è tua. Quella ti nego
Fede, che solo è mia. Lasciami Aristia,
E poi di regno privami, e di tutto.

MITRIDATE.

Pur mi additasti il luogo
Da poterti atterrir. La scellerata (a)
Donna, cagion di tanti mali, omai
Tolgasi dalla terra. (b)

FARNACE.

Me vivo, e me presente,
Facil non fia. (c)

MITRIDATE.

Che? contro il padre ancora?

FARNACE.

Il padre si rispetti. (d)

SCENA X.

ARISTIA, e i suddetti.

ARISTIA.

E *Aristia mora.*

FARNACE.

O cieli!

(*a*) Dà di mano alla spada.
(*b*) Veduta Aristia uscir dalla tenda, va furioso verso di lei.
(*c*) Snuda anch'egli la spada, ritirandosi.
(*d*) Abbassa la punta della spada. E intanto Aristia si avanza.

ARISTIA.

Odimi, o Re. Soffri, o Farnace.
In quel torbido ancor d'ira funesta,
Che ti offusca la fronte,
Leggo l'amor paterno. Che un tal figlio,
Figlio sempre a te caro, or ti resista,
Ti fa dolor. L'impegno
Del grado, e della fede
T'obbliga, benchè padre, ad esser giusto,
E ad esser Re. Degno è un fellon di morte,
Tal ti sembra Farnace:
Ma tal non è. Non sempre
Quella, che par gran colpa, è vera colpa.
Bastava in sua discolpa,
Che gli uscisse di bocca un solo accento.
Dal labbro gliel rispinse, e in cor gliel chiuse
Il timor del mio rischio. A me or conviene
Rendergli egual pietade, e a Mitridate
Salvare il figlio, il successore al trono.
Signor, tutti i suoi falli
Fatti ha il dover. Sappil: sua moglie io sono.

FARNACE.

Ah, che dicesti!

MITRIDATE.

Moglie,
Moglie tu di Farnace?

ARISTIA.

Io il sono; e in dirlo,
Conosci, e ciò ch'io pensi, e ciò ch'io voglia.
Me viva, altra consorte
Si divieta al tuo figlio.

Quella, che devi a lui, succeda in voto
Talamo, ma pudico,
A chi se dal natal non ebbe il merto,
Da virtù forse l'ebbe.
Io torno in Eraclea. Sia in tuo potere (a)
Il destino di Aristia.
Tu al mio sposo perdona. Addio Farnace.
Addio. Al padre ubbidisci.
Di Aristia ti sovvenga, e datti pace. (b)

SCENA XI.

MITRIDATE, FARNACE, e poi APAMEA con DORILAO.

FARNACE.

NO. *Senza me tu non andrai...* (c)

MITRIDATE.

Se Aristia (d)
Tanto ti fa temer, fermati, e guarda,
Che non m'esca un comando,
Per lei fatal. Soldati.
Scortatela alla Reggia. (e)

FARNACE.

Ivi è Ladice. (f)
E in sì barbare mani
Sì bella vita?

(*a*) Si accosta a Mitridate.
(*b*) Parte, e in lontano s'incontra con Apamea, con cui si ferma alquanto a discorrere.
(*c*) Vuol seguire Aristia.
(*d*) Vien trattenuto da Mitridate.
(*e*) Alquanti de' soldati di Mitridate seguono Aristia.
(*f*) Apamea si avanza.

APAMEA.

Ostaggio
Per la vita di lei sarà la mia.

MITRIDATE.

Apamea ...

APAMEA.

Re del Ponto,
Quello ch' odio di madre
Sovra Aristia oserà, fia vendicato
Dal dolor dell' amante. Io quì rimango.
Sappialo la Regina.

DORILAO.

[Che mai non osa amor?]

APAMEA.

Sappi e tu, Sire,
Che per quanto in quest' alma arda il bel foco; (a)
Mai con la bassa idea di un falso bene,
Nè a viltà piegherassi,
Nè darà braccio ad ingiustizia, e a forza.
D' Aristia, e di Farnace
L' anime ha il ciel congiunte.
Dividerle perchè? Perchè gli auspizj
A' tuoi vasti disegni
Prender da un atto ingiusto? E ch' io l'approvi?
Ch' io ne sia la cagion? No. Ciò che lice,
Solo a me piaccia, e se l' amor non puote,
Me almeno la virtù renda felice.

(*a*) Dando un'occhiata a Farnace.

MITRIDATE.

Qual t' abbia tratta al campo, ov' è Farnace,
Pensier, nol cerco, o Principessa. Industria
Di giovanetta amante
E' il mascherar gli affetti
Col nome or di virtude, ed or di sprezzo.
Rimanti pur col figlio. Unirvi è il solo
Voto di Mitridate;
E voto era di lui torgli dal fianco
La mal rapita donna.
Farnace, io il feci; e parto
E di quel che ti ho tolto,
E di quel che ti lascio, altero, e lieto.
Addio. Vieni a tuo grado in Eraclea
Con la bella Apamea: ma vieni in guisa,
Che con miglior consiglio
Altro amante in te trovi, ed altro figlio.

PENSA, *se ancor resisti,*
Che posso vendicarmi.
Risolviti a placarmi,
O il fulmine cadrà.
N*on dir, che amore, e fede*
Ti unisce ad altra amante.
Gli affetti in cor regnante,
Se il regno non li chiede,
Son bizzaria, o viltà.

SCENA XII.

FARNACE, APAMEA, e DORILAO.

FARNACE.

GENEROSA *Apamea, deh, che mi giova*
La tua pietà?

APAMEA.

Che temi?

FARNACE.

Tutto: e Ladice, e Mitridate, e ferro,
E tosco... O Aristia! O sposa! Ogni momento
Me la presenta in vario aspetto esangue.

APAMEA.

So il furor della madre:
Ma so ancora il suo amor.

DORILAO.

Nè Mitridate
Te irriterà, che tieni
Il favor de' soldati, e sei nel campo.

FARNACE.

Oh, fossi in Eraclea. Là il cor mi chiama:
Là il dover: Là d' Aristia....
Perdonami, Apamea. Te ancor presente,
Dissimular non posso
Un amor che ti offende.
Di me stesso non son, sono di morte.

APAMEA.

[*Felice Aristia, io cangerei ben sorte.*]

DORILAO.

Ma che risolvi alfine?

FARNACE.

Seguire il fato, e ritornare al padre.

APAMEA.

Teco io sarò. Della Regina al core
Parleran le mie lagrime.

FARNACE.

Non poca
Parte di mia sciagura
E' la necessità di esserti ingrato.

APAMEA.

Salverò Aristia, e a costo
Anche dell' amor mio sarai beato.

DORILAO.

Nè in vil ozio starò. Te seguiranno
Fra poco in tua difesa
I più forti del campo,
Me Duce. E' di Apamea sovrano impero
Tentar tutto in tuo pro.

FARNACE.

Quest' anche? Oh, fossi
In libertà di amarti:
Ma tu già intendi, il mio dover qual sia.

APAMEA.

Il tuo dover fa la miseria mia.

FARNACE.

OCCHI *bei, voi mi vedreste*
Arso il cor da i vostri rai;
Se in me cor trovato aveste,
Quando prima io vi mirai.

Nel piacer del vagheggiarvi
Il dover mi rammentai:
Nè potendo allora amarvi,
Mi ritraſſi, e ſoſpirai. (a)

(*a*) Preſa per mano Apamea ſi incammina con eſſa verſo la città, e Dorilao entra nelle tende, ſeguito da i ſoldati.

Il fine dell' Atto Terzo.

MITRIDATE.

ATTO QUARTO.

Galleria di ſtatue.

SCENA PRIMA.

OSTANE, poi ARISTIA.

OSTANE.

SPESSO *cerchiam ciò che ignorato è male,*
E poi ſaputo è peggio.
Tanto fec'io, che alfin ſentor mi giunſe,
Che quì ſia Ariſtia, e di un ſuo certo amore,
Confuſamente ragionar inteſi... (a)
Guardiſi ben da me.

ARISTIA.

[Quel che là miro.
Parmi... Egli è deſſo, sì.] Padre, che padre (b)
Te ognor chiamai, te dirò padre ognora;
In qual tempo a me vieni?
Forſe al novello giorno,
Non mi trovavi in vita.

OSTANE.

Ariſtia... oimè!... che narri?...
A ſgridarti io venia. Già ſon tutt' altro.

(*a*) Ariſtia ſopravviene, e l'oſſerva in diſparte.
(*b*) Va a lui.

Il vicin tuo periglio
Vinti ha i giuſti miei ſdegni.

ARISTIA.

Oh, mai da Roma,
Mai da Oſtane fuggita, oh, non mi foſſi!

OSTANE.

Nè di quel tuo Farnace
Mai dato aveſſi orecchio alle luſinghe.

ARISTIA.

Un caſto amor non rinfacciarmi.

OSTANE.

Caſto?

ARISTIA.

Lo ſan gli Dii di Roma, allor preſenti
A i pudichi ſponſali.

OSTANE.

E perchè a me tacerlo? A che furtiva?...

ARISTIA.

Ben del commeſſo error ſoffro la pena.

OSTANE.

Così a figlia ſuccede,
Che ſi regge a ſuo ſenno. Or donde il riſchio?

ARISTIA.

Dal mio ſteſſo imeneo.

OSTANE.

Che sì, che il tuo Farnace è già pentito?

ARISTIA.

Anzi troppo fedel. Le nozze ei ſprezza
Di vergine Real. Quindi nel padre
Minacce, ed ire. Ambo ne ſiam l' oggetto.

Per lo ſpoſo io ſol temo:
Che di me poco calmi, e poco ſpero.

OSTANE.

Freno appena le lagrime: i tuoi caſi
Sì mi trafiggon l'alma.
Chi sa, che il ciel quì tratto
Non m'abbia in tua ſalute.
Tempo a perder non v'è.

ARISTIA.

Dove, o buon padre?

OSTANE.

Ove de' tuoi ſinor natali occulti
Squarciar ſi poſſa il velo; e ſe qual credo,
Nobil ſangue ſortiſti, il Re lo ſappia,
E propizio ſi renda, e i caſti affetti
Di Farnace, e di Ariſtia ami, e riſpetti.

NON *dovrei... Fuggirmi, ingrata?*
Non dovrei... Laſciarmi in pianto?
Non dovrei più amarti tanto,
Nè di te più aver pietà.
MA *ſon facile al perdono,*
Quando intendo un ſol ſoſpiro,
O due lagrime rimiro
Di un' amabile beltà.

SCE-

SCENA II.

Aristia, e Apamea.

Aristia.

Sola *e mesta Apamea? Deh, che mi rechi*
Del Prence? Ove il lasciasti?

Apamea.

Meco il compiangi: fra custodi, e ceppi.

Aristia.

O Dio!

Apamea.

Seguirti a forza
Ei volle in Eraclea.

Aristia.

Misero!

Apamea.

Appena
Posto il pie' nella Reggia, io gli era al fianco,
C' incontrammo nel Re.

Aristia.

Barbaro!

Apamea.

Un guardo
Placido a lui girò, misto di un dolce
Sorriso.

Aristia.

Ingannator!

Apamea.

Parea tutt' altro

Da se medeſmo, e gli apria già le braccia
Per accoglierlo.

ARISTIA.

Iniquo!

APAMEA.

Quando Gordio a lui venne, e di ſommeſſo
Gli ſuſurrò all' orecchio
Un non so che. Gli ſi agrottar le ciglia
Tutto ad un tratto; e volto a quei che intorno
Stavangli sbigottiti
Più di Farnace iſteſſo,
Ne comandò l' arreſto.

ARISTIA.

E il Prence?

APAMEA.

La minore
Reſiſtenza non fece, e poſe l' armi,
Senz' altro dir, ſe non con un ſoſpiro,
O Ariſtia, Ariſtia!

ARISTIA.

E volle dir, ch' io ſola
A tal deſtino ſconſigliata il traſſi.
Io ſon che l' ho perduto: io che l' ho ucciſo.
Son morta.

APAMEA.

Per Farnace
Non diſperiamo. Correrò alla madre.
Pregherò. Piangerò. Per la mia ſteſſa
Vita farò che tremi.
Ella nel cor del Re può molto; io tutto
Su quel di lei.

ARISTIA.

Mi torni
Lo ſpirto in ſen. Va. Salva
Farnace, e a te lo ſalva. A me non deve
Sovraſtar, ſe non morte.

APAMEA.

Non penſar che più forte
Per luſinga in me poſſa eſſer la fede.
Viva Farnace. Altro Apamea non chiede.

VIVA *il caro idolo mio:*
Non conoſco, e non deſio
Altro ben, ſe non ch' ei viva.
Viva, sì, l' idolo amato,
Benchè voglia amore, e fato,
Ch' io l' adori, e ne ſia priva.

SCENA III.

MITRIDATE, e ARISTIA.

MITRIDATE.

FEMMINA, *a me riſpondi, e che non t' eſca*
Dal labbro, avverti, nè dal cor menzogna.

ARISTIA.

Mentir non può chi nulla teme.

MITRIDATE.

In quale
Terra naſceſti?

ARISTIA.

Il mondo
Mi è patria. Altro non so.

MITRIDATE.

Quai furo, e donde
I genitori tuoi?

ARISTIA.

Gli Dii lo ſanno.

MITRIDATE.

Della loro baſſezza
Il tuo ſilenzio è teſtimon.

ARISTIA.

Baſſezza
Non fu mai nel mio core; e l'opre mie
Mai non mi rinfacciar viltà di ſangue.

MITRIDATE.

Opra in vero gentile il darti in preda
Furtivamente al tuo amator!

ARISTIA.

Se ſpoſo
Mio lo dirai, pregio è l'accuſa, e lode.

MITRIDATE.

Farnace ſpoſo tuo?

ARISTIA.

Sì, da i più ſacri
Vincoli di oneſtade a me congiunto.

MITRIDATE.

Che degna nuora a Mitridate! E come
Ti preſe per Farnace il folle amore?

ARISTIA.

Conobbi la ſua fede:
Vidi la ſua virtù: mi amò: l'amai.

MITRIDATE.

Quando ciò fu?

ARISTIA.

Quand' egli ostaggio in Roma
Era per Mitridate.

MITRIDATE.

In Roma?.. Ah, Gordio il ver mi disse.. In Roma?
Farnace a me. (a) *Segrete*
Co' miei nimici intelligenze ei passa.
Romana sei.

ARISTIA.

Se il fossi,
Ne arrossirei? Schiava da' miei primi anni...

MITRIDATE.

Sogni. Bugie. Farnace,

SCENA IV.

FARNACE incatenato le mani, e i suddetti.

MITRIDATE.

SON *palesi le trame.*
Non è amor, non Aristia,
Che ti ritrae dall' ubbidirmi. E' Roma.
Roma, sì, ti ha sedotto. A lei tu servi
Contro di Mitridate. Io n' ho altri indizj;
E costei, cui le vene
Empie sangue Romano, è il pegno, è il prezzo,
Per cui tradisci la tua gloria, e il padre.

FARNACE.

Qual ombra? qual inganno?...

MITRIDATE.

Taci. Già sai qual pena
Minaccian le mie leggi. Ottanta mila

L 3

(*a*) Alle guardie.

Romane anime a Pluto in un ſol giorno
Diede un ſol mio comando. Io faccio a Roma
La guerra, ovunque è Roma.
La trovo in voi: nè eſenti
Andran dal comun fato
Femmina così rea, figlio sì ingrato.

PRINCIPIERO' *dal voſtro*
Sangue a far guerra a Roma,
Anime ſcellerate.
TU *donna vil, tu moſtro*
Di fellonia, tu nuora?
Tu erede a Mitridate?
Miſeri, v' ingannate.

SCENA V.

FARNACE, e ARISTIA.

ARISTIA.

VEDI, *ſe può fortuna*
Far peggio in noſtro danno.

FARNACE.

In queſto non ſaremmo aſpro deſtino,
Se tu . . .

ARISTIA.

Riſparmia affanni,
A chi è preſſo a morir.

FARNACE.

Tanti fec' io
Sforzi in comun ſalvezza; e ſaran queſti
Cagion della tua morte, e della mia?

ARISTIA.

No, Farnace. In me ſola
Finiranno tant' ire.
Gl' intereſſi del regno,
I riguardi del ſangue,
Gli affetti di Apamea, Ladice, tutti
Parleranno per te. Vivrai. Tu il devi
A tanti voti: al mio pur anche il devi.
Nè temer, che io nud' ombra
Ti venga a rinfacciar meſta, e ſdegnoſa
Altro amore, altra fede, ed altra ſpoſa.

FARNACE.

Oh, ſe voleſſe mai rabbia di ſorte
Dividerne per morte,
Non ad altro vivrei, che a vendicarti.
Correr farei di ſangue
I domeſtici lari:
Confonderei più ſtragi in una; e d' oſſa
Tronche, ed informi un rogo ſol farei;
E a gittar poſcia nell' orribil fiamma,
Chiamando Ariſtia, anche me ſteſſo andrei.

SI'. *Vorrei, mio ſolo amore,*
Vendicarti, e poi morir.

ARISTIA.

NO. *Mi fai già di dolore*
Sol col dirlo, o Dio! languir.

SCENA VI.

APAMEA, poi GORDIO, e i ſuddetti.

APAMEA.

QUANDO *in più grato uffizio*, (a)
Man, ti adopraſti?

ARIST. FARN. a 2.

Principeſſa...

APAMEA.

A terra,
Giù da coteſte braccia, (b)
Piene d'alto valor, ceppi sì indegni.

ARIST. FARN. a 2.

Apamea....

APAMEA.

Fate core. E preghi, e pianti
Han vinta la Regina.

ARISTIA.

Creder lo deggio? (c)

FARNACE.

E il genitor feroce?...

GORDIO.

Guardie, partite. Anch' egli
Si è reſo a i voti di Ladice, e diemmi
L'onor... (d)

(*a*) Correndo verſo Farnace.
(*b*) Levandogli, e gittando poi la catena.
(*c*) Gordio ſi avanza, tenendo in mano la ſpada di Farnace.
(*d*) Vuol preſentare a Farnace la ſpada, e Apamea gliela leva di mano.

APAMEA.

No. A me l'onore
Di ripor questo ferro al nobil fianco. (a)

FARNACE.

Che fido amor!

APAMEA.

Ma sfortunato ancora.

GORDIO.

[Come mai? Non intendo.]

APAMEA.

E Aristia tace?

ARISTIA.

Godo nel mio Farnace;
Ma non è, il so, sì facile a placarsi
Nè il destin, nè Ladice
Per Aristia infelice.

SCENA VII.

LADICE, e i suddetti.

LADICE.

SE *infelice finora*
Fosti, lagnati, Aristia,
Di te, non di Ladice.
Risparmiar tu potevi
A me sdegni, a te rischi,
E dirò ancora, ad Apamea sospiri.
Farnace era tuo sposo. Ei la tua fede
Aveva, e tu la sua. Perchè non dirlo?
Nè Tigrane avria chieste

(*a*) La mette al fianco di Farnace.

Nozze per Apamea; nè Mitridate,
In patto di amistà, le avria giurate.

FARNACE.

S'ella tacque, o Regina,
Se ne incolpi Farnace.

ARISTIA.

E se un maggior delitto
Non pareami il silenzio, ancor nel seno
Chiuso starebbe al mio dover l'arcano.

APAMEA.

[*Affetti miei, voi sospiraste in vano.*]

LADICE.

Principe, a te or mi volgo; e del paterno
Perdono in pegno, e dell' assenso ancora,
Ch' ei presta a' tuoi sponsali,
Ecco il pronubo anello, (a)
Che dal dito real, ben tu il ravvisi,
Si trasse ei stesso, onde tu il serbi, e al lieto
Festeggiar di tue nozze
Alla dolce tua sposa il porga, e il doni.

ARISTIA.

[*Sì subite vicende!*]

FARNACE.

Donna real, quai posso?...

LADICE.

Nulla a me: tutto al padre. Egli ti attende
A i più teneri amplessi.

FARNACE.

A lui mi affretto;
E tu grata quì adempi il mio difetto. (b)

GORDIO.

[*Mi rode ira, e dispetto.*]

(*a*) Gli dà l'anello di Mitridate. (*b*) Si parte.

SCENA VIII.

LADICE, ARISTIA, e APAMEA.

LADICE.

CONTRO *neceſſità non val contraſto.*
Apamea, col tuo eſempio
Mi acheto. Ad altro ſpoſo
Penſeremo per te: nè queſto giorno
Illuſtreran, qual già ſperai, le tede
Tue conjugali. Alla felice Ariſtia
Serbata era tal ſorte.

ARISTIA.

Eh, che ad Ariſtia ira è ſerbata, e morte

LADICE.

Che? temi ancor? mi fai tal torto?...

ARISTIA.

Il frutto
Queſto è de' mali miei: che meglio appreſi
Di apparenti luſinghe a non fidarmi.
So la guerra con Roma:
Le ſperanze dell' Aſia:
I voti di Tigrane:
I patti: i giuramenti: i rei ſoſpetti.
Taccio Apamea: taccio la madre: impegni
Di amor, di regno, di natura, d'odio,
Tutti ſon contra me. Nè vuoi ch'io tema?
Regina, una sì credula ſperanza
Delle miſerie mie ſaria l'eſtrema.

Sai *quando in mar più teme*
Il provvido nocchier?
Quando più gonfia, e freme,
Senza alcun vento il mar.
Sibilo allor non viene
D'austro feroce, e rio
Le vele a lacerar:
Ma un rauco mormorio
Move le basse arene
I flutti a intorbidar.

SCENA IX.

LADICE, APAMEA, e GORDIO.

APAMEA.

Possibile, *o Regina,*
Che a te soffrisse il cor?

LADICE.

Figlia non vidi
Più di te attenta a rendersi infelice.

APAMEA.

Il so: ma così vuole il mio destino. (a)

LADICE.

Povera figlia! Gordio,
Non hai voce, non moto.
Sembri fuor di te stesso.

GORDIO.

Com' esserlo non posso,
Sconsolato, e deluso
In amore, e in vendetta?

(*a*) Si parte.

LADICE.

Conviene anche a chi regna
Servire al tempo, e accomodarsi a i casi.
Molte, erte, oblique del regnar le vie
Sono; e di penetrarle è dato a pochi.
Volerne giudicar dall' apparenze
Tira spesso ad inganno.
Nè creder già, che per goder la sorte
Del mio regio favor, giunger tu debba
Primo a saper ciò che rivolgo in mente.
I grandi arcani appunto
Si tacciono a i più cari,
Che i più facili sono a palesarli:
Non perchè loro manchi
Il zelo di tacer: ma l'arte manca,
Lasciandosi tradir, senza avvedersi,
Or da un mezzo sorriso, or da una tronca
Parola, or' anche dal silenzio istesso.
Metti l'alma in riposo; ed or che gli altri
Gravi affari compisti,
Sovvengati di Ostane, e a me lo guida.

GORDIO.

Traccia ne tengo assai sicura, e fida.

LADICE.

AFFETTI *ancor dolenti*
Di madre, e di Regina,
Sarete alfin contenti?
Nol so: ma cauta adopro arte, ed ingegno.
Calmatevi; e vedreəı
Per vie lontane, e chete
Condurvi a lieto fine amore, e sdegno.

SCENA X.

GORDIO.

GRAN *cose agita, e volve*
L'alma real. Dove a finire andranno,
Gordio, si attenda. Oh, quante volte, oh, quante
Si vendica il privato
Con la man del regnante!

SCOCCA *dall'alto il fulmine:*
Ma in terra si formò.
F*urie sul trono avvampano:*
Ma un basso cor pien d'astio
Le accese, e le attizzò.

Il fine dell' Atto Quarto.

MITRIDATE.

ATTO QUINTO.

Deliziosa, che guida agli appartamenti della Regina.

SCENA PRIMA.

ARISTIA, e DORILAO.

DORILAO.

Da te, ch' esserne stanca
Dovresti omai, fugga spavento; e vanne
Al tuo sposo, e al tuo Re.

ARISTIA.

Vizio di lunga
Miseria siasi, o di vicini mali
Siasi presentimento,
Aprir non posso all' allegrezza il petto.

DORILAO.

Mali ti vai fingendo. E di che temi?

ARISTIA.

Che saper posso? Anche tra i fior sta l'angue.
Entro pronube tazze
V' è tosco ancor. Va coronata all' ara
La vittima, e vi cade.

DORILAO.

Intendo. Ti è ſoſpetta
La regal ſede.

ARISTIA.

E il mio protervo fato.

DORILAO.

Raſſicurati. Incombe
A me ſolo appreſtar, quanto ſia d'uopo
Al rito nuzial: nè di me credo,
Che in te dubbio eſſer poſſa.

ARISTIA.

Forza ſi adopra, ove non vaglia inganno.

DORILAO.

Nè di ciò paventar. Son nella Reggia
Del campo i primi Duci, armati, e pronti
Di Farnace in difeſa.
Che più t'affanni?

ARISTIA.

E' ver: quello che temo,
O troppo indarno, o troppo tardi il temo.

CENTO *penſieri, e cento,*
Quai da contrario vento
Nubi quà e là ſoſpinte,
Intorno all'alma mia vengono, e vanno.
L'*un l'altro incalza: or viene*
Smania: or timore: or ſpene:
Queſto alfin cede e quello, e reſta affanno.

SCE-

SCENA II.

DORILAO, e poi APAMEA.

DORILAO.

TANTO *agli affetti altrui diedi ſinora,*
Che il mio . . . Vien chi l'acceſe.

APAMEA.

DIMMI *il vero, or che ſiam ſoli;*
Amor mio, come ſtai tu?
Dì, ſe piangi il ben che perdi;
O ſe è ver, che ti conſoli
Una miſera virtù.

DORILAO.

Sì penſoſa, Apamea?

APAMEA.

Dimmi, e sì meſta?

DORILAO.

Di che?

APAMEA.

E mel chiedi? Amo Farnace, e il perdo.

DORILAO.

Non credea, che poteſſe eſſerti in pena
Opra ch' era in tuo voto.

APAMEA.

Eh, Prence, altro è il dovere: altro è l'amore:
Il dover fa i ſuoi sforzi:
Ma l'amor ſi riſente; e alfin vien tempo,
Che ſi accorge del danno, e ne ſoſpira.

DORILAO.

Ma ſe ne pente allor?

APAMEA.

No: che il pentirſi
Senza pro gli torria quel ſuo di gloria
Miſerabil conforto.

DORILAO.

Ti ammiro, e ti compiango.

APAMEA.

Pietà rendanmi tutti: un fido amante
Siami in util conſiglio, e diami pace.

DORILAO.

Cancella di Farnace
L'immagine dal core.

APAMEA.

Sì altamente vi ſta, che ne diſpero.

DORILAO.

Altra ponvi in ſua vece.

APAMEA.

Ma qual? Di merto almeno egual l'addita.

DORILAO.

Di tanto io non mi pregio.
Ma ſe conti in mio pro la lunga fede,
Le ſofferenze . . .

APAMEA.

E' queſto
Quel generoſo amor, ch'io ti richieſi,
Di amar ſempre Apamea, più che te ſteſſo?

DORILAO.

Nol feci in ubbidirti?
Per un rival mi eſpoſi,
E ciò ch'è più, per un rival che amavi.

APAMEA.

Perchè appunto io l' amava,
Quest' era il tuo dover.

DORILAO.

Di Mitridate
L' ire in me provocai.

APAMEA.

Qual è l' amante,
Cui per l' amato oggetto
Non sia caro il morir? Lo vantan tutti:
E se pochi lo fan, vuoi tu de' vili
Seguir l' esempio? Onorerò, se muori,
Di lagrime il tuo rogo,
E la tua tomba spargerò di fiori.

DORILAO.

Pietosa in ver mercede!

APAMEA.

Ritienti il tuo consiglio, e vanne omai,
E sollecita pur le per me infauste
Nozze, onde alcun di speme
Adito non mi resti.

DORILAO.

E poi verrò dal tuo dolore a udirne
Rimproveri, e querele....

APAMEA.

E a soffrirle; e a compiangere il mio amore:
E del tuo non parlar.

DORILAO.

Beltà crudele!

QUANDO *a voler amar s' indusse il core,*
Piacer mi presentò: mi ascose affanno.

Or che penando ei ſta, cor mio, gli dico,
Meſchin, mi fai pietà, ſe il tuo fu errore:
Crudel, ſdegno mi fai, ſe il tuo fu inganno.

SCENA III.

LADICE, e APAMEA.

LADICE.

TE *appunto io quì volea. Forza è che ſgridi*
La viltà, con cui ſoffri i gravi oltraggi.

APAMEA.

Madre....

LADICE.

Vedrai ben toſto,
Qual da me ſi puniſca
Un' ingiuria del trono.

APAMEA.

E che? Deluſa
Mi avreſti.

LADICE.

Taci. A noi vien Gordio.

APAMEA.

E il ſegue.
Uom di aſpetto, e di veſti a noi ſtraniero.

SCENA IV.

GORDIO, OSTANE, e le ſuddette.

GORDIO.

ATTENDI. *Alla Regina*, (a)
Che colà vedi, renderai ragione
Del pegno a te commeſſo. (b)

OSTANE.

[*Alla Regina?... Io dovrò a lei di Ariſtia*
Dir gli affetti? la fuga? Ecco in me tutta
La colpa altrui. Sempre i meſchini han torto.]

LADICE.

Laſciami reſpirar. Tutta commoſſa (c)
Mi ſi è l'anima in petto.

APAMEA.

Di abbracciar la germana
Datemi, o Dei.

LADICE.

Fa che ſi avanzi. (d) *In volto*
Turbato par. (e)

APAMEA.

Timore, (f)
Che al primo incontro un regio ſguardo imprime.

LADICE.

Appreſſati, o ſtranier. Libero, e ſenza
Mentir riſpondi.

(*a*) In lontano ad Oſtane.
(*b*) Oſtane vuol fermar Gordio: ma queſti ſi avanza verſo Ladice, e le parla all' orecchio preſente Apamea.
(*c*) A Gordio. (*d*) A Gordio, che va ad Oſtane.
(*e*) Ad Apamea dopo aver mirato fiſſo Oſtane.
(*f*) Oſtane ſi avanza alquanto.

OSTANE.

E' pregio
Della gente, ov' io nacqui, un dir ſincero.

LADICE.

D' onde ſei tu?

OSTANE.

Scita, o Regina. Oſtane
Mi appello; e Colco è la mia patria.

LADICE.

Hai figli?

OSTANE.

Figli non ho; ma quanto
Sia amor di padre, il provo.

LADICE.

E ſe figli non hai, chi in cor ti ha deſto
Un sì tenero amor?

OSTANE.

Vaga fanciulla,
Che ancor non eccedea l' anno ſecondo,
In ricche faſce avvolta.

LADICE.

Onde l'aveſti?

OSTANE.

Gordio il sa. Fu in quel tempo,
Che della patria mia fatal conquiſta
Fecer l' armi Romane.

LADICE.

Che di te? che di lei nel giro avvenne
Di vent' anni omai ſcorſi?

OSTANE.

Ambo cattivi
Abbiam ſeguito il vincitor.

LADICE.

Vi tolse
Di lunga servitù riscatto, o fuga?

OSTANE.

Emilio, un de' più illustri
Romani, in cui poter sorte ne pose,
A me diè libertade.

LADICE.

E a lei? ... Tu taci?
Fors' ella è morta? o prigioniera in Roma,
Core avesti a lasciarla?

OSTANE.

No, Regina: ella gode
Di libertà, e di vita.

LADICE.

[*Respiro.*] *In Eraclea*
L' avrai condotta dall' Ausonia terra.

OSTANE.

E' in Eraclea; nè ve la trasse Ostane.

LADICE.

Da se venne, o con altri?

OSTANE.

Regina, eccomi al duro
Varco, ove il cor vacilla.

GORDIO.

Non v' è luogo a timor, dicendo il vero.

OSTANE.

Male è, se parlo; e male ancor se taccio.

LADICE.

Con tuo danno il dirai, se ancor resisti.

APAMEA.

Che fia?

OSTANE.

Pietà. Sedotta
Fu l' infelice. Amore
Ne' petti giovanili
Trova facile accesso. Io tardi il seppi,
Che infermo allor giacea. Ma un nodo sacro
Al suo amator l'avvinse, e ascosamente
Seco fuggì di Roma. Io dopo lungo ...

LADICE.

Fuggì? dove? con chi?

OSTANE.

[*Dirlo pur deggio?*]

LADICE.

Non frammetter più tempo.

OSTANE.

Col Principe Farnace.

LADICE.

Con Farnace?

OSTANE.

A lei sposo.

LADICE.

E qual si appella
Colei? Su. Tosto. Dì.

OSTANE.

Pietà, o Regina, (a)
Dell' infelice Aristia.

GORDIO.

Aristia? ...

OSTANE.

E' quella,
Che a me fidasti ...

(*a*) S' inginocchia.

LADICE.

Ahi lassa!
Ahi lassa! Dubbio non v' è più.

APAMEA.

Qual pena!...

LADICE.

Gordio, Apamea, seguitemi. Se a tempo
Non giungo, o feral gemma! o scellerate
Nozze! o rea madre! o sfortunata figlia! (a)

APAMEA.

Nol permettete, o Dei. (b)

GORDIO.

Tu ne recasti
Col tuo tardo venir cotante angosce. (c)

SCENA V.

OSTANE.

COSI' *va. Ne i gran mali*
La colpa è de i più deboli. Ma poco
Di ciò: di Aristia ho pena. Ella esser deve
Certo in qualche aspro rischio.
Me ne avvidi alle smanie
Della Regina: e in queste
Di ravvisar mi parve anche la madre.
In somma è ver, che se non bada al saggio
Parlar di chi dall' uso, e dall' etade
E' *addottrinato, gioventù si perde.*

(*a*) Si parte furiosa. (*b*) Si parte.
(*c*) Si parte. Ostane si leva, partiti tutti.

Statene in guardia, o voi
Di fresca guancia, e di bel volto adorne.
Siavi Aristia in esempio. A lei sol venne
Onta, danno, e periglio
Dal seguir genio, e dal fuggir consiglio.

QUAL *pro da cocchio aurato,*
Senza una man, che il regga,
E i fervidi destrier freni, e corregga?
A rompersi egli va tra balze, e sassi.
Beltà, *qualor rigetti*
Da se consiglio, e guida,
Spinta da i caldi affetti,
Ove non dee, trascorre, e a perder vassi.

Salone con logge all' intorno.

SCENA VI.

MITRIDATE sedente ad un tavolino.

SON *io più Mitridate? Irresoluti*
Perchè così, miei forti affetti? Io quasi
Più non mi riconosco.
Non furono più giuste
Mai l' ire mie. Puniti
Ho cori meno perfidi. Se questa
Viltà, se queste smanie
Tu sapessi, o Farnace... Ah! qual nell' alma (a)
Vienmi pensier!... Così convien. Si faccia: (b)

(*a*) Si ferma alquanto. (*b*) Risoluto.

E ſe poſſibil fia, baſti al mio ſdegno,
Che dia pianto, non ſangue il figlio indegno. (a)

QUEST' *anima atroce*
Ancor non ſapea,
Che foſſe pietà.

N*ell' atto feroce*
Di perder un figlio
Già il ſente, e lo sa. (b)

SCENA VII.

MITRIDATE, FARNACE, ARISTIA, Coro de i ſeguaci del Piacere, e dell'Allegrezza, che cantano, e danzano; Popolo, ſoldati, ec.

CORO.

VENGA *la coppia amante;*
E a tante pene, e tante
Per lei ſucceda, e ſtabile
Sia ilarità, e piacer. (c)

(*a*) Si leva. (*b*) Nell'atto di voler ripigliar l'aria, viene interrotto dalla ſinfonia dell'accompagnamento che ſegue. Preceduti da lungo corteggio di popoli, e di ſoldati, e da una allegra ſinfonia, accompagnati di poi da Coro, e da Ballo, ſi avanzano ſopra una macchina luminoſa, e riccamente ornata, la quale rappreſenta la Reggia del Piacere, e dell'Allegrezza, Farnace, ed Ariſtia nell'alto di eſſa ſeduti, con Coro a' piedi de' muſici, che formano il Coro. Giù per le logge calano nello ſteſſo tempo dall'una, e dall'altra parte le guardie reali.

(*c*) Suonan di novo gli ſtrumenti.

Amor le scuota innante
La bella sua facella;
E sien gli andati spasimi
Ragion di più goder. (a)

MITRIDATE.

A i preghi di Ladice, (b)
A gli affetti del figlio, al comun voto,
E più che ad altro, Aristia,
Al tuo cor generoso,
Vinti i sospetti rei, mi arresi alfine.
Lieta vieni, e sicura a quella sorte,
Da te bramata assai, sperata poco,
Ch' io ti accolga, e ti abbracci, al figlio erede
Degna compagna, e sposa.

ARISTIA.

Signor, la cui bontade
Discopre il generoso animo regio,
Se d' esserti umil serva
Mi degni, io stimo il dono,
Più che la vita, a cui mi rendi, e al pari
Del figlio, a cui mi unisci.
Ma, Sire, al mio perdona
Pusillanimo cor. So che nell' alta
Tua mente, usa ai trionfi
Di un aperto valor, non può aver loco
Fraude, d' alme plebee costume iniquo.
Pur, se la mia viltà, s' altro interesse
Di regno ti astringesse.

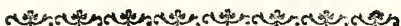
(*a*) Di nuovo la sinfonia. Scendono Farnace, ed Aristia, rimanendo il Coro sopra la macchina.
(*b*) Si avanza verso di loro.

Diasi liberamente
Questa misera salma a i forti impegni
Della grandezza tua. Ti basti Aristia;
E Farnace a te serba, almo sostegno
Del tuo onor, del tuo sangue, e del tuo regno.

MITRIDATE.

Del tuo timor si sdegneria qualunque
Mitridate non fosse. Omai per fermo
Tienti, e ti do mia fè, che per Farnace
Conservo amor di padre;
E che seco vivrai lunghi, e felici
Giorni, se dalla man del figlio istesso
Non ricevi la morte.

FARNACE.

Ah, che a me stesso
Prima vita torrei, che a te mio bene.

Dorilao, seguito da due paggi, i quali depongono poscia sopra il tavolino due bacini d'oro, nell'uno de' quali sono un vase, e una tazza; e nell'altro una ghirlanda di edera.

SCENA VIII.

DORILAO, MITRID. FARNACE, e ARISTIA.

DORILAO.

ECCOTI, *Sire, il verde serto, il sacro*
Liquore, e l'aureo nappo.

MITRIDATE.

Tutto colà ſi poſi.
Io Sacerdote e Re, de i conjugali
Numi a i riti miniſtro: e Giuno invoco:
E Lucina: e Imeneo:
E Cupido: e Lieo.
Quella di verdeggiante edra tu prendi
Ghirlanda, o figlio, e ne corona il vaſo;
E poi laſcia, ch' io il vino
Verſi nel nappo, e lo ricolmi. Intanto
Suon ne accompagni, e canto. (a)

DORILAO, e il CORO.

AUSPICI, *e liete*
A noi ſcendete
Giuno, e Lucina;
E tu Imeneo
Col buon Lieo:
E Cupidine ancor quì batta intorno
L' ali feſtoſe, e ſcuota l' arco adorno.

MITRIDATE.

Ecco la tazza or prendo; e ſe or v' è inganno;
Odanmi tutti; e ſe or v' è inganno, ſcenda
Sovra il mio capo ogni ſciagura. Io primo,
Fido mallevador, ne beo gran parte.

DORILAO.

Qual dubbio or più rimanti?

ARISTIA.

Comincio a reſpirar.

(*a*) Farnace prende la ghirlanda, e la mette intorno il vaſo: lo preſenta dipoi a Mitridate, che lo verſa nella tazza.

MITRIDATE.

Prendila, o figlio;
E pria quello che in dito anel ti ſplende,
Riponvi, e di tua man poſcia la porgi
All'amabile ſpoſa. (a)

ARISTIA.

Prence, dalla tua man venirmi coſa,
Che mi offenda non può. Di ardir già piena,
Se non di gioja, ecco l'accoſto... (b)

SCENA ULTIMA.

LADICE, poi APAMEA, GORDIO, OSTANE, e i ſuddetti.

LADICE.

Oimè!
Fermati. Oimè! Vanne, empia tazza, e teco
La venefica gemma.

FARNACE.

Viene a ſturbarmi queſta furia ancora?

MITRIDATE.

Ladice...

LADICE.

O dolce figlia! o cara Eupatra!
Io t'ho quaſi in un punto
Ritrovata, e perduta.

(*a*) Farnace cavaſi di dito l'anello datogli da Mitridate, e lo pone nella tazza, che poi da lui vien preſentata ad Ariſtia.

(*b*) In atto di voler bere, vien fermata da Ladice, che impetuoſa correndo arriva a tempo di torle di mano la tazza, e di gettarla a terra, inſieme con l'anello ripoſtovi.

ARISTIA.

[Son fuor di me.]

MITRIDATE.

Che dici? (a)

LADICE.

Mitridate, sì, questa è quella Eupatra,
Pianta da me vent' anni.
Il Ciel m' ebbe pietà, quand' io più indegna
N' era. Viscere mie, t' ho quasi uccisa
Col reo veleno in quell' anel racchiuso.
Qual pianto, qual supplizio
Purgato avria sì abbominevol colpa?

FARNACE.

[Falso non era il suo dolor.]

ARISTIA.

Regina,
Madre, non l' oso ancor, nè ciò ch' io pensi,
Nè ciò che dica, or so. Passar repente
Dall' esser di tua serva a quel di figlia?

MITRIDATE.

Principessa, se i forti
Riguardi dell' impero
Mi rendettero avverso a' tuoi desiri,
Questo, che senza inganno
Nel soave tuo sposo a te offerisco,
Pregevol dono, ogni altro error corregga.

ARISTIA.

Per lui, gran Re, mali soffersi, e mali
Maggiori soffrirei.

FARNACE.

Reser giustizia al nostro amor gli Dei.

APA-

(*a*) A Ladice.

APAMEA.

Salva ſei : pur t'abbraccio,

ARIST. e APAM. a 2.

Mia diletta germana. (a)

GORDIO.

In te Gordio anche onori
La ſuora di Tigrane.

OSTANE.

Si laſci anche ad Oſtane
Goder, ſe pianſe. Ariſtia,
Che Ariſtia ſempre a me ſarai.

ARISTIA.

D'amore
E tu ſempre a me padre.

GORDIO.

Quanti a noi beni apporta un sì felice
Diſcoprimento!

FARNACE.

A te aſſicura un figlio. (b)

ARISTIA.

A me conſorte, e madre.

LADICE.

Odio in me ſpegne, e lutto.

APAMEA.

Reca pace al mio amor.

DORILAO.

Speranze al mio.

MITRIDATE.

Ma tante gioje in me ricadon tutte
Quai linee in centro. I patti
Così ſerbo a Tigrane,

(*a*) Si abbracciano. (*b*) A Mitridate.

Unendo il figlio alla real germana,
Per dover poi meglio far guerra a Roma,
E di lauri più illustri ornar la chioma.

MITRIDATE.

LIETI *godano gli amori:*
E poi Marte i suoi furori
Svegli all' armi, e intuoni guerra.
D*all' Arasse, e dall' Eusino*
Scenda il turbine, e vicino
Tu il paventa, Ausonia terra.

Il fine del Mitridate.

LICENZA.

PACE, PACE *dall' Istro a noi risponde*
Quel pacifico Invitto Augusto CARLO,
Cui più recan di gloria, e di contento
I popoli salvati,
Che i nimici prostrati.
Non è già, che in lent' ozio egli abbia spesi
I verd' anni, e robusti
Tra gli agi, e le lusinghe
Di sua grandezza; o che a lui pur non piaccia
Quel suon guerrier, che gli fe' sempre, ovunque
Rivolse l' armi, alle vittorie invito.
Ma di tutti i trionfi
Il più illustre è per lui, far che lontano
Il sanguinoso Marte agiti l' asta,
E che i riposi al suo felice Impero,
Dati dal senno, e dal valor difesi,
Sieno anche norma alla difesa Europa.
V' è chi ne freme, e occulti
Semi di guerra in suo pensier nudrisce,
E attento veglia, e come possa, e quando
Spargerli in altri: ma l' Augusto CARLO.
Là volge un guardo, alza la destra, e PACE
Grida: il furor non osa, e siede, e tace.

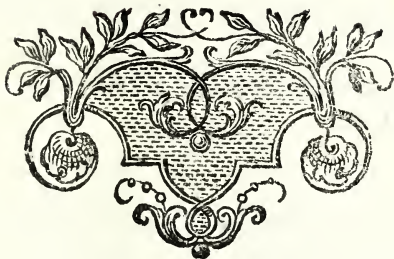
BEL *veder per la tua gloria,*
Te dell' Iſtro in su la riva
Star, gran CARLO*, e nol varcar:*
E *di là ſtar la vittoria,*
Che ti chiama, e che ti aſpetta:
Nè tu il vuoi: sì ti diletta
Più che al mondo, a Dio regnar.

EURISTEO.

ARGOMENTO.

EURISTEO, figliuolo di Temeno Re di Argo, della discendenza degli Eraclidi, fu esposto per comandamento dell' Oracolo nel bosco del Tempio di Giove Olimpico in Elide, dove fu trovato, e allevato sotto nome di Ormonte da Tersandro, custode del Tempio. Crebbe egli quivi in compagnia di Erginda, figliuola di esso Tersandro, da cui in capo a molti anni avendo inteso non essere suo figliuolo, come fino a quel tempo avea stimato, determinò di partirsi, come fece, furtivamente da lui, e di tentare altrove la sua fortuna. Portossi adunque alla Corte di Cisseo, Re di Macedonia, il quale allora essendo in guerra con Epigene, Re di Tessaglia, e dopo molte sconfitte trovandosi da lui assediato in Edessa sua Capitale, erasi con pubblico editto obbligato di dare in moglie l'unica sua figliuola Aglatida, a chiun-

que vinceſſe, ed uccideſſe Epigene, e da tale anguſtia, e pericolo lui liberaſſe, e il ſuo Regno. Moſſi dalla grandezza del premio i Principi circonvicini, vennero a Ciſſeo con le lor forze in ajuto, fra i quali Clearco dell' Etolia, e Glaucia dell' Illirio; ma tutti vi reſtarono vinti, e l'ultimo anche gravemente ferito. In più incontri eraſi in tal mentre ſegnalato Ormonte di tal maniera, che per la ferita di Glaucia, e per l'applauſo de' ſoldati innalzato da Ciſſeo al ſupremo comando dell' armi; fatto un ultimo sforzo, ebbe la buona ſorte di uccidere Epigene in una campale battaglia, e di liberare la città dall' aſſedio. Dimandò il prezzo della vittoria, e non ſenza difficoltà finalmente l'ottenne nella Principeſſa Aglatida; ma ſolo dopo eſſere ſtato riconoſciuto col mezzo d' Iſmene ſua ſorella, che allora trovavaſi in Corte del Re Ciſſeo, e con quel di Erginda, che quivi lo aveva ſeguitato, per

Euriſteo Principe d' Argo. Ciò che v' ha di fondamento iſtorico, e di favoloſo nel Dramma, può ricavarſi da Igino, da Vellejo, da Pauſania, e da altri: avvertendoſi ſolamente, che il nome di Euriſteo è finto, in luogo di quello di Archelao, che gli danno alcuni de' ſopraddetti Scrittori: il che ſi è dovuto fare non ſenza giuſti motivi.

A T T O R I.

Ismene, Principessa di Argo.

Erginda, figliuola di Tersandro custode del Tempio di Giove Olimpico, e amante di Ormonte.

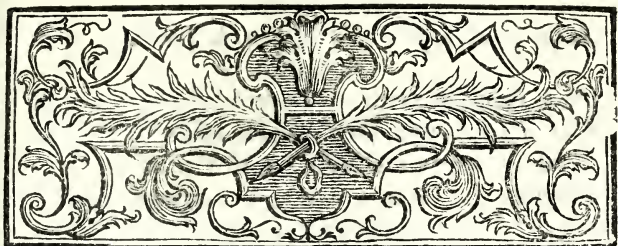
Aglatida, figliuola del Re Cisseo, e amante di Ormonte.

Ormonte, Generale del Re Cisseo, riconosciuto per Euristeo Principe di Argo, amante di Aglatida.

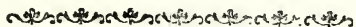
Cisseo, Re di Macedonia.

Clearco, Principe dell'Etolia, amante d'Ismene.

Glaucia, Principe dell'Illirio, amante di Aglatida.

La Scena è nella Reggia di Edessa, Capitale antica della Macedonia.

EURISTEO.

ATTO PRIMO.

Atrio con logge all'intorno.

SCENA PRIMA.

Aglatida, ed Ismene.

Aglatida.

Pendono *di più regni i casi estremi*
Da un dubbio Marte; e in questo
Fatal momento o libertà, o catene
Stan su l'aste guerriere. Ah, cara Ismene,
Qual battaglia di affetti anche in quest'alma!

Ismene.

Spera, o bella Aglatida.
Epigene fia vinto. Il prode Ormonte
Farà le usate prove; e i giusti Numi
Della causa miglior saran custodi.

AGLATIDA.

Rado si accoppia alla ragion la sorte.

ISMENE.

Non facciam torto al Cielo
Col disperarne. Dell' assedio ostile
Sciolta vedremo Edessa; e dell' illustre
Vincitor tu sarai prezzo, e conquista.

AGLATIDA.

Questi gran cori, all' arme avvezzi, e pieni
Di magnanime idee,
Non pieganſi ad amar, che applausi, e lauri;
E son tutti alla gloria i lor sospiri.

ISMENE.

Per te son quei di Ormonte. A che t' infingi?

AGLATIDA.

Ah, se credessi, Ismene,
Tanta audacia in quel cor?...

ISMENE.

Sdegno ne avresti?

AGLATIDA.

Che? Soffrirei, ch' uom nato
In vili oscure fasce, a me, del grande
Macedonico impero unica erede,
Erger osasse temerario il guardo?

ISMENE.

Anche a me nelle vene
Scorre sangue real. Sola al Re d' Argo,
Del perduto Euristeo padre infelice,
Son figlia anch' io. Pur s' in te fossi, o quanto
Più di onor mi saria vedermi a' piedi
Languir di amore il valoroso Ormonte,
Che, con tutto il chiaror di sua corona,
L' altero Glaucia.

AGLATIDA.

E il tuo Clearco ancora?

ISMENE.

Sì: che più di grandezza, e di fortuna,
Merito di valor piace, e innamora.

AGLATIDA.

Crudele amica! A forza
Tu mi ſtrappi dal ſen ciò che finora
Mal chiuder volli. Io lo credea delitto;
E dover tu mel moſtri.
Ma l' amor mio, ſe lo condanna il padre,
Figlia mi troverà.

ISMENE.

Del Re la legge
Giurata è in tuo ripoſo;
E Ormonte vincitor ſarà tuo ſpoſo.

AGLATIDA.

Non mi so luſingar di un bene incerto;
E col roſſor di una deluſa ſpene,
Non vo' aggiunger fomento alle mie pene.

AMO; *bramo; e non diſpero,*
Per amar con più coſtanza:
Ma non credo alla ſperanza,
Per timor di più languir.
N*ella perdita di un bene*
Vo' accuſar l' avverſa ſorte:
Ma non vo' con falſa ſpene
Farmi rea del mio martir.

SCENA II.

ISMENE, e poi CLEARCO.

ISMENE.

SIA *tuo; non te lo invidio; e pur ſoſpiro,*
Cara Aglatida, il fortunato Ormonte.
Da un' incognita forza
Stringer mi ſento; e ſua virtude è tanta,
Che la mia quaſi è vinta:
Ma del facile cor gl' impeti affreno
Con la ragion. Cerco di amar Clearco,
E trovo in lui, quanto ad amore invoglia:
Ma amare, e diſamar chi può a ſua voglia?

CLEARCO.

Vinti i Teſſali ſono.
Giace Epigene eſtinto; Edeſſa è ſalva;
E di più palme adorno
Cingon le liete turbe il prode Ormonte,
Tardo laſciando a lui volger il paſſo,
Ove il buon Re lo attende, e il cor lo chiama.

ISMENE.

E con l'avviſo a me ne vien Clearco,
Non so ſe appien contento.

CLEARCO.

Ad Iſmene ritorno, e ſarò meſto?

ISMENE.

Le vittorie di Ormonte
A lui danno Aglatida.

CLEARCO.

Iſmene ſola
Sarebbe il mio dolor nel ſuo trionfo.

ISMENE.

Dell' armi, de i perigli erano oggetto
Aglatida, e il ſuo trono anche a Clearco.

CLEARCO.

Aglatida, e il ſuo trono abbiaſi Ormonte.
Sta tutto il faſto mio nel cor d' Iſmene.

ISMENE.

E queſto cor ti parli. Odine i voti.
Vorrei per pace mia, che amando Iſmene,
Nobil conquiſta tua foſſe Aglatida;
E foſſer tuoi trofei le altrui vittorie.
Allor ſaria Clearco
Ciò, lo dirò, ciò che a' miei lumi è Ormonte.

CLEARCO.

Ormonte? O fortunato!
Il maggior non ſapea de' tuoi trionfi.

ISMENE.

Geloſia non ti turbi.
La virtù dell' eroe giunſe a ſvegliarmi
Stima, sì; non amor. Riſpetto amica
Gli affetti di Aglatida, e grata, i tuoi.
Più dirò ancora. In tuo favor deſio
Vincer del cor le ripugnanze, e amarti.

CLEARCO.

Ah, volendomi amar, già mi amereſti.

ISMENE.

Anche un forte voler tiene i ſuoi ceppi.
Ma ti ſi tolga ogni ſoſpetto. Ormonte
Spoſo ſia di Aglatida. Il nodo illuſtre
Soſtieni.

CLEARCO.

Opra mi chiedi oneſta, e cara.
Ma ne prevedi inciampi?

ISMENE.

E da Glaucia, e dal Re.

CLEARCO.

Qual puote a Glaucia
Speme reſtar dopo i trofei di Ormonte?

ISMENE.

Quella che vien dal diſperar. Tu vedi
Quì il ſuo poter. Ciſſeo l' aſcolta, e l'ama.

CLEARCO.

E in regio ſen la fede,
Giurata al vincitor, ſarà ſpergiura?

ISMENE.

Tanto fede in Re dura,
Quanto util ſuo la crede. Oſcuri ſono
I natali di Ormonte. In su gl' Illirj
Stende Glaucia lo ſcettro; e più di Edeſſa
Non crollano le mura all' urto oſtile.

CLEARCO.

Non più: che in pro del giuſto
Servirò al tuo comando, alla mia gloria.

ISMENE.

Piacemi; e tua virtù giunga al mio core
Per ſentier pria di ſtima, e poi di amore.

SE *ancor non m' arde in ſeno*
Fiamma d' amor per te;
Per te difendo almeno
La libertà del cor.
Quanto te amar deſio,
Facciaſi amar tua fè:
Il tuo ripoſo, e il mio
Stan nel ſuo ſolo amor.

SCE-

SCENA III.

CLEARCO, e GLAUCIA.

CLEARCO.

DA *un rio timor mi aſſolve*
Un sì dolce comando.
Iſmene ubbidirò.

GLAUCIA.

Dunque, o Clearco,
Sovra te dell' Etolia,
Sovra me, dell' Illirio almi regnanti,
Vile, ignoto ſtraniero,
Più felice che forte, a torne i vanti,
A rapirne le ſpoglie, e delle genti
A renderne verrà favola, e ſcherzo?

CLEARCO.

Glaucia, a chi ſpada impugna,
Sia di regio natale, o di plebeo,
Egualmente alla gloria è aperto il calle.
Nell' armi ci diſtingue
Il valor, non il ſangue. Ormonte ha vinto;
E ſul premio, ond' ei vinſe, a noi men forti
Più non reſta ragion.

GLAUCIA.

Come? Di lui
Fien la vergine eccelſa, e il gran retaggio?

CLEARCO.

Moſtrarne pena accreſcerebbe il torto.

GLAUCIA.

Ei, ſenza il mio favor, baſſo ancor fora
Vapor. Luce io gli diedi. Ei ſel rammenti.

CLEARCO.

Ciò che gli devi, a te ſovvenga ancora.
In quel primo per noi conflitto infauſto
Egli ti tolſe a irreparabil morte.
Nel braccio ancor ne porti impreſſi i ſegni.

GLAUCIA.

Sia Glaucia preſervato, e Glaucia amico,
Ma non Glaucia rival la ſua mercede.

CLEARCO.

Giudicarne del merto al Re s'aſpetta.

GLAUCIA.

Al nodo diſugual che il Re conſenta?

CLEARCO.

Tu il decreto ne ſai. Soffrir n'è forza.

GLAUCIA.

L'onta ſoffrirne, e il danno
Può l'amante d'Iſmene:
Non mai quel di Aglatida. A mete eccelſe
Porti Ormonte il ſuo faſto;
Ma non oltre il dover. Si riconoſca.
Io l'alzai. Me riſpetti; o in breve oppreſſo
Egli ſarà dal ſuo ſoſtegno iſteſſo.

CLEARCO.

Glaucia, ſin dove Ormonte
Erger penſi le brame
Nol so. Ne veggo il merto, e non il core:
Ma in onta di chi 'l giuſto a lui contenda,
Quì troverà chi ſue ragion difenda.

SOTTO *un furor possente*
L'amico, e l'innocente
Non lascierò cader.
Aggiunge l'onta al danno,
Chi vuol con forza, o inganno
Il torto sostener.

SCENA IV.

GLAUCIA, e CISSEO.

GLAUCIA.

OH, *non fosse a temer, che il sol Clearco!*

CISSEO.

Prence, invan più mi arresta
Il decoro del grado. Andiamo al nostro
Campione invitto ad affrettar gli amplessi.

GLAUCIA.

Sire, nel comun gaudio il mio trascende.
Ormonte è un' opra mia. Fu mio consiglio
Duce eleggerlo al campo.

CISSEO.

E sua virtude
Fece il dovere, e corrispose a i voti.
Giust' è, ch' anche risponda il premio all' opra.

GLAUCIA.

Lodo il grato tuo amor. Tutto gli dia
Di Epiro il Re: non di Aglatida il padre.

CISSEO.

Il genero, e l' erede
Giurai nel vincitor. Tu sai la legge.

GLAUCIA.

Che! Tuo genero Ormonte? Un...

CISSEO.

Che far poſſo?

GLAUCIA.

Tutto. Ormonte è uom privato, e Re tu ſei.

CISSEO.

Taci. Egli vien. Maturerò i conſigli.

GLAUCIA.

[*Diſperar già potete, affetti miei.*]

SCENA V.

ORMONTE, e detti.

CISSEO.

VIENI, *invitto guerrier: vien del mio regno*
Allegrezza, e ſoſtegno.
A te ſcettro: a te deggio
Libertade: a te vità: a te de' miei
Popoli la ſalvezza.
Quant' ho, tutto è tuo dono.
Per te vanto trofei: per te Re ſono.

ORMONTE.

Ciò che feci in tuo pro, Sire, è sì lieve,
Che tua bontà, con eſaltarne i pregi,
Ne rinfaccia i difetti.
De' tuoi ingiuſti nimici il grave eccidio
Era impegno del Ciel. Sua n'è la lode:
Tuoi fur gli auſpizj; io ſol ne fui miniſtro;
E ſervì mia fiacchezza a far più fede
Del favor de gli Dii nel tuo trionfo.

GLAUCIA.

Cor ſerbar sì modeſto in tanta gloria.
E' un ſaper dopo altrui vincer se ſteſſo.

CISSEO.

Ma nol deve privar di ſua mercede
Un' auſtera virtù. Tale è il tuo merto,
Che avanza il mio poter, nè coſa offrirti
Poſſo, che tua non ſia. Chiedi, e ſe grado
V' ha nel mio regno, dignità, teſoro...

ORMONTE.

Sì: un teſoro, o Signor, v' ha nel tuo regno,
Che, ſe colpa non foſſe il ſol bramarlo,
Me beato faria nel ſuo poſſeſſo.

GLAUCIA.

[*Cieli! Aglatida?*]

CISSEO.

E qual?

ORMONTE.

Pria che col labbro
Nell' audacia del prego il cor ſia reo,
Donami un breve indugio. Anche il tuo dono
Senza un aſſenſo altrui, mi ſaria pena.

GLAUCIA.

[*Mi riſpetta il rival.*]

CISSEO.

Siaſi a tuo grado.
Ma tacendo il tuo core,
Diventa il tuo ſilenzio un mio roſſore.

SI *è vinto: al mio regno*
Ritorna la calma:

Ma un certo mi ſento
Affanno nell' alma,
Che ſolo è per te.
Nell' arduo cimento
Del giuſto amor mio,
E' forza, che anch' io,
Per eſſerti grato,
Obblii di eſſer Re.

SCENA VI.

ORMONTE, e GLAUCIA.

GLAUCIA.

ORMONTE, *in mio vantaggio*
Quel tuo ſilenzio interpretar mi giovi.
Del trionfo a te baſti
Il titolo, e la ſorte;
F ſe premio ne vuoi, Glaucia tel ſerbi.

ORMONTE.

A Ciſſeo, non a Glaucia
Militò la mia deſtra; e Duce in campo
De' Macedoni fui; non de gl' Illirj.

GLAUCIA.

Tal foſti; e tal ti fece
Dopo la mia ferita il ſol mio voto.

ORMONTE.

Il tuo? Ciſſeo me eleſſe:
Me acclamaro le ſchiere:
E tra gli applauſi altrui neſſun più giuſto
Dovea farmi ragion, che Glaucia iſteſſo,
Da una ſorte peggior per me difeſo.

GLAUCIA.

E fin dove ti porta orgoglio, e ſpene?

ORMONTE.

A Glaucia nol dirò, ſe al Re lo tacqui.

GLAUCIA.

Forſe fino a volermi
Contendere Aglatida?

ORMONTE.

Aglatida è un oggetto, ove non puote
Senza nota di ardir fiſſarſi il guardo,
Non che alzarſi il deſio.

GLAUCIA.

Saper ti baſti,
Duce, ch' amo Aglatida. Io tutte laſcio
Al tuo faſto in balìa l' alte ſperanze.
Sol con incauto volo
Ei non ſalga a turbar gli affetti miei:
Che in Ormonte un rival non ſoffrirei.

NON *oſerà*
Far ombra, o nol potrà,
A platano real baſſo virgulto.
Un ſoffio, un urto ſolo
Baſta, in gittarlo al ſuolo,
L'oltraggio a vendicar del vano inſulto.

SCENA VII.

ORMONTE, e poi AGLATIDA.

ORMONTE.

[FREMA *a ſua voglia un gran dolor. Me tutto*
Occupi idea più illuſtre. Ad Aglatida
Andiamo... O Dio!.. Di que' begli occhi à fronte,
Che ſia temer, tu ſenti, o cor di Ormonte.]

AGLATIDA.

Da tanti applauſi troveran già ſtanco
Quei che gli reca per paterno impero
La negletta Aglatida.

ORMONTE.

Diſprezzo, no: ma riverenza, e tema
A forza mi ritenne,
Talchè, ov' era il deſio, non foſſe il piede.

AGLATIDA.

Di che temer? Chi a ſervitude, e oltraggio
Tolſe un popolo intero, e me con eſſo,
Mi crederà sì ingiuſta, onde al ſuo merto
Lodi condegne il mio dover ricuſi?

ORMONTE.

Tua bontà, che dell' opra applaude il zelo,
Del cor, non so, ſe approverà l' ardire.
Fu amor... ah, che più reo già ſono in dirlo:
Amor fu, che mi acceſe a nobil opre:
E di me ſteſſo aſſai maggior mi reſe.
Tu di Epigene vinto, e de' ſconfitti
Teſſali, tu, Aglatida, hai ſola il vanto.

Vinti quei non ſarien, ſe da te vinto
Non era il vincitor. Che s'egli amando
Ti offeſe, ecco i ſuoi lauri al pie' ti getta,
E del ſuo bel fallir la pena attende.

AGLATIDA.

In altro tempo, in altro aſpetto, o Duce,
Non io tanto ſofferto, e non avreſti
Tu oſato tanto. A tuoi trofei concede
Tutto il padre ſperar.

ORMONTE.

Ma della figlia
Che mi concede il core?

AGLATIDA.

Queſto cor non ſi regge,
Che dal dover. Segue il ſuo cenno; e s'egli
Non sa amar; sa ubbidir.

ORMONTE.

Ch'io di mia ſorte
Mi abuſi, e d'altra man voglia Aglatida,
Che dalla tua? No, Principeſſa. Io tacqui
Al Re gli affetti miei, perchè le norme
Dee preſcrivermi il tuo. Null'ama, o poco,
Chi in ſuo favor vuol che comandi un padre.
O del padre ſii dono: o ſii mio prezzo:
Ti rendo a te. Di te diſponi. Io cerco
Più il tuo, che il mio contento; e vo' più toſto
Eſſer miſero amante,
Che parer tuo tiranno. In Aglatida
Sta il mio fato. Io l'attendo. Ella il decida.

AGLATIDA.

Con aſcoltarti amante,
Duce, già diſſi aſſai. Prezzo al trionfo
Mi fe' legge paterna.

Altri amore: altri fasto
Trasse a pugnar. Tu hai vinto; io piacer n'ebbi;
Nè di alcun tuo rival senso mi fece
La sinistra fortuna. Or che più chiedi?
Va: sollecita: ottieni
Del genitor l'assenso.
Chi felice ti brama, il suo già diede.

ORMONTE.

O per tanta mercede
Ben sofferti disagj! e che più temo,
Se Aglatida è per me?

AGLATIDA.

Ma il Re l'approvi.

ORMONTE.

E se da lui conteso
Mi fosse un sì gran bene?...

AGLATIDA.

O Dio!

ORMONTE.

Tu seco ingiusta a me saresti?...

AGLATIDA.

CON *quel sommesso, o Dio,*
Rispose un sospir mio.
Già l'intendesti.
Il labbro mi tradì.
Contentati così.
Col chiedermi di più mi offenderesti.

SCENA VIII.

ORMONTE, ed ERGINDA.

ORMONTE.

O LIETO; *o faufto dì! Gloria, ed amore*
Quafi in gara per me... Che miro!.. Erginda?
Anche Erginda in Edeffa?

ERGINDA.

Erginda, sì. Tanto ftupifce Ormonte
Di vederla al fuo fianco?

ORMONTE.

E qual ti traffe
Lungi dal vecchio padre a quefta Reggia
O fperanza, o defio?

ERGINDA.

Qual? Tu mel chiedi?
Forano albergo mio le patrie felve,
Se ancor vi foffe Ormonte.

ORMONTE.

Da quel ch' ei ti lafciò, ben altro il vedi:
Ruvido allora cittadin de' bofchi:
Duce ora eccelfo...

ERGINDA.

E aggiungi: allor di Erginda
Fido amante, e compagno: ora infedele,
E fors' anche nimico.

ORMONTE.

No. Quel fraterno affetto,
Con cui fin da' prim' anni io teco crebbi,
Serbo per te.

ERGINDA.

Questo non chieggo; e s' anche
Lo dannassi all' obblio, non te ne accuso.
Quel ti cerco, che amor, dacchè Tersandro
Lasciò di esserti padre, e suora Erginda,
Con più fervida face accese in noi:
Quello, che vuoi tradir, se nol tradisti.

ORMONTE.

Inganno, e tradimento
Son per me nomi ignoti. Erginda amante
Mi fe' pietà. Tu la credesti amore;
E in pascerti l' idea di sue lusinghe,
Io stimai crudeltade un disinganno,
E il lasciai nel suo error. Datti omai pace.
Non è Ormonte per te. Sin fra le sacre
Dell' Olimpico Giove alme pendici
Sentì l' alma se stessa, e la sua sorte.
Addio. Sposa reale
Mi attende.

ERGINDA.

E sposa ancor?

ORMONTE.

Prezzo men grande
Valer non può l' abbandonata Erginda.

ERGINDA.

Misera!

ORMONTE.

Ti compiango. All' amor mio
Più conceder non lice. Erginda, addio.

TORNA *al padre, al boſco, al prato.*
Che vuoi far? Sia tuo ripoſo
Altro amor più fortunato,
E ti vendichi di me.
P*iù gentil, più vago ſpoſo*
Troverai. Non oſtinarti
In amar chi non può amarti.
Queſto cor non è per te.

SCENA IX.

ERGINDA.

COSI' *parla il crudel? Così mi laſcia?*
Date, o lagrime, luogo;
Luogo date, o ſoſpiri, a un giuſto ſdegno.
Queſto, queſto mi vendichi. Non manca
A ſchernita beltà forza, nè ingegno.
Tornerò, ma qual deggio,
Vendicata in amor, ſe non contenta;
E quell' erbe, e que' tronchi, ove tu vuoi,
Ch' io vada a confinar l' aſpre mie pene,
Forſe ancor beveranno i pianti tuoi.

DARANNO *all' ira mia*
Inganno, e geloſia
Vendetta, e calma.
E *un nodo ſcioglierò,*
Che ſtringer non ſi può,
Senza che ſciolta ſia
Dal ſen queſt' alma.

Il fine dell' Atto Primo.

EURISTEO.

ATTO SECONDO.

Deliziosa.

SCENA PRIMA.

AGLATIDA, e GLAUCIA.

GLAUCIA.

GIUSTO *è, sì, Principessa,*
Il pubblico piacer: ma, che con tanta
Tua offesa, e mia sciagura,
Vittima tu ne sia, lo può Aglatida?
Lo dee Glaucia soffrir?

AGLATIDA.

Qual sovrastarmi
Può strano caso, ove comanda un padre?

GLAUCIA.

Quel di veder macchiato
Lo splendor di tue fasce.

AGLATIDA.

Come?

GLAUCIA.

Nel tuo Imeneo. Si vuol, che Ormonte...

AGLATIDA.

Lo so.

GLAUCIA.

E ne hai ſdegno. In quel roſſor lo leggo
Che ti ſi accende in volto. Or qual conſiglio?

ACLATIDA.

Tacere, ed ubbidir.

GLAUCIA.

Legge sì iniqua?

AGLATIDA.

La fe' un Re: la fe' un padre. In ſerva, e figlia
Cor vorreſti rubello, e contumace?

GLAUCIA.

Eh, mal ſimuli oſſequio, ov' è diſpetto.
Veggo il labbro ſmentito
Dal torbido degli occhi; e ſento il core
Contra inſulto sì reo chiedermi aita.

AGLATIDA.

Serba ad uopo miglior, Prence, il tuo zelo.
Nol chieggo, ov' è ſoverchio; e in darne prove,
Non ne avreſti altro pro, ch' odio, e diſprezzo.

GLAUCIA.

Io ti credea più forte, e che il decoro
Della ſtirpe, e del grado
Riſentir ti faceſſe il grave oltraggio
Degl' indegni ſponſali. Ah, Principeſſa,
Al tuo talamo Ormonte? Un che qual nacque,
Non sa, o s' infinge, e vergognoſo il tace?

AGLATIDA.

Qualunque ei ſia, gli baſta,
Che l' apprezzi chi regna.
Sortir porpore, o lane
Non era in ſuo poter. Tutta eſſer opra
Dovea di ſua virtù la ſua fortuna.

Così il valor corregge
L'onte del fato; e dar gli eredi al ſoglio
Così merto dovrebbe, e non orgoglio.

GLAUCIA.

Ciò che penſai finora
Riverenza di figlia, eſſer comprendo
Intereſſe di amante.
Ormonte dal tuo core
Già comincia a regnar.

AGLATIDA.

Se il Re lo vuole,
Egli vi regnerà. Per te, che amando
Troppo fidi in tuo faſto,
Forſe il difenderei da un tal comando.

GLAUCIA.

NON *lo credea. Tu, bella,*
Nimica ancor mi ſei.
Congiura a' danni miei
Fortuna con amor.
O*ſar di farmi offeſa*
Temeano e queſto, e quella;
Ma in lor viltade han preſa
Baldanza dal tuo cor.

SCE-

SCENA II.

AGLATIDA.

TUTTO ſei vinto alfin, cor di Aglatida.
Quai ſtrinſe armi poſſenti, e inſidioſe
Amor per eſpugnarti!
Ei di eccelſa virtù ſotto il ſembiante
Non preteſe, che ſtima. Al cor, già poco
Alle ſue frodi avvezzo,
Parve il voto innocente.
L'approvò, Sen compiacque; e la ſorpreſa
Sol conobbe il meſchin, quando ſi vide
Mancar la libertade, e la difeſa.

DI mie catene pur ſon contenta;
Nè mi tormenta
La rimembranza di libertà.
So che nel caro mio bel tiranno
Uniti ſtanno
Virtù, ed amore con fedeltà.

SCENA III.

ISMENE, ERGINDA, e AGLATIDA.

ISMENE.

QUELLA *è Aglatida. Attendi.* (a)

ERCINDA.

[*Ah, che in quel volto*
Men colpevole trovo il mio infedele.] (b)

(*a*) Ad Erginda in lontano.
(*b*) Erginda ſi ferma in diſparte, e Iſmene ſi avanza

AGLATIDA.

Iſmene, i tuoi preſagi
Approvò il lieto evento.

ISMENE.

E non reſta a compirli,
Che il felice imeneo. Tuo ſarà Ormonte.

ERGINDA.

[Ormonte!]

ISMENE.

[Ah, quaſi in dirlo io ſoſpirai.]

AGLATIDA.

Ma ſinor tacque il padre.

ISMENE.

Tacque ancora l'amante. Ormonte chiegga
Dopo aver meritato. Un Re vuol ſempre,
Che ſue grazie ſien dono,
Quando ancor ſon mercede; e che ſi creda,
Che pregato le dia, più che coſtretto.

AGLATIDA.

Prova ſcorgi di affetto
Nel ſilenzio di Ormonte. A lui fu a core
Pria del regio voler quel di Aglatida.

ISMENE.

Qual riſpondeſti?

AGLATIDA.

Oh, tal riſponda il padre.

ISMENE.

Felice te!

AGLATIDA.

V' ha chi ne aſcolta. (a)

(*a*) In volgendoſi verſo Erginda.

ISMENE.

Avanza,
Ninfa gentil, ch' omai n' è tempo, il passo.

ERGINDA.

A te, vergine illustre,
Bacia la nobil destra
Sconsolata donzella,
Che, quantunque di selve abitatrice,
Pur vanta in gentil sangue alma non vile.

ISMENE.

Se molte avesse a lei simili il bosco,
Di che arrossirne, avrien le Reggie istesse.

AGLATIDA.

Ben ne giudichi, Ismene. Udiamne i casi;
Qual venga; e donde; e qual si appelli.

ERGINDA.

Erginda
E' il mio nome; a Tersandro
Pastor, sì, cui più greggi
Pascono in larghi campi;
Ma del tempio custode, ove si cole
L' almo Olimpico Giove, unica figlia.

ISMENE.

Qual tempio mi rammenti? Ed in qual parte?

ERGINDA.

Quel che in Elide è posto, a cui fann' ombra
Il vicin monte, e il sacro bosco.

ISMENE.

Ah, quivi,
Quivi fu, che per fiera
Legge de' Numi esposto
Fu il bambino Euristeo. Saprestì, Erginda...

ERGINDA.

Fia tempo. Or de' mei casi
Sì mi preme la sorte,
Che ogni 'ndugio è mortal.

AGLATIDA.

Segui. Ti ascolto.

ERGINDA.

Crebbe sin da' prim' anni a me compagno
Vago pastor. Comune
Fu a noi la patria mensa, il patrio tetto.
Ci amammo insin d' allora,
Che ancor non sapevam che fosse amore;
E il padre ne godea. Giunti all' etade,
In cui meglio conosce il cor se stesso,
Con reciproca fede... Ah, che mi giova
Ricordar le innocenti
Fiamme, i pudichi affetti? O Dio! Repente
Veggo il giorno sparir, colui fuggendo,
Che mel rendea sereno.
L' attendo. Invano. Lo sospiro. Al vento.
Compie l' anno. Ei non riede. Io la temea;
Ma non tutta sapea la sua incostanza.
Fama non menzognera a me ne giunge.
Non resisto. Furtiva
Ai domestici lari, e al padre, oh, quanto
Dolente ei fia! m' involo; e quì lo seguo.
Quì lo trovo. Sleal! Quì in altri affetti,
Non men che in altre spoglie,
Oggi, se tua pietà non mi soccorre,
Invan da me convinto, invan pregato,
Sposo di altra beltà sarà l' ingrato.

ISMENE.

Mi mosse il pianto. (a)

AGLATIDA.

E me di sdegno accese. (b)
Il tuo infedel, quand'io lo sappia, il giuro, (c)
Vedrai pentito, o ne avrà pena acerba.

ERGINDA.

Più di quello che pensi,
Anche per Aglatida ardua è l'impresa.

AGLATIDA.

La mia fè ti assicuri. Al Re son figlia.

ERGINDA.

La tua pietade istessa
Sbigottirà del traditore al nome.

AGLATIDA.

Cotesta inopportuna
Diffidenza mi offende. O parla, o vado.

ERGINDA.

Ti si ubbidisca a costo
Anche del tuo dolor. Colui...

ISMENE.

Ti nocque
L'indugio. Ecco i custodi. Ivi Clearco.
Non lontano è Cisseo.

ERGINDA.

Sorte nimica!

AGLATIDA.

Quì resta, Ismene, e quai rivolga il padre
Sul destin del mio amor sensi, raccogli.
Ei quì non mi sorprenda.

P 3

(*a*) Ad Aglatida. (*b*) Ad Ismene.
(*c*) Ad Erginda.

Erginda attenderò nelle mie ſtanze.
[M'inganno forſe : ma coſtèi nel petto
Non so qual mi versò ghiaccio, e ſoſpetto.]

SCENA IV.

ISMENE, e ERGINDA.

ISMENE.

VEZZOSA *Erginda, or tu mie brame adempi.*

ERGINDA.

NON *ho pace. Il cor mi affretta.*
Perdo l'ira, e la veudetta,
Se la tardo a quel crudel.
Pronta è l'ara. Ardon le tede.
Già già corre a dar ſua fede
Altra amante al mio infedel.

SCENA V.

ISMENE, e CLEARCO.

ISMENE.

CHE *mi annunzia Clearco?*

CLEARCO.

Mali da te previſti. Irreſoluto
Su le nozze di Ormonte il Re laſciai.
Quindi rimorſo il turba
Della fede giurata; e quindi il preme
Nodo sì diſugual.

ISMENE.

Tu che dicesti?

CLEARCO.

Quanto dovea. Quasi i riguardi, e vinte
Quasi di lui le renitenze avea:
Quando Glaucia a noi venne;
E il Re, qual chi in naufragio a se vicina
Tavola afferra, e vi si spinge al lido,
Presel per mano, e in quel vial di mirti
Seco si pose a ragionar segreto,
A me vietando seguitarlo, e a tutti.

ISMENE.

Ah, per lo più si segue in dubbio affetto
Consiglio lusinghier.

CLEARCO.

Reo de' suoi mali
Fu il silenzio di Ormonte. A gran mercede
Non conviene dar tempo. Al beneficio
Recente è facil cosa
Tutto impetrar. Langue, se invecchia, e incontra
Pretesti, con chi cerca essere ingrato.

ISMENE.

Tal pavento Cisseo.

CLEARCO.

Porlo in dovere
Potrà la forza. Ho le mie schiere. Ormonte
Quelle avrà de' Macedoni. I suoi torti
Tacito mormorio desto han nel campo.

ISMENE.

Tardi a questo si accorra
Rimedio estremo; e te non stanchi intanto
L'opra ben cominciata.

CLEARCO.

Che sì, che in tal scompiglio, Ismene, or qualche
Amorosa speranza in te rinasce?

ISMENE.

Vanto sia del tuo amor strozzarla in fasce.

NON *so negar*
Di non amar un poco;
E se potesse loco
Trovar speranza in me,
Forse amerei di più.
Quella del cor
Parte che mia non è,
Rendami il tuo valor.
Voglio dover a te
Tutta la mia virtù.

SCENA VI.

CLEARCO, CISSEO, e GLAUCIA.

CISSEO.

NO, *Glaucia. No, Clearco. Una mia figlia*
Non sarà mai, di chi, qual io, fra gli avi
O Re non conti, o Dei. Non è sì scarso
Il poter di Cisseo, che ancor non abbia
Di che Ormonte premiar senza Aglatida.

CLEARCO.

Su Aglatida, o Signor, se ben rifletti
Al real giuramento,
Non tien più autorità la tua possanza.
Ella di altrui divenne, insin d'allora,

Che a te ſteſſo faceſti impero, e legge
Di darla al vincitor.

GLAUCIA.

Ma a tal che foſſe
E per naſcita illuſtre, e per retaggio.

CLEARCO.

Non diè limiti al voto,
Chi al valor non li poſe. Al regno afflitto
Che giovar, benchè Re, Glaucia, e Clearco?
Più di Ormonte il ſol valſe
Brando, che molti ſcettri.

CISSEO.

[*Nelle prime incertezze il cor ricade.*]

GLAUCIA.

Se il Re tanto a lui deve,
Come? Perchè nel ſolo
Poſſeſſo di Aglatida
Riſtringerà le ſue preteſe Ormonte?
Sire, a lui da queſt' ora e figlia, e trono
Cedi, e il primo tu ſii de' ſuoi vaſſalli.
Orgoglio, che s' obblii, non ha miſure.

CLEARCO.

Sa la virtù del Duce,
Come un Re ſi difenda,
E non come s' inſulti...

GLAUCIA.

Amor lo move
Dunque per Aglatida;
E amor già corriſpoſto anche il luſinga.
Non riſponde Clearco?

CISSEO.

O Dei! Che intesi?
Corrispondenze? Amori? ... Altro è ben questo,
Che Epigene nimico.

CLEARCO.

Quell' amor ...

CISSEO.

No, Clearco. Altri onor chiede
Giudici, e consiglieri.
Lasciatemi a me stesso.

GLAUCIA.

[*Lo stral pur giunse al destinato segno.*] (a)

CLEARCO.

[*E che non puote un reo consiglio indegno?*] (b)

A FUROR *cieco*
Se ti abbandoni,
Non hai più teco
L'amica stella.
Legno, *cui manchi*
Nocchiero, e guida,
Non ben si fida
Della procella.

(*a*) Si parte.
(*b*) Cisseo, senza più badar a Clearco, va a porsi pensoso sopra un sedile di verdura.

SCENA VII.

CISSEO, e poi ORMONTE.

CISSEO.

ORMONTE *ama Aglatida? Ah, chi del padre* (a)
Non attese il consenso
Nell' amor della figlia,
Aspettar non potrà del Re la morte
Nell' amor dell' impero. E questo, e quella
Son già suoi nel suo cor. Pugnando in campo,
Non servì, che a se stesso.
Cieli!... Ma vana è forse
E l' accusa, e la tema. Odasi Ormònte,
E si ascolti Aglatida. Olà. (b)

ORMONTE.

[*Sicuro,*
Che Aglatida il gradisca, amor, che in senó
Mi palpiti, fa ardire.] (c)

CISSEO.

Duce [*simular giovi i dubbj, e l' ire.*]

ORMONTE.

Signor, poichè dal tuo
Benefico favor, più che da merto
Che in me sia, vengo astretto
Quel gran bene a implorar...

CISSEO.

Sì: con coraggio
Chieggalo il vincitor: ma tal lo chiegga,
Che convenga a chi 'l dona, e a chi 'l riceve.

(*a*) Levandosi. (*b*) Ad una delle sue guardie.
(*c*) Si avanza.

Pesa il merto con l' opra:
Il grado col dover. Tai grazie ha il trono,
Che l' esigerle è colpa:
Il negarle, giustizia. Avrei gran pena
Dalla necessità del mio rifiuto.
Ma se le brame tue regga l' onesto,
La mercede non tema alcun pretesto.

ORMONTE.

[Qual favellar!] Non altra
Guida prende il desio, che la tua fede.
Questa assolve il mio ardir. La ricompensa,
Da te giurata, il difensor del regno,
E l' uccisor di Epigene ti chiede.
Altri invan lo tentò. Lo fece Ormonte.
Tu ad Ormonte sii giusto,
Qual lo saresti altrui; nè la tua mano
Col frapporsi tra Ormonte, ed Aglatida,
Perdona, a me sia iniqua, ai Numi infida.

CISSEO.

Mia figlia?

ORMONTE.

Ella, o Signor. Volo sì ardito
Preso mai non avrien le mie speranze,
Nè men dopo il trionfo.
Ma tu il premio offeristi: e nol chiedendo,
Di conoscerlo poco io mostrerei.

CISSEO.

Poco, sì, lo conosci,
Se lo pretendi, uom vile. A mia bontade
Grazie dar puoi, se lo chiedesti impune.
Men di orgoglio in tua gloria, e non forzarmi

A far sì, che rientri
Nel vergognoso nulla; onde io ti trassi.

ORMONTE.

Questo nulla, o Signor, non fa arrossirmi.
Ei val più di una lunga
Serie d'avi, e di eroi.
Nell'esser mio quella grandezza ho meco,
Che meritò ciò che la tua mi nega.
Da un genero real sperar non puoi,
Che più non t'abbia dato il vile Ormonte;
E questo, che tu chiami uom vile, questo
Fu sostegno al tuo trono,
E di lui parleranno
Regni vinti, e difesi.
Nel mio nulla, o Signore, ecco qual sono.

SCENA VIII.

AGLATIDA, e i suddetti.

AGLATIDA.

A TE...

CISSEO.

Vieni, o rea figlia;
Vieni il frutto a veder di quegli affetti,
Che nudristi in colui. Ben mi scegliesti
Genero, e successor. Se posto avessi
Tu freno a sua insolenza, anzi che sprone,
Ei spinta non l'avrebbe a tanto eccesso,
Te scordando, e Cisseo, ma più se stesso.

ORMONTE.

Se più giusta...

CISSEO.

A lei parlo.

AGLATIDA.

Ed io rifponderò. Meno i tuoi fdegni
Non meritò giammai la mia innocenza.
Io di Ormonte approvate avrei le fiamme?
Io fpofo il foffrirei? Pria quella vita
Toglimi, che mi defti.
Odio lui più che morte. Abbian tutt' altra
Mercede i fuoi trionfi.
Scordi Aglatida; o una mortal nimica
Solo rammenti in lei.
Quefti fono, o Signor, gli affetti miei.

ORMONTE.

[*Aglatida così?*]

CISSEO.

Tra quefte braccia
Vieni, o di me parte più cara, e fenti
Ne i palpiti dell' alma,
Non so fe più il mio gaudio, o il mio rimorfo.
Nel tuo nobile fdegno
Riconofco il mio fangue; e tu che ofafti
Offendere ugualmente.
Me con l' orgoglio, e con l'amor la figlia;
Va; nè più mi vantar le tue vittorie.
N' hai già largo compenfo:
Che, s' io l'audacia tua lafcio impunita,
Io il regno a te: tu a me dovrai la vita.

SOVRA *il crin gli accefi fulmini,*
Rifpettando i lauri tuoi,
Non ti fcaglia il mio furor.

Ti abbagliò la troppa gloria,
E non vide i rischi suoi
Cieca in fasto, e più in amor.

SCENA IX.

AGLATIDA, e ORMONTE.

ORMONTE.

INGIUSTO, *ingrato Re, tua sconoscenza*
Fa la sciagura mia; ma non l'estrema.
Da quel labbro la udii. Tu sei de' mali
L'abisso, ov'io mi perdo. Ah, Principessa!
Non vo' crederlo ancor. Forse i tuoi detti
Resse timor di autorità paterna;
E rendeami giustizia
A dispetto del labbro il tuo bel core.

AGLATIDA.

Sì: del mio core i sensi intese il padre:
Odagli ancora Ormonte.
S'altro non si opponesse
Ostacolo al tuo amor, che un padre irato,
La mia difesa, o almeno
Le mie lagrime avresti.
Vi si oppon tua perfidia. A questa ascrivi,
Misero, la tua sorte. Il Ciel, ch'è giusto,
Vendica con la man di un padre ingrato
I torti della figlia.

ORMONTE.

Ah, per qual colpa?...

AGLATIDA.

Que' boſchi il ſanno, onde le pure uſciſti
Aure a contaminar di queſta Reggia.
Colà torna, o sleal. Là ſeppelliſci
Le tue ſperanze, e da quel cor cancella
Di Aglatida anche il nome.
Di roſſor mi ſaria tener più loco
Fin nella tua memoria.
Nella mia non l'avrai nè pur dall'odio.
Il mio cor già parlò. Vattene.

ORMONTE.

O Dei!

AGLATIDA.

Non meno un vil, che un traditor tu ſei.

TRADITOR. *Sì. Traditor.*
Te un oggetto a me di orror
Fa rancor di tua perfidia,
Non roſſor di tua viltà.

Aſcondeano a gli occhi miei
L'eſſer tuo palme, e trofei:
Ma per me troppo è deforme
Di quel cor l'infedeltà.

SCENA X.

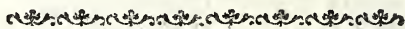
ORMONTE.

NON meno un vil, che un traditor tu ſei.
Così, ingiuſta Aglatida?
Io il regno a te; tu a me dovrai la vita.
Così, ingrato Ciſſeo? Di chi dolermi
Più debbo? O padre! O figlia!
Quai ſon le colpe mie? Re ſconoſcente,
Tu le fingi a tuo grado
Ne' benefizj miei. Chi ſerve, e a farſi
Giunge un Re debitor, ſel fa nimico.
Ma qual diſcolpa avranno
I tuoi ſdegni, Aglatida?
Ah, non altra, o crudel, che il mio deſtino.
Miſeria ſeguon ſempre odio, e diſprezzo.
Aveſſi almen con libertà ſincera
Raddolcita la piaga,
E ſcuſato il tuo cor con quel del padre.
Sofferto avrei da te con qualche pace
Il titolo di vile:
Ma quel di traditore
Sul labbro tuo troppo mi paſſa il core.

ODIAMI *amante:*
Sprezzami vile:
Ma credimi fedel.
Io *te tradir potrei?*
Se il temi, ingiuſta ſei;
Se il fingi, empia e crudel.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

ERGINDA.

CORONATEMI *il crin, roſe, e liguſtri.
Spente le tede, e roveſciata è l'ara
Dell'infauſto imeneo. Si è fatta alfine
La mia vendetta. Io non ſarò in amore
Miſera ſola. Ormonte
Co i pianti miei confonderà i ſuoi pianti.
Godiam, cor mio. Ma tu ſoſpiri ancora?
Che più vorreſti? Intendo. In te rinaſce
Speme, e deſio. Chi sa? Già vede Ormonte
Le Reggie inique, e le grandezze infide.
Diſpetto in lui ſcaccerà faſto; e ancora
Le natie ſelve, e la fedele Erginda
Richiameran quell'innocente affetto,
Ch'era un tempo ſua pace, e ſuo diletto.*

SOTTO *un faggio, o lungo un rio
Spero ancor con l'idol mio
Starmi aſſiſa, o ſelve amate.*
E *con lui di quando in quando,
Or ridendo, or ſoſpirando,
Rammentar le pene andate.*

SCENA II.

AGLATIDA, ed ISMENE.

AGLATIDA.

PERDI *tempo, e ragion.*

ISMENE.

Sovra un' accusa,
Cui rabbia, e gelosia danno fomento,
Condannar tanta fede?

AGLATIDA.

Qual fede? Erginda l'ebbe. Io n' ho le prove;
E il fare un' infedel non è mia gloria.

ISMENE.

Pensaci. Tuo mal grado,
Verrà meno quell'ira.
Succederà rimorso;
E amor si ascolterà; ma forse tardi.

AGLATIDA.

Non divampa più ardor, di cui non resta,
Che una cenere spenta.

ISMENE.

Questo dunque abbandoni
Cielo per sempre il desolato Ormonte.

AGLATIDA.

E si perda con lui la sua memoria.

ISMENE.

E tu lieta ti appresta
A migliore imeneo. Già n' odo i canti.

AGLATIDA.

Tu mi tormenti, Ismene.

ISMENE.

Sei l'ultima a ſaperlo? Ormonte appena
Poſto avrà fuor di Edeſſa il piè ramingo,
Che al tuo talamo Glaucia ...

AGLATIDA.

Oimè, qual novo
Torrente di ſciagure! A Glaucia io ſpoſa,
Cui più di morte abborro?

ISMENE.

E più di Ormonte?

AGLATIDA.

O crudel, ſe m'inganni! O più crudele,
Se mi manchi di aita!

ISMENE.

Nel fido amante il difenſore avreſti.

AGLATIDA.

Vorrei... Ma... Senti, Iſmene.
Nè dover, nè ragion vuol, ch' io il rivegga,
Sinchè il trovo infedel. Tu l'innocenza
N'eſamina, e la colpa. Odi, qual parli
Di Erginda, e di Aglatida. A lui nel volto
Il pallore, il roſſor, tutti dell' alma
I movimenti oſſerva. A me poi riedi.
Allor riſolverò.

ISMENE.

Cedeſti alfine.
Men fiera io ti credea.

AGLATIDA.

Ma s' altre rechi
Prove de' ſuoi ſpergiuri,
Tacimi lui: Tacimi Glaucia ancora.

Parlami ſol di morte. Io l'avrò toſto
Dal duol del ben perduto,
E dal timor del mal vicino oppreſſa.

ISMENE.

[*Quanto fec' io per tormentar me ſteſſa!*]

AGLATIDA.

O QUANTO *è facile*
Nella catena
Di amor languir!
Ma che gran pena
Poterne uſcir!
Si ſcuote il laccio;
Ma non ſi ſpezza;
E amor ſi vendica
Con più fierezza
Del vano ardir.

SCENA III.

ISMENE, e poi ORMONTE.

ISMENE.

FIERO *dover vuol che ſi ſoffra, e vinca;*
Nè ſi aggiunga a dolor vergogna, e colpa.
Ecco Ormonte: ed oh quanto,
Ma non per me, penſoſo!

ORMONTE.

In odio a lei,
Sì, Ormonte, anche a te ſteſſo in odio ſei.
Che mi reſta a far più, ſe non morire?

ISMENE.

Sovraſta al ſuo deſtin, chi 'l sa ſoffrire.

ORMONTE.

Poss' io sperar nella mia sorte avversa
Quella bontà in Ismene? ...

ISMENE.

Ismene è giusta: a che temerne, o Duce?

ORMONTE.

Chi ha l'odio del Regnante, ha quel di tutti;
E reo seco divien, fin chi 'l compiange.

ISMENE.

Nulla toglie di stima
Gran miseria a gran merto; e in tuo favore
Più di quel che dir posso, è quel che penso.

ORMONTE.

Oh, fosse ugual pietade in Aglatida!

ISMENE.

Non ti rimorde il cor di alcuna offesa?

ORMONTE.

Se colpa è amore, e fede, io reo già sono.

ISMENE.

Amor, sì, ma incostante, e fè spergiura.

ORMONTE.

Spergiura a lei?

ISMENE.

Perchè la desti ad altra.

ORMONTE.

A chi?

ISMENE.

Conosci Erginda? A questo nome
Ti turbi, e impallidisci?

ORMONTE.

O Dei! già intendo;
E l'ire di Aglatida in parte assolvo.

ISMENE.

Le fai ragion col confeſſare il torto?

ORMONTE.

No: ma meno mi affligge
Il ſaperla ingannata,
Che il temerla infedel.

ISMENE.

Ti accuſa Erginda
Di ſcambievole amor. Ne reca in prova
E doni, e giuramenti . . .

ORMONTE.

Ah, ſi perdoni;
Ma non ſi creda a diſperata amante.
Del mio amor la meſchina a se già fece
Luſinga in ſuo conforto;
Ed or ſe ne fa vanto in ſua vendetta.
Principeſſa, arroſſiſco
Fin nella mia diſcolpa.
Ma il credi. Ad Aglatida
Oſato non avrei di offrire un core,
Che foſſe reo di ſpergiurato amore.

ISMEME.

Ella ſi diſinganni. A me la cura
Laſcia di tua innocenza.
Ciſſeo ſia il tuo penſier.

ORMONTE.

Sorge in me ſpeme,
Se Aglatida mi rendi. Io temo ancora
Il divieto crudel. Tu vanne, e dille . . .

DILLE, *pietoſa Iſmene,*
Ch' ella fu il primo amore,

E ch' ella del mio core
L' ultimo ancor ſarà.
Dille, che ſe il gran bene
Mi è tolto di mirarla,
Quello però di amarla,
Vietar non mi potrà.

SCENA IV.

CLEARCO, e i ſuddetti.

CLEARCO.

TI *arreſta. In tuo ſoccorſo*
Quanto può, fa Clearco; e il ſappia Iſmene.

ISMENE.

Perſiſte il Re?

CLEARCO.

Nel ſuo rifiuto; e Glaucia,
Qual fa mantice in fiamma, ire vi accende.

ORMONTE.

Più che Glaucia, e Ciſſeo, temo Aglatida.
S' ella è per me ...

ISMENE.

Che puote
Contra Re genitor figlia anche amante?

CLEARCO.

E ſe forza l' aſtringa
All' abborrite nozze? ...

ORMONTE.

A quali? O Dio!
Mi ſi aſconde il maggior de' miei diſaſtri?

ISMENE.

Non osai per pietà.

CLEARCO.

Ma Glaucia vanta
Le vicine sue gioje. Il Re l'ascolta,
E può nel suo favor prometter tutto.

ORMONTE.

Ma non tutto eseguir. Su l'ara istessa
Mi paventi il rival.

CLEARCO.

Piacemi, Ormonte,
Il tuo nobile sdegno:
Nè sarai solo. Andiamo. Avrai Clearco;
E con gli Etoli miei ti seguiranno
Le amiche Macedoniche falangi.
Questa è la via di assicurarti il caro
Possesso, e di punir Glaucia, e Cisseo.

ORMONTE.

No. Cisseo, benchè ingrato,
E' il mio Sovrano: è di Aglatida il padre.
Freni l'ire rubelle
Il rispetto, e l'amor. Vo' da Aglatida
Più tosto che abborrito, esser compianto.

ISMENE.

Generosa virtù!

CLEARCO.

Ma inopportuna.
Il reprimer è giusto
Con la forza l'oltraggio.

ORMONTE.

Lo faria il vincitor: nol può l'amante.

ISMENE.

Se l' amante abbandona
Al ſuperbo rival le ſue ſperanze,
Prova è queſta di amor? Queſta è virtude?

ORMONTE.

Dei!.. Che farò? Aglatida
Dia leggi al mio deſtin. Deh, Principeſſa,
Poichè avrai da quel cor, che ben lo ſpero,
Col chiaror di mia fè l' ombre diſciolte,
Fa che intenda il gran riſchio, in cui ne immerge
Inſidia, e ſconoſcenza. Io quel ſentiero
Seguirò ſolo, ove ſua man mi guidi.

ISMENE.

Duce, il farò. [Più bell' amor non vidi.]

LA *tua virtù mi dice,* (a)
Che alfin ſarai felice.
[Ed io ſoſpirerò.]
TU, *che l' occulta intendi* (b)
Cagion de' miei ſoſpiri,
Quel degno amor difendi,
E quando lieto il miri,
Allora... ah, dirti ancora
Non poſſo: io ti amerò.

(*a*) Ad Ormonte. (*b*) A Clearco.

SCENA V.

CLEARCO, ORMONTE, e poi GLAUCIA.

CLEARCO.

AMISTADE, *ed amor, possenti affetti,*
Ti assicura Clearco.

ORMONTE.

Tu sei l'ancora mia nel gran naufragio;
Ma Aglatida è la stella.

CLEARCO.

Io pronte al cenno
Terrò le amiche schiere: e nel tuo nome,
Anche senza tua colpa, avrem vittoria.

ORMONTE.

Se mai ...

CLEARCO.

Taci. Vien Glaucia.

GLAUCIA.

Un resto di pietà, che in tante guise
Da te già provocato, ancor ti serbo,
Mi tragge a te. Fanne buon uso. Altrove
Troverai miglior sorte.
A sperar quì non hai, che sdegni, e mali.

ORMONTE.

Nel tuo istesso favor minacce incontro?

GLAUCIA.

L'ire del Re mi fanno
Tremar. Catene, e peggio
Parmi di udir da un suo comando. Ah, fuggi.

ORMONTE.

Fuggir? Tutta nol fece
La Teſſaglia nimica; e il farà Glaucia?
Da queſte mura, ove te ancor chiudeſti,
I Macedoni han viſto
Qual vinſe Ormonte: or lo vedran qual fugga?

GLAUCIA.

E ſe dal Re te ne arrecaſſi il cenno?

ORMONTE.

Dal Re verria il comando:
E da Glaucia il conſiglio.
Prence, il so. Con l' idea di quel gran bene,
Che a me ſi dee, già ti luſinghi, e paſci.
Ormonte a te vicino è il tuo timore;
E ne temi a ragion. Vorrà ch' io parta
Ciſſeo? L' ubbidirò. Ma pria che il paſſo
Tragga da queſta Reggia; odimi, e trema:
Glaucia ſarà la mia vittoria eſtrema.

SCENA VI.

GLAUCIA, e CLEARCO.

GLAUCIA.

TEMERARIO! *egli crede ancora ignote*
Le natie ſue capanne, i patrj armenti.
Sì; e di aver per amico un vil biſolco
Si arroſſiſca Clearco.

CLEARCO.

Sul tuo labbro le accuſe
Non han credito, o Glaucia.
Occhio, cui foſco velo appanni il guardo,
Giudica dal ſuo inganno.

GLAUCIA.

Il Re . . .

CLEARCO.

Quì inutilmente
Teco ſdegno garrir. Medita, ordiſci
Al ſuo nome, al ſuo merto inſidie, ed onte.
Già in me conoſci il difenſor di Ormonte.

NON *ben ti promette,*
Nimico, ed amante,
Piaceri, e vendette
Lo ſdegno, e l'amor.
D*al laccio, e dall' arco*
Sovente s'invola
La preda, che al varco
Sperò il cacciator.

SCENA VII.

CISSEO, e GLAUCIA.

CISSEO.

SE *giuſto fui, perchè la prima, o Dei!*
Tranquillità mi è tolta?

GLAUCIA.

Che ti turba, o gran Re?

CISSEO.

Glaucia, ſi è data
Pena all' ardir: non ricompenſa al merto.

GLAUCIA.

Ne hai tu la colpa? o un inſolente orgoglio?

CISSEO.

Ma ne mormora il volgo; e di tumulto
Si teme anche nel campo.

GLAUCIA.

Certe anime feroci, e del comune
Applauso confidenti, un Re giammai
Non offenda a metà. Tutto o lor doni:
Tutto o loro ritolga.
Soffrirle è un provocarle. Eccone il rischio.
Presso è il nembo a scoppiar. S' offra a' soldati
Ormonte, e nulla più. L' oggetto è sempre
Del suo fasto il tuo scettro. Ah, se non vieti,
Genero nol potè: l' avrà nimico.

CISSEO.

Che? Lo vorresti ancora
Nel dì de' suoi trionfi
Esule? o prigionier?

GLAUCIA.

Potresti, e farlo
Dovresti ancor: ma nol consiglio. All' ire
Tronca il pretesto in Aglatida, e a lei
Scegli sposo real.

CISSEO.

Ma se ciò fosse
Anzi irritar, che disarmar gl' insulti?

GLAUCIA.

Li prevenga il rimedio. Oggi si accenda
All' imeneo la chiara face. Ormonte
Nulla oserà, già prevenuto; e intanto
Nelle sue stanze un tuo comando il chiuda.

CISSEO.

Ah, risolver non so. Pugnan nell' alma
E sospetti, e rimorsi.

GLAUCIA.

E quai ne avresti
Aglatida in veder sposa a un bifolco?
Ormonte, sì: pria guidò greggi al pasco...

CISSEO.

Glaucia, onde il sai?

GLAUCIA.

Da Erginda, a noi quì giunta
Dietro l'orme di lui, spergiuro amante.

CISSEO.

Di lei si cerchi. Erginda
Finirà di espugnar le mie già fiacche
Ultime diffidenze.
Seguan te i miei custodi; e fa che inerme
Sia ben guardato entro la Reggia Ormonte.

GLAUCIA.

Degno è di te il comando.

CISSEO.

Consiglio del tuo zelo.

GLAUCIA.

Col regno, e con l'amor tutto l'offersi
Al padre di Aglatida.

CISSEO.

Va. In tua grandezza, e in mia amistà confida.

GLAUCIA.

SEMPRE *mi disse il cor: Non si disperi;*
E in te confida, o Re, la mia speranza.
U*nisca un imeneo due grandi imperi;*
E tremi al nostro amor l'altrui baldanza.

SCENA VIII.

CISSEO.

DI *che ti turbi, e tanto*
T' agiti, alma real? T' occupi meno
Ormonte vincitor. Reo di più colpe
Pensalo ancora... O Dio! Regniam su gli altri;
E abbiamo entro noi stessi
Il tiranno di noi;
E l' ostro, che vestiamo, è debol scudo
Dall' oltraggio mortal de' colpi suoi.

SOVRA *il soglio de' Regnanti*
Siedon anche affanni, e doglie;
E *fulgor di regi ammanti*
Copre i guai, ma non li toglie. (a)

SCENA IX.

ERGINDA con ISMENE, e CISSEO sedente.

ISMENE.

GUARDA *di non mentir: che l' imposture*
Giudice Re spaventa, o lè punisce.

ERGINDA.

Amor sostien le accuse. Io nulla temo.

CISSEO.

Sei tu l' attesa Erginda?

ERGINDA.

Quella, e di Elide son, figlia a Tersandro.

ISME-

(*a*) Siede.

ISMENE.

Dell' Olimpico Giove egli è il custode.

CISSEO.

Ti è noto Ormonte?

ERGINDA.

E troppo, in mia sventura.

CISSEO.

Dinne la patria, i genitori, i casi.

ERGINDA.

E l'arti ancor, con cui deluse Erginda.

CISSEO.

Elide è patria a lui?

ERGINDA.

Ne udì i vagiti,
Di età a me pari, e nel mio patrio albergo.

CISSEO.

Come nel tuo? Servo a Tersandro ei nacque?

ERGINDA.

No: ma qual figlio ei l'educò bambino.

CISSEO.

Tanto i suoi genitori eran meschini?

ERGINDA.

Fur più tosto, o Signor, tanto spietati.

CISSEO.

Perchè?

ERGINDA.

Lo sa quel bosco, ove il lasciaro.

CISSEO.

Nel bosco sacro al maggior Nume.

ERGINDA.

Appunto.

ISMENE.

[Raccolgo attenta i detti.]

CISSEO.

Quivi il trovò Tersandro?

ERGINDA.

Esposto, e solo.

CISSEO.

Quant' ha?

ERGINDA.

Di poco io varco il quarto lustro.

ISMENE.

[Conviene il tempo, e il luogo.]

CISSEO.

Era il bambino in ricchi arnesi involto?

ERGINDA.

Anzi [mentir mi giovi] in grosse lane.

ISMENE.

[O deluse speranze!]

CISSEO.

De' suoi bassi natali indizio certo.

ERGINDA.

E più certo l'avrai da' suoi spergiuri.
Non delude le Ninfe alma gentile.

CISSEO.

Arse tra voi scambievol fiamma un tempo?

ERGINDA.

Di amarmi ei disse: io, sì, l'amai da vero.

CISSEO.

Credesti a' suoi sospiri?

ERGINDA.

E a' doni suoi.

CISSEO.

Quai doni? Arco, o ghirlanda.

ERGINDA.

Il più ricco, il più caro anzi di quanto
Tenesse. Ecco, o Signor, l'aureo monile.
Potea meglio provarmi ei la sua fede?

CISSEO.

Gemme di raro prezzo. Osserva, Ismene. (a)

ISMENE.

O Dei!... Vedi, o Signor... Vedi quì d'Argo
L'Aquila. Alcide è questo: illustri segni
Di Temeno a me padre,
E padre ad Euristeo, sinor compianto.
Non ti lasci temer questa, che al manco
Braccio a me pur risplende, aurea maniglia.

CISSEO.

Egual tesoro di natura, e d'arte.

ERGINDA.

Che feci!

ISMENE.

A me rispondi. Or saria vano
Negar. Dond' ebbe Ormonte
La gemma?

ERGINDA.

Entro a sue fasce,
D'oro, e porpora inteste.

CISSEO.

E tra ruvide lane a che mentirlo?

ISMENE.

Industria del suo amor, ma sfortunata.
Altro avea quel fanciullo?

(a) Levandosi.

ERGINDA.

Il brando istesso,
Che, non ha guari, io quì gli vidi al fianco.

ISMENE.

Nel cui fulgido acciaro impresse stanno
Del nome di Euristeo le prime note.

CISSEO.

Voglialo il ciel.

SCENA X.

GLAUCIA, poi CLEARCO, che tiene in mano la spada di Ormonte, e i suddetti.

GLAUCIA.

DOMO *è il superbo, e freme,*
Quale avvinto leon, chiuso in sua stanza.

CISSEO.

Nè recasti il suo ferro?

CLEARCO.

Eccolo, o Sire.
Senza me non l'avresti. In man di amico
Ei lo cedè. Lo disarmò il tuo cenno.
Quello è il brando, o Signor, che in man di lui (a)
Il terrore, e il sostegno
Fu già de' tuoi nimici, e del tuo regno.

ISMENE.

Egli è desso. Egli è desso.
Più non resta a temer. Vedi le ziffre
Del caro nome. O Numi
Veridici! In custodia

(*a*) Cisseo, ed Ismene lo stanno considerando.

Voi l' aveste dal dì, che nel toglieste,
Crudelmente pietosi. O qual del padre
Fia il piacer! Quale il mio!
Quale il tuo, mia Aglatida! Or sol v' intendo,
Moti interni del sangue, in me costànti.
Caro Euristeo! Non più sospiri, e pianti.

GLAUCIA.

Che sento!

CLEARCO.

Il degno amico è d' Argo il Prence?

CISSEO.

Più non si tardi. A me Aglatida, e Ormonte.

ISMENE.

Tutto dobbiamo, Erginda, al tuo dolore.

GLAUCIA.

Dall' alto della speme, ah, qual cadei!

ERGINDA.

Del mio ben venni in traccia, e lo perdei.

GIA' *mi accheto. Già conosco*
Il tenor della mia stella.
Già mi attende il natio bosco.
Non è nata a regio sposo
Sventurata pastorella.

SCENA XI.

ORMONTE con guardie, e i ſuddetti.

CISSEO.

ECCO, *Ormonte, al tuo core*
Dà l'ingrato Ciſſeo l'ultimo oltraggio.
Non so, ſe avrai virtù da ſofferirlo.

ORMONTE.

Chi mi tolſe Aglatida, e allor non giunſe
A eccitarmi a vendette,
Farmi può novi inſulti, e andarne impune.

CISSEO.

Vo', che su gli occhi tuoi ſi ſtringa or ora
Nodo il più bel, che mai ſtringeſſe amore.

ORMONTE.

Oimè!

CISSEO.

Spoſo real ſcelſi alla figlia.
Ogni voto vi applaude. Il tuo ſol manca.

ORMONTE.

E a queſto mi ſerbaſti? A queſto il fianco
Del noto acciar mi diſarmaſti? In ſeno,
Se quì l'aveſſi, il vibrerei del troppo
Fortunato rival. Dammi pria morte;
E mi ſarà la tua fierezza un bene.

CISSEO.

Vien Aglatida. Ah, ch' ella abborre il Duce. (a)

ISMENE.

L'ira ceſsò. Te ne aſſicura Iſmene. (b)

(*a*) Piano ad Iſmene. (*b*) Piano a Ciſſeo.

SCENA ULTIMA.

AGLATIDA, e i ſuddetti.

CISSEO.
FIGLIA, *a regio conſorte omai congiunta,*
Laſcio al tuo cor, che in libertà quì 'l trovi.

AGLATIDA.
[*Povero cor!*] *Padre, perdona. In Glaucia*
L'odio. Nol vo' in Clearco. Egli è d' Iſmene.
In Ormonte... ah, tal foſſe!

CISSEO.
E in Euriſteo?

ISMENE.
Deh, più non tormentar le due bell' alme. (a)

AGLATIDA.
In Euriſteo?

CISSEO.
D' Iſmene,
Sì, nel fratel, nel Prence Argivo.

AGLAT. e ORM. a 2.
O Dei!

CISSEO.
Figlia, da me il ricevi; e quel tu ſei. (b)

AGLATIDA.
Tu Euriſteo? Tu il mio ſpoſo?

ORMONTE.
Io ſon sì oppreſſo
Dalla copia de' beni...
E' ſogno? è inganno il mio? Re. Amico. Iſmene.

(*a*) A Ciſſeo. (*b*) Preſa la mano d'Aglatida, la preſenta ad Ormonte.

ISMENE.

Dimmi germana. Anche per me un amplesso.

ORMONTE.

Ma per qual via? . . .

CISSEO.

Fia tempo
Di saperne gli eventi. Or pio dovere
Pronti ne chiama a ringraziar gli Dei,
Da cui solo quaggiù deriva il bene.

ISMENE.

Tutto or avrai, Clearco, il cor d' Ismene.

CORO.

TU *di Regi, e tu di Dei*
Germe illustre, amabil dono,
Sei la gioja, e l' amor sei
Di più voti, e di più regni.
M*eritava un sì gran bene*
Tutto il zel de' nostri affanui.
Risarcite hai l' aspre pene,
E repressi i rei disegni.

Il fine dell' Euristeo.

LICENZA.

CANDIDO, *e fausto giorno, alfin tu vieni*
A renderne quel bene,
Senza cui ne cingean nebbie, ed orrori.
Più del fulgido Apollo, a noi ti guida
L' Inclita ELISA. *Ella ne allegra, e bea*
Con l' amabile aspetto, e rassicura
Col piacer che ne reca,
Quello ancor che speriam. Sì, Grande AUGUSTA,
A te la nostra in fronte
Felicità sta scritta. Il rivederti
Racconsola gli affetti, e le speranze;
E il nostro amor, che quanto
Sinor ti sospirò, tanto or n' esulta,
Non anche appieno nel suo gaudio intende,
Se più sia quel che gode, o quel che attende.

SAREM *per te felici.*
Il Ciel con fausti auspicj
Omai fa al nostro amore
Ragion per non temer.
ELISA *è nostro bene.*
ELISA *è nostra spene.*
Errar non può la voce
Del pubblico piacer.

I RIVALI
GENEROSI.

AL LETTORE.

NEL presente Dramma ho procurato di conservare il costume di Vitige quale appunto ce lo figura l'Istoria. Incostante fu egli ne' suoi affetti; ebbe del vile, dell' audace, e tal volta del generoso. Prevalse però a tutte le sue passioni quella dell'ira. La fierezza fu il più dolce oggetto de' suoi pensieri. Mi parve adunque assai convenevole al di lui animo la barbara risoluzione di veder la figlia Rosmilda più tosto uccisa che serva; e nella generosa contesa tra Elpidia, ed Olindo a lui sembrò più soave la morte dell'odiato rivale, che il possesso dell' amata Principessa. Di ambe queste azioni crudeli, la prima è fondata su l'uso de' Barbari, che stimavano men vergognosa la morte, che la schiavitudine; e l' altra ha per fondamento la connaturale fierezza del Re tiranno, e la necessità del pericolo.

Ne' due Rivali, l'amor d' Olindo ha più del modesto; quello d' Ormonte ha più del feroce: onde l'uno è più confacente al quieto genio d' Elpidia; l'altro più al fiero di Rosmilda, che, come nata, ed allevata fra i Goti, poteva averne succhiata l'alterigia col sangue.

Belisario non per altro abbassa l' idea guerriera a decidere i litigi d' amore tra i due Principi rivali, che affine di soffocare il seme di più perigliose discordie.

Alarico opera da amante disperato, e più col cieco furore della gelosia, che con la chiara guida della ragione, ordisce il tradimento contro di Ormonte.

L'amor di Rosmilda ha un gran fondamento dalla gratitudine, un maggior fomento dal genio. Ei per esser figlio di pochi momenti, opera con ardore, ma non con violenza; nè può conoscere gelosia, perchè appena intende se stesso.

Il rapimento che fa Vitige di Elpidia, quando l'esercito nimico è impiegato parte nel difendersi da Feraspe, parte nell'assalire Ravenna, non parerà sconvenevole, o a chi avrà sperienza degli stratagemi di guerra, o del sito dell'assediata città, o delle violenze di amore.

Tanto mi è parso bene avvisarti o per tua chiarezza, o per mia discolpa. Se il primo riflesso ti sembra ardito, accusa la mia imprudenza; se l'altro inutile, il mio timore. Sta sano.

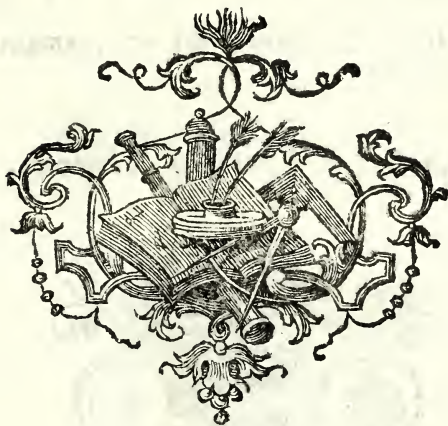
ARGOMENTO.

GEmea l' Italia ſotto il tirannico impero del Re de' Goti Vitige. A liberarla da un sì barbaro giogo fu ſpedito dall' Imperador Giuſtiniano il Gran Beliſario, che in breve tempo correndo di vittoria in vittoria, la rimiſe nello ſtato primiero di libertà, e coſtrinſe il tiranno Vitige a ricovrarſi per ultimo rifugio in Ravenna co' miſerabili avanzi del ſuo eſercito già in più battaglie ſconfitto. Fu lungo e perigliofo l' aſſedio; ma cedè alfine l' oſtinazione de' Barbari alla virtù di Beliſario. Eſpugnò egli Ravenna, preſe Vitige; e con sì illuſtre trionfo ſi videro eſtinte le ſperanze de' Goti, ed all' Italia raſſicurati i timori. Vitige ritrovò il ſuo vincitore sì generoſo, che fu coſtretto a confeſſarſi felice nelle ſue perdite, e nella Corte dell' Imperator Giuſtiniano onorato col titolo di Conſigliere, e di Senatore Romano, conobbe

aver ritrovato un miglior Regno fra ſuoi nimici, e più di grandezza fra i ceppi.

Ora nel tempo che il ſuddetto Vitige reggea l'Italia con aſſoluto dominio; invaghiſſi egli di Elpidia Principeſſa di Puglia. Condottala ſeco in Roma le ſcoperſe il ſuo fuoco, e ne tentò luſinghiero, e feroce gli affetti. Ma la coſtante Principeſſa non allettarono i doni, non atterrirono le minacce; e vedendo che alfine l'amor del Tiranno degenerava in furore, ed il furore potea finire in violenze, ſecretamente fuggì da Roma, e a Beliſario ricorſe, che avea già fatti ſentire i primi moti delle ſue armi in Italia. Eſſo l'accolſe magnanimo, l'aſſicurò di difeſa, e le offerſe nel proprio campo un aſilo. La bellezza d'Elpidia non andò guari, che cagionò nell'eſercito Greco, funeſti effetti. I principali Capitani ſe ne invaghirono, e da queſto amore nacquero diſcordie, geloſie, ſedizioni. Beliſario

per

per acquietarne i tumulti, ſentenziò con l'aſſenſo d'Elpidia, che quello ne ſarebbe lo ſpoſo, il cui valore più di ogni altro ſi ſegnalaſſe nella guerra, che avea intrapreſa co' Goti. Su queſti fondamenti tratti dal Sigonio, e dal Triſſino nel ſuo Poema dell'Italia Liberata, s'intreccia il Dramma intitolato dall' azion principale: *I Rivali Generoſi*.

ATTORI.

BELISARIO, Capitan Generale di Giuſtiniano Imperatore.

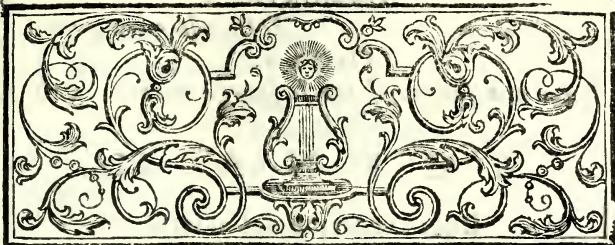
ORMONTE } Principi Greci, rivali nell'amor
OLINDO } di Elpidia.

ELPIDIA, Principeſſa di Puglia, amante di Olindo.

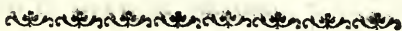
VITIGE, Re de' Goti, amante di Elpidia.

ROSMILDA, figlia di Vitige, e poi amante di Ormonte.

ALARICO, Capitano de' Goti, amante di Roſmilda.

La Scena è intorno Ravenna.

I RIVALI GENEROSI.

ATTO PRIMO.

Campo di Belisario attendato.
Città in lontananza.

SCENA PRIMA.

Olindo, e Ormonte in atto di battersi.

Olindo.

Pria *ch' Elpidia, la vita.*

Ormonte.

Elpidia è mia.

Olindo.

No, sin che Olindo viva.

ORMONTE.

E Olindo mora.

OLINDO.

E col mio ſangue il tuo ſi ſparga ancora. (a)

SCENA II.

BELISARIO, e i ſuddetti.

BELISARIO.

PRINCIPI, *e qual furor, qual genio infeſto*
Al greco Impero, a cui ſinor voi foſte
Gran ſoſtegno, ed onor, v' agita? e ſpinge
Ne' voſtri petti il ferro?
Quel ferro, che dovria del ſangue oſtile,
Non ben anche ſatollo,
Berne gli ultimi avanzi,
E all' Auſonia troncar gli antichi ceppi?
Già l'Aquila latina
Apre l'ugne a ſquarciar di fronte al Goto
Il rapito diadema;
Ma ſe l'ira civile
Fa che nel proprio ſen rivolga i roſtri,
Quale il frutto ſarà de gli odj voſtri?

ORMONTE.

Sovrano Eroe, che del maggior Regnante
Le veci adempi.

OLINDO.

E le virtù ſoſtieni.

ORMONTE.

Già vinto è il fiero Goto.

(a) Si battono.

OLINDO.

Già l'Italia a te deve
L'antica libertade.

ORMONTE.

Omai permetti,
Che tronchi il noſtro brando
L'ire private.

OLINDO.

Ed i rivali affetti.

BELISARIO.

Chiamiſi Elpidia. Io ben più volte, o Prenci,
Da' guardi, e da' ſoſpiri
Le brame voſtre, e gli odj voſtri inteſi.

ORMONTE.

Allor che a te ricorſe.

OLINDO.

E ch'io la vidi.

ORMONTE.

Io primier ne avvampai.

OLINDO.

Primo mi acceſi.

ORMONTE.

Con l'incontro ſperai de' maggior riſchi
Meritarne il poſſeſſo.

OLINDO.

E queſto ferro
Mi pendè forſe, inutil peſo, al fianco?

ORMONTE.

Che più opraſti di me?

OLINDO.

D'eſſerti forſe
Egual, ſe non maggior, poſs'io vantarmi.

ORMONTE.

E tanta egualità decidan l' armi. (a)

BELISARIO.

Si trascorre cotanto?
E il rispetto si obblia? Dono quest' ire
Al vostro merto, al vostro amor, ch' è cieco.
Quetatevi, o farò, che da' più cari
Il basso volgo a più temermi impari.
Già vien Elpidia. Or essa
Le vostre risse ascolti, e le componga.
Penda ognun da' suoi detti.
Quanto è possente amor su i nostri affetti!

S C E N A III.

ELPIDIA, e i suddetti.

ELPIDIA.

ECCOMI *a' cenni tuoi.*

BELISARIO.

Per te di fiamma eguale
Arde Ormonte, ed Olindo. Il troppo affetto
E' per entrambi un incentivo agli odj.
Tu li raccheta, o Principessa, e scegli
Qual più ti aggrada. Il mio
Uffizio altrove or mi richiama. Addio.

(*a*) Tornano per battersi.

SCENA IV.

ORMONTE, OLINDO, ed ELPIDIA.

ORMONTE, OLINDO a 2.

ELPIDIA.

ORMONTE.

Ecco il momento
Dal mio cor, da' miei voti
Non so ſe più bramato, o più temuto.

OLINDO.

Ecco il fiero momento,
In cui dal tuo bel labbro,
Ove per faſto amor le faci accende,
E la mia vita,

ORMONTE.

E il mio morir.

ORM. e OLINDO a 2.

Dipende.

ORMONTE.

Deh, ſe per te giammai
Sparſi pianti.

OLINDO.

Io ſoſpiri.

ORMONTE.

Se il cor ti offerſi.

OLINDO.

Io l'alma.

ORMONTE.

Porgi amica.

OLINDO.

E corteſe.

ORMONTE.

Supplice te ne prego.

OLINDO.

Ed io divoto.

ORMONTE.

In mio contento.

OLINDO.

A mio favore.

a 2.

Il voto.

ELPIDIA.

Cor, ch' è di gloria amante,
E' di affetto volgar troppo incapace.
Solo un' alma plebea
Per ſentiero di pianti, e di ſoſpiri
Di vil beltade al baſſo acquiſto aſpiri.
Io, qual mi ſia, ricerco
Prove da voi di amor più grande. Udite.
Oggi del voſtro braccio
Han da ſentir l'ultimo sforzo i Goti.
Dov' è più grande il riſchio, amor vi guidi.
Certo premio al più forte
Elpidia ſia, ſe pur vi è Elpidia a core.
Così ſerva alla gloria il voſtro amore.

ORMONTE.

Il *valor* } a 2. *di queſto braccio*
OL. Il *vigor* }

ORMONTE.

Proverò } a 2. *quanto potrà.*
OL. *Tenterò* }

ORMONTE.

Fra le ſtragi.

OLINDO.

In mezzo al ſangue

ORMONTE.

Tema

OLINDO.

Senta

a 2. *Il Goto eſangue*

ORMONTE.

La grandezza del mio amore,

OLINDO.

Il poter di tua beltà.

SCENA V.

ELPIDIA.

AH, *rubella del cor, lingua ſpietata!*
Proferir tu poteſti
La ſentenza crudel? L'amato Olindo
Trofeo de' tuoi rigori,
Va tra le morti a ricercar la vita,
E tu mandi a ferir, chi mi ha ferita.
Vanne pur, di queſt' alma
Dolce trionfator. Così ſecondi
I tuoi colpi, i miei voti amor guerriero.
Ma ogni falange oſtile,
Della tua ſpada a' lampi,
Converrà, che atterrita alfin trabocchi,
Quando pur la tua deſtra
Abbia appreſo a ferir da' tuoi begli occhi.

VANNE, *pugna, e vinci, o caro,*
E dian fama al nostro affetto
I trofei del tuo valor.
M*a non guasti il crudo acciaro*
Quell' immagine, che in petto
Già t' impresse il Dio di amor.

Logge reali, che portano agli appartamenti di Rosmilda.

SCENA VI.

VITIGE, e ALARICO.

VITIGE.

ALARICO.

ALARICO.

Mio Re.

VITIGE.

Non v' è più speme.
Già perduta è Ravenna, e vinta cede
La Gotica fortuna.

ALARICO.

Chi seco ha il suo valor, non è mai vinto.

VITIGE.

No, non mi aduli. Al primo assalto è forza,
Che cada la città. Ma non è questo
Il fier de' miei timori.
La figlia sola, o Dio!
Sola Rosmilda è il mio tormento.

ALARICO.

[E il mio.]

Di lei che temi? Ella vivrà.

VITICE.

Ma ſerva,

Ma di empio vincitor preda laſciva.

Queſto, Alarico, queſto

L'eſtremo è de' miei mali. Ah ſe ancor m'ami,

Se ancor fede mi ſerbi...

ALARICO.

Chiedilo all'opre mie.

VITICE.

Vanne, ed allora,

Che delle turbe oſtili il fier torrente,

Vinti gli argini oppoſti,

Col piede vincitor la Reggia inondi.

Vanne... oimè! che riſolvi,

Empio mio cor?

ALARICO.

Che penſi?

VITICE.

Ah no... Ma poi?..

Sì vanne.

ALARICO.

Ove?

VITICE.

A Roſmilda,

E in quel fianco innocente... E dir lo poſſo?

Sì, il ferro immergi.

ALARICO.

Che! La regia figlia

Svenar?

VITIGE.

Così ho risolto, e così tento
Sottrarmi al disonor con un delitto.

ALARICO.

[Io, che Rosmilda uccida?]

VITIGE.

Che rispondi?

ALARICO.

Esser puoi
Sì crudel col tuo sangue?

VITIGE.

O morir deve,
O servir.

ALARICO.

Due gran mali.

VITIGE.

Io di entrambi per lei scelgo il minore.

ALARICO.

[Ah, per salvarla a me dia ingegno amore.]

VITICE.

Che risolvi?

ALARICO.

Esser empio
Per usarti pietà.

VITIGE.

Ruotin or gli astri
Sul cielo i miei disastri.
Simulerò la mia sventura; e forse
Obbligherà l'insolito ardimento
La nimica fortuna al pentimento.

ALARICO.

Suonan le trombe.

VITIGE.

E' il ſegno

Del fiero aſſalto.

ALARICO.

Alla difeſa io volo.

L' ORICALCO *ſtrepitoſo*
Mi chiama al cimento.
Nel cor generoſo
Ei ſveglia il coraggio,
Ma non lo ſpavento.

SCENA VII.

VITIGE.

VITIGE, *e tu che penſi? Ovunque volgi*
Il tuo penſier, perdite incontri, e mali.
Penſi al regno? E' già d' altri;
Al fratello? E' già eſtinto;
Alla figlia? Di vita
Poco le reſta. Io ſento,
Che in Elpidia ti fermi, e l' infedele
Ancor può meritar, che tu l' adori.
Dunque ad Elpidia ancora
Torniamo. A te, ſpietata,
Che da Roma fuggendo, ov' io ti accolſi
Più Regina che ſerva,
Hai potuto laſciarmi, e portar teco
Fra nimici guerrieri
Il più fiero terror de' miei penſieri.
Andiam... ma per qual via, ſe il fiero Greco
Mi cinge intorno?... Alla grand' opra amore

Sia consigliero, e guida. Odi, o Feraspe.
Fuor della porta Aquilonar te n' esci,
E impetuoso il fier nimico assali.
Vanne, e trionfa. Io con drappello eguale,
Donde il flutto vicin stagna in paludi,
Delle tende nimiche
Andrò furtivo ad occupare il tergo.
Forse rapir la bella
Facil mi fia nel mal difeso albergo.

SCENA VIII.

ROSMILDA, e VITIGE.

ROSMILDA.

AMATO *Genitor.*

VITIGE.

Figlia, [oh tormento!]

ROSMILDA.

Al periglio vicino
Quale scampo mi additi?

VITIGE.

Il Ciel provvide.

ROSMILDA.

Parmi fiero, e superbo
Il nimico veder, che di Ravenna
Empia di stragi ogni sentiero, e porti
Sin entro a questa Reggia incendj, e morti.

VITIGE.

A riparare io volo
Tante rovine.

ROSMILDA.

E ſola
Quì reſto in abbandono
Alle furie nimiche?

VITIGE.

Invan le temi.

ROSMILDA.

Alle licenze oſtili?

VITIGE.

Pronto è il rimedio.

ROSMILDA.

Io la ſervil catena
Stridermi intorno ſento.

VITIGE.

Per te non avrà nodi.

ROSMILDA.

Scoppiar gl' impuri bacj.

VITIGE.

All' aria, al vento.

ROSMILDA.

E puoi laſciar, o Dio!
Me tuo ſangue, tua figlia, e del tuo core
Unico oggetto, unica ſpeme? E il puoi?
Se mi laſci così, morta mi vuoi.

VITIGE.

[*Oimè, qual entro al ſen pietà mi ſcorre!*
Se più l' aſcolto, perdo
Tutto il coraggio. Il ſangue,
La natura, l' amor quaſi mi han vinto.]
Figlia, non paventar. Fra le ſue ſpoglie
Il vincitor non conterà Roſmilda;

Nè te le Greche nuore
Mai ſegneranno incatenata a dito.
Non paventar. Convien ch' io parta. Addio.

ROSMILDA.

Se mi laſci così, morta ſon io.

VITIGE.

IN *queſto ampleſſo*
Prenditi, figlia, l' ultimo addio.
T*u reſta in pace; ch' io parto oppreſſo,*
Ma per te ſola, dal dolor mio.

SCENA IX.

ROSMILDA.

PADRE, *così mi laſci afflitta, e ſola?*
Se parti, e chi mi reſta?
C*hi in pena sì moleſta*
Mi aita per pietà? chi mi conſola?

Ma che tanto dolermi? e che pavento?
Vanne, inutil timor. Virtù non manchi,
A chi manca fortuna. Ho cor che baſta
A confonder i mali.
Su, cada la città; trionfi il Greco
Delle ſuddite ſtragi; e ſia Roſmilda
Trofeo del vincitor. Tante ſventure
Potran farmi infelice? Il cor nel petto
Sento che ſi rinforza,
E del primo terror quaſi ha diletto.

IL

Il rigor delle mie ſtelle
Schernirò con la coſtanza.
Per confonder le mie pene,
Già del mal mi fingo un bene:
Del timor mi fo' ſperanza.

SCENA X.

ALARICO con ferro in mano.

PRESA *è Ravenna. Il vincitor nimico*
Già ver la Reggia inoltra i paſſi, e l'ire
Sazia di ſtragi. E tu, mio cor, che fai?
Che riſolvi di te? Vuoi la tua morte
In quella di Roſmilda? Ah, che a ſvenarla
Non ho lena baſtante,
Del genitor meno crudele amante.
Bella Roſmilda, e tu della mia vita
Avrai quella pietà, che ho della tua?
Chi sa? ſperar mi giovi;
Che una ſpeme sì dolce, e sì gradita,
A me doni un conforto, a te la vita. (a)

(*a*) Entra negli appartamenti di Roſmilda.

SCENA XI.

ORMONTE con guerrieri; voce di ROSMILDA di dentro.

ORMONTE.

FESTEGGIATEMI *d'intorno,*
Lieti amori.
Io già miro in sì bel giorno
Intrecciarsi alle mie chiome
Dolci mirti, e regi allori.

ROSMILDA. (a)

Ah, crudel.

ORMONTE.

Qual mi viene
Voce dolente ad impiagar l'udito!

ROSMILDA. (b)

Ferma, lascivo.

ORMONTE.

I gridi
Crescono, e l'ardir cresce
Nel petto mio. V'è qualche rischio ancora
Degno del mio coraggio. Entrar vogl'io.
Non vo', che si quereli
Di se stesso il mio cor.

ROSMILDA. (c)

Soccorso, o Cieli. (d)

(*a*) Di dentro. (*b*) Di dentro. (*c*) Di dentro.
(*d*) Ormonte entra negli appartamenti di Rosmilda.

Fiume con ponte. Da una parte palagio con tende in lontananza; dall'altra campagna con bosco.

SCENA XII.

VITIGE con soldati.

OR *che il campo nimico*
Parte nel fiero assalto, e parte inteso
Sta di Feraspe a ributtar gl' insulti,
Ite, o fidi guerrieri. Entro a que' muri
E' chiusa la beltà, che m' imprigiona.
In onta de' custodi
O mal cauti, o dispersi, o disarmati,
Rapite Elpidia; e nulla
Vi frastorni da un' opra a me sì cara
O vil timore, o cupidigia avara. (a)

QUANDO *il Ciel mi vuol estinto,*
Mi prepara amor contenti.
Perdo il regno, e perdo il trono;
Ed amor con un suo dono
Risarcisce i miei tormenti.

(*a*) Parte de' soldati di Vitige va a rapire Elpidia; e parte resta con Vitige.

SCENA XIII.

ELPIDIA condotta a forza da' ſoldati; e VITIGE.

ELPIDIA.

CHE *più ſtate oziosi*
A vendicar tanta inſolenza, o Numi?

VITIGE.

Pur ſei mia.

ELPIDIA.

Fier oggetto.
Non è, che ben lo veggio,
De' miei mali il maggior l' eſſer rapita.

VITIGE.

Più non mi fuggirai.

ELPIDIA.

SOMMI *Dei, che giuſti ſiete*
Per terror dell' empietà;
Proteggete
L' innocenza, e l' oneſtà.

VITIGE.

Eh, che il Ciel non ti aſcolta.

ELPIDIA.

Iniquo.

VITIGE.

Invan mi ſgridi.
Quì ogni 'ndugio è periglio. Andiamo, o fidi. (a)
Toſto il ponte s' atterri. E tu vien meco.

(*a*) Paſſano tutti il ponte, il quale per ordine di Vitige è tagliato da' ſoldati.

ELPIDIA.

Ove, o ſpietato?

VITIGE.

A ricercare in queſto
Inoſpito terrore,
Se vi annida di te fiera più cruda.

ELPIDIA.

Se vuoi moſtro peggior, prendi 'l tuo core.

VITIGE.

Elpidia, non temer, che il labbro mio
Rimproverar ti voglia
I miei doni, i tuoi ſprezzi, e la tua fuga.
Dall' ira mia non aſpettar vendette:
Che baſta a diſarmarle
Un ſol, che tu rivolga
Ver me, pietoſo ſguardo.
Solo dell' amor mio ...

ELPIDIA.

Queſto è quel ſolo,
Che mi fa più di orror. Dimmi più toſto,
Che hai pene a tormentarmi,
Che hai ferro ad iſvenarmi.
Saranno più innocenti
Sempre dell' amor tuo, piaghe, e tormenti.

VITIGE.

Nelle perdite mie, vedi, tu ſola
Baſti a farmi felice; e nel tuo volto
Io cerco le diſcolpe al mio deſtino.

ELPIDIA.

Vane lnſinghe.

VITIGE.

Elpidia mia.

ELPIDIA.

Tu menti.

VITIGE.

T' obbliga ad esser mia legge di guerra.

ELPIDIA.

Ma non legge di amore.

VITIGE.

La tua vita, o crudele,
Pende da un cenno mio.

ELPIDIA.

Ma non il core.

VITIGE.

Sei troppo ria.

ELPIDIA.

Tu troppo iniquo.

VITIGE.

Pensa,
Che ti può la fierezza
Esser cagion di affanni.

ELPIDIA.

Non so temer.

VITIGE.

Ti placherai.

ELPIDIA.

T' inganni.

T' INGANNI, *se pensi*
Potermi placar.
Il giusto furore,
Che m' arde nel petto,
Ricetto ha nel core.

Svenami il cor, che forse
Tu mi vedrai cangiar. (a)

VITIGE.

Invan ti prego, e tu mi fuggi invano.

Atrio regio.

SCENA XIV.

OLINDO, poi BELISARIO con seguito.

OLINDO.

ALLA *Gotica fierezza*
Cadder l'armi. Italia esulta.
Può sicuro il tuo bisolco
Trar riposo
In mezzo al solco,
Che rimbombo strepitoso
Più nol turba, e non l' insulta.

BELISARIO.

Al tuo valor degg' io, Principe invitto,
Vittoria, e libertà. Meco cadea
Il Greco ardir; ma del tuo ferro un lampo
Mi troncò i nodi, abbagliò i Goti, e solo
Nel maggior Duce hai sostenuto il campo.

OLINDO.

Se vinto è il Goto audace,
Se Italia ha scosso il giogo, e se alfin doma,
E' costretta Ravenna

(*a*) Entra nel bosco. Vitige la segue.

Oggi a piegar l'ardua cervice a Roma,
Forza è di tua virtù, cui tutto cede.
Io per me ſolo oprai
Ciò che dovea, ciò che potea moſtrarmi
Degno di amar Elpidia; e al par di Ormonte
Forſe le mie ragioni.
Di mille riſchi oggi ſoſtenni a fronte.

Quell'*ardor, che ho in petto accolto,*
Lena accrebbe al mio vigor;
E *pugnando*
Per l'acquiſto d'un bel volto,
Al mio brando
Diè le tempre il Dio di amor.

SCENA XV.

Ormonte, Rosmilda, Alarico con ſeguito di guerrieri, e di ſchiavi, e i ſuddetti.

Ormonte.

Belisario, *io primiero*
Delle mura conteſe
Aſſalitor feroce,
Superai le difeſe.
Io dell'Aquile altere
Primo piantai le sì temute inſegne.
Ecco oſtili bandiere,
Ecco ſpoglie, ecco ſchiavi, e di Vitige
Ecco il Duce maggiore; ed a'tuoi piedi,
Per tua gloria ſuprema,
Ecco la regal figlia, ecco il diadema.

ROSMILDA.

[Che bell' orgoglio!]

BELISARIO.

Al gran valor di Ormonte
Ogni rischio è vittoria;
E al suo nobil destin serve la gloria.

ROSMILDA.

Duce invitto de' Greci...

ALARICO.

Eroe maggior di quanti...

BELISARIO.

Sorgete.

ROSMILDA.

A te, Signor...

BELISARIO.

L' alto tuo merto
Mi è noto, o Principessa.
Sorgete, che non dee varia fortuna
Nè voi miseri far, nè me superbo.

ORMONTE.

Chi per te finor visse, a te richiede
Sola Elpidia in mercede.

OLINDO.

Ormonte, assai facesti,
Ma non tanto ch' io ceda. Elpidia al pari
Di te chieder poss' io.

ORMONTE.

V' è chi per anco
Un premio a me contrasti.
Quai sono i tuoi trionfi? ove pugnasti?

OLINDO.

L' opre tue ſono illuſtri.
Ma ſaranno le mie degne di ſprezzo?

ORMONTE.

Cedono al paragone.

OLINDO.

A te cotanto
Decider non s' aſpetta.

ROSMILDA.

[*Più che Ormonte rimiro, ei più mi alletta.*]

ORMONTE.

Del tuo valore, e della gloria mia,
Giudice abbiamo un Beliſario.

OLINDO.

Ei ſia.

ORMONTE.

Eroe ſovrano.

OLINDO.

E invitto.

ORMONTE.

Che non oprai per acquiſtarti un regno?

OLINDO.

Qual riſchio non tentai per tua difeſa?

ORMONTE.

Io di Ravenna eſpugnator primiero.

OLINDO.

Io di Feraſpe abbattitor felice.

ORMONTE.

Non cadea la città ſenza il mio ferro.

OLINDO.

Non vivea il Capitan ſenza il mio brando.

ORMONTE.

Io vinsi, e i miei trionfi
Ebbero per teatro il muro ostile.

OLINDO.

I miei per testimon il Duce istesso.

BELISARIO.

Da' vostri merti io sol rimango oppresso. (a)
Principi, quì gara di onore indarno
Vi trattiene in contese. Il fier Vitige
In Elpidia vi usurpa
Il premio a sì grand' opre. Or or dal campo
Così mi scrive il General Fernando.

ORMONTE.

Inutili sudori!

OLINDO.

Iniqua sorte!

ORMONTE.

Io ne volo all' acquisto.

OLINDO.

Ma s' Elpidia è perduta, io vado a morte.

SCENA XVI.

BELISARIO, ROSMILDA, ed ALARICO.

BELISARIO.

PRINCIPESSA, *Alarico,*
Che nimico io vi sia, nulla vi affanni:
Se siete in mio poter, liberi siete.
Tu, Alarico, il tuo Duce, e tu, Rosmilda,
Non cangi dignità, cangi vassalli.

(*a*) Vien presentata una lettera a Belisario, la quale da lui leggendosi, ognuno tace.

E credi, che se un dì propizia sorte
Mi darà in mano il genitor Vitige,
Forse non si dorrà, che dalle chiome
Gli abbia tolto il diadema; e di nimico
Non vedrà in Belisario altro che il nome.

ROSMILDA.

La memoria di tanti
Tuoi favori il cor mio.
Per te, gran vincitor...

BELISARIO.

Non più, Rosmilda;
Seguimi, o Duce; e tu rimanti. Addio.

SCENA XVII.

ROSMILDA.

ROSMILDA, *eccoti sola.*
Genitor, libertà, sudditi, e regno,
Tutto perdesti. Anche il mio core, o Dio!
Sento non è più mio.
Gratitudine sia, sia genio, o fato,
Tu mel rapisti, Ormonte, ed io tel devo.
Scritta ti vidi in volto
L'alta necessità dell'adorarti.
Poich' è forza l'amarti,
Sì, ti amerò; ma non saprai ch' io t'ami:
Celerò quell'affetto,
Che taciuto è dolor, scoperto è colpa;
Staran nell'alma occulte
Le piaghe mie fatali;
E tu, bel feritor, tu non saprai
Tutti gli acquisti tuoi, tutti i miei mali.

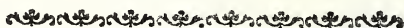
ORMONTE, *io ti amerò;*
Ma al labbro vieterò
Il dirti, che ti adoro.

Sol l'occhio in libertà,
Far fede ti potrà
Che per te moro.

Il fine dell' Atto Primo.

I RIVALI GENEROSI.

ATTO SECONDO.

Bosco.

SCENA PRIMA.

VITIGE, e ELPIDIA.

ELPIDIA.

LASCIAMI.

VITIGE.

Invan.

ELPIDIA.

Più tosto

Mi uccidi.

VITIGE.

Io del tuo sangue

Sete non ho.

ELPIDIA.

Crudele

Nelle tue ingiurie, e ne' tuoi doni al pari.

VITIGE.

Bella, questo silenzio, e quest' orrore,
E questa solitudine romita,
A goder non t' invita?

ELPIDIA.

Empio, per deteſtar colpe sì enormi
Hanno ſenſo anche i tronchi.

VITIGE.

E tu più dura,
Dell' aſpre pene mie ſenſo non hai?

ELPIDIA.

NON *ho altro ſenſo, che di sbranarti,*
Di lacerarti,
Barbaro moſtro di crudeltà.

VITIGE.

Quanto m' irriti con la fierezza:
Tanto mi plachi con la beltà.

Finalmente che chiedo onde mi ſdegni?
Chiedo il tuo amor.

ELPIDIA.

Ma invano.

VITIGE.

Sono amante.

ELPIDIA.

Sei furia.

VITIGE.

Son Re.

ELPIDIA.

Ma Re tiranno.

VITIGE.

Sei mia.

ELPIDIA.

Pria della morte.

VITIGE.

E' viltà più il pregarti.

ELPIDIA.

Oimè! che tenti?

L'impuro foco ammorza.

VITIGE.

Se non cedi all'amor, cedi alla forza.

ELPIDIA.

Ah, Vitige, se nulla (a)
Ponno impetrar questi miei preghi, e queste
Lagrime di onestà, dal seno mio
O allontana gli amplessi, o vibra i colpi.
Così il Goto diadema (b)
Torni a illustrar l'augusta fronte, e torni
Al servaggio primiero
Del tuo scettro real l'Ausonio impero.

VITIGE.

PUOI *pianger, e pregarmi,*
Ch'io non ti voglio udir.

ELPIDIA.

O cessa d'oltraggiarmi,
O lasciami morir.

Deh, t'arresta.

VITIGE.

Non posso.

ELPIDIA.

Ti mancan forse altre beltà.

VITIGE.

Non l'amo.

EL-

(*a*) S'inginocchia. (*b*) Sorge.

ELPIDIA.

Me ad amar chi ti aſtringe?

VITIGE.

Il Cielo.

ELPIDIA.

Ad opre
Inique il Ciel non sforza.

VITIGE.

Se non cedi all' amor, cedi a la forza.

S C E N A II.

OLINDO con guerrieri, e i ſuddetti.

OLINDO.

AMICI, *ecco il fellon.* (a)

VITIGE.

Perfida ſorte!

OLINDO.

Quella è l'amata Elpidia.

VITIGE.

Che ſento!

OLINDO.

Ite, e quell' empio
Svenate, e trucidate.

VITIGE.

Neſſun s' accoſti, o dentro al ſen di Elpidia
Ignudo ferro immergo.

(*a*) Fuggono i ſoldati di Vitige, incalzati da quelli di Olindo.

ELPIDIA.

Oimè!

OLINDO.

Ferma, crudel. Qual colpa mai
V' è in quel petto innocente? In questo seno...

VITIGE.

Ritirati, o la sveno.

OLINDO.

Mi muor l'alma sul guardo. Ah, torci altrove
L'iniqua punta; e se di sangue hai sete,
Eccoti il ferro, eccoti il petto ignudo.

ELPIDIA.

Amator generoso!

VITIGE.

Al primo passo
Tu la vedrai cader.

OLINDO.

Fermati, o crudo. (a)
Se uccider tu la puoi, chi potrà torti
All'ira del mio brando? Egli ancor fuma
Delle Gotiche stragi; eccoti a fronte
Un tuo fiero nimico. Eccoti Olindo.

VITIGE.

Tu Olindo?

OLINDO.

Olindo io sono;
Io l'eccidio de' tuoi;
L'uccisor di Feraspe; io, che più volte
Cercai nella tua morte i miei trionfi.

(*a*) Tornano a poco a poco à riunirsi i soldati di Vitige.

VITICE.

Destati, o sdegno.

OLINDO.

E se non bastan forse
All' odio tuo sì grandi 'nsulti, omai
Riconosci una volta in questo Olindo
Il rival di Vitige; in questo ferro
L' uccisor di Ataulfo. Ancor va gonfia
Del tuo estinto germano
Questa più del tuo sangue avida mano.

VITICE.

Ti sento, amor geloso, ombra diletta,
Che con tacite voci,
Entro del seno mio gridi: Vendetta.

ELPIDIA.

Più tacer è viltà. Me, me, tiranno,
Il tuo ferro trafiga.
Eran per me quell' ire; io dovea sola
Già vittima cader de' tuoi furori.

VITICE.

Che risolvete, o vilipesi amori?

ELPIDIA.

Questo seno è lo scopo,
Ove i colpi tendean.

OLINDO.

Crudel, tu invidj
L' ultima gloria alla mia morte? Ah vivi...

ELPIDIA.

Sì codarda mi stimi? Ho core anch' io,
Che non teme la morte.

OLINDO.

Ed io non l' ho, che basti
A vederti trafitta.

ELPIDIA.

Odio la tua pietà.

OLINDO.

La tua mi uccide.

VITIGE.

Qual più agitato cor del mio si vide?

OLINDO.

La tua vita assicura (a)
Col mio morir.

ELPIDIA.

Svena il mio petto, e un colpo
Vendichi i tuoi disprezzi.

OLINDO.

Il tuo furore
Contro Elpidia è barbarie, in me è vendetta:
Il tuo periglio, e l' odio mio tel chiede.

VITIGE.

Oimè! perchè non posso
Vendicarmi ad un tempo
Inimico, ed amante?

OLINDO.

In che ti offese Elpidia? Olindo è il solo,
Che tutto meritar può il tuo furore.

VITIGE.

Sì. Convien, che l' amore
Si consacri al piacer della vendetta.
Libera Elpidia sia, purchè tu resti
Vittima del mio sdegno.

(*a*) A Vitige.

OLINDO.

La fè ricevo, e la mia vita impegno.

ELPIDIA.

DEH, *caro Olindo, non mi tradir.*

OLINDO.

O dolce morte, per cui tu vivi.

ELPIDIA.

Ma tu mi uccidi col tuo morir.

OLINDO.

Voi, miei fidi, frenate
Contro il fiero Vitige
Le ragioni dell'odio; e se mi amate,
Custoditemi Elpidia: io vivo in essa.
E tu prenditi il ferro, e il sen mi svena. (a)

VITIGE.

S'incateni l'iniquo.

OLINDO.

O cari ceppi!
Ceppi, che mi acquistate
La libertà di Elpidia.

ELPIDIA.

Ahi, qual tormento!

OLINDO.

Io vado, Elpidia, a morte, e lieto io vado
Col piacer che tu viva, e forse mi ami.
Prendi l'ultimo addio
Dal moribondo labbro,
Ch'è l'ultimo respir del viver mio.
Io vado, e altrui tu vivi
Più felice consorte. Un solo istante

(*a*) A Vitige.

Di pietoso dolore
Dona talvolta a chi per te sen muore.

VITIGE.

Lunge inutili indugj. Ogni momento
All' ingorda vendetta è un gran tormento.

ELPIDIA.

Crudo amante, che fai?
Viver poss' io, quando a morir tu vai?

OLINDO.

QUANDO *tu pensi, che a morir vada,*
Più vivo, o cara, rimango in te.
Ben nel tuo seno tutto moria;
Ma se tu vivi, dolce alma mia,
La miglior parte vive di me.

SCENA III.

ELPIDIA, ed ORMONTE con guerrieri.

ORMONTE.

DOPO *tante del cor smanie importune,*
Te in libertà, te in sicurezza io trovo,
Rival felice, ed amator fedele.

ELPIDIA.

O sicurezza, o libertà crudele!

ORMONTE.

Dove, dove fuggiti
Sono gli empi rattori?

ELPIDIA.

Oimè!

ORMONTE.

Tu piangi?

Forse di tua onestà baci lascivi
Contaminaro il fregio? e a tanto ardire
Avrà spinti quegli empi il tuo bel volto?

ELPIDIA.

Troppo, Ormonte, mi chiedi; io troppo ascolto.
Di lascivia, o di sdegno io ben cadea
Miserabile vittima. Vicino
M' era il ferro omicida, o il labbro impuro.
Eran ambo in periglio
Il mio onor, la mia vita
Devo l'un, devo l'altra al solo Olindo,
Salvato, e custodita.

ORMONTE.

Ad Olindo?

ELPIDIA.

Egli solo
Mi pose in libertà co' ceppi suoi;
Mi pose in sicurtà co' suoi perigli.
Egli per me rimase
A satollar la crudeltà irritata
Del barbaro Vitige.

ORMONTE.

Onorato rival!

ELPIDIA.

Ti ha vinto Olindo
Nelle gare di onor. Nulla ti resta
A sperar dal mio core.

ORMONTE.

Mira, che tenta un generoso amore.
Addio: chi sa? Vengo a salvarti, o troppo
Fortunato rival, per cui cotanto
La bella Elpidia ha sospirato, e pianto.

Se *due lacrime sì belle*
Sol concedi al mio languir,
E' *pietà di crude ſtelle,*
Che mi affrettino a morir.

SCENA IV.

ELPIDIA.

Ingrata *libertà, quanto mi coſti!*
Per te, Olindo, per te ſoffre gli ſtrazj
Più acerbi, e' quelle piaghe,
Che doveano eſſer mie, loda, e ringrazia.
Ma può crederlo eſtinto
Queſt' anima ancor viva? Ah, che pur troppo
Trofeo di amore, e di vendetta io 'l veggio
Nel proprio ſangue immerſo. O fier oggetto,
Figurarſi quegli occhi
Chiuſi alla luce! Udir que' fiochi accenti,
Fra gli aneliti eſtremi
Finir col nome mio! Vedere Olindo,
Olindo il mio conforto,
Ahi ſpettacolo, ahi duol! trafitto, e morto!

Luci *avare, a chi ſerbate*
Le voſtre lacrime,
Se le negate
Alla giuſtizia del mio dolor.
Seguite a piangere, ma il voſtro pianto
Non ſia di sfogo, ma di fomento
Al fier tormento
Di queſto cor.

Deliziosa, che riferisce agli appartamenti di Rosmilda.

SCENA V.

ROSMILDA.

SEI *piacer, o sei dolor,*
Dio di amor?
Pensa l'alma, e ancor nol sa.
Sei diletto, ma spietato;
Sei tiranno, ma soave,
Misto grato
Di fierezza, e di pietà.

Sento che peno, e che languisco amando;
Ma per Ormonte, o quanto
Mi par caro il languire!
Mi par dolce il morire!

SCENA VI.

ALARICO, e ROSMILDA.

ALARICO.
AMI *Ormonte, o Rosmilda?*
ROSMILDA.
[*O cieli! Iniquo!*]
ALARICO.
Ei mi usurpa il tuo cor? Per lui mi sprezzi?
T'intesi. Invan tu taci; invan mel neghi.

ROSMILDA.

Sì, Alarico, amo Ormonte.
Non sa mentir Rosmilda. Io l'amo, e tale
Non è il mio amor, che vergognar men deggia.

ALARICO.

Ah, riflettesti ancora,
Che ami in Ormonte un tuo nimico? In lui
Ami l'autor de' nostri mali? Il fabbro
De' nostri ceppi? E in Alarico, o Dio!
Sprezzi un amante?

ROSMILDA.

Audace,
Il tuo amor più mi offende,
Che la sua nimistà. L'amo, il confesso,
Benchè mio vincitor, benchè nimico;
Ma quanto adoro Ormonte, odio Alarico.

ALARICO.

Questo è il premio, o Rosmilda,
Che rendi all'amor mio, per cui tu vivi?

ROSMILDA.

Così premio il tuo ardir. Tentar di affetto
Tu, vil servo, Rosmilda?
Ti scordasti qual sono?
Obbliasti qual sei?
Tu sei sempre mio servo, io tua Regina;
Nè mio eguale ti fanno i mali miei.

SON *Regina, e da un vassallo*
Voglio ossequio, e non amor.
P*unirò, se nol correggi,*
Nell' audacia del tuo fallo,
La baldanza del tuo cor.

SCENA VII.

ALARICO.

COSÌ *paghi, o crudele,*
La pietà, per cui vivi? Ingrata, ancora
Tu non ſai quanto poſſa
Un irritato amor. Farò che cada
Queſto indegno rival. Forſe il tuo eſempio
M'inſegnerà, ſpietata, ad eſſer empio.

IL *penſiero*
Della vendetta
Fa le ſmanie di un core offeſo;
Nè *vi è ſdegno, che ſia più fiero*
Di un amore, ch'è vilipeſo.

Villa ſuburbana.

SCENA VIII.

ORMONTE, OLINDO, e VITIGE con guerrieri.

ORMONTE.

MIEI *fidi, entro a Ravenna,*
E nelle mie più interne
Stanze guidate il prigionier Vitige.
Ad ogni ſguardo, al maggior Duce iſteſſo
Inoſſervato ei ſtia. Tutta la gloria
Di una ſpoglia sì grande a me ſi ſerbi;

Che guidar non è degno
Di Belisario alle superbe piante,
Altri che Ormonte, un prigionier Regnante.

VITIGE.

Saziati, iniqua sorte.
Toglimi e figlia, e regno;
Togli Elpidia al mio amore;
Togli Olindo al mio sdegno;
Toglimi libertà; dammi la morte:
Saziati, iniqua sorte.
Sento, che posso ancora
Far fronte a' tuoi rigori, a' miei cordogli;
E se mi lasci il cor, nulla mi togli.

SCENA IX.

ORMONTE, ed OLINDO.

OLINDO.

QUANTO *per me facesti,*
Generoso rival! Quando nimico
Più ti credea, liberator ti trovo.

ORMONTE.

Chi ben opra, non mira
A un suo privato amor; fa ciò che deve,
E l'opra stessa è il guiderdon dell'opra.

OLINDO.

Vivo per te. Troppo infelice io sono,
Se non lasci che spenda
In pro del donator l'uso del dono.

ORMONTE.

Io chiederei... Ma, Olindo,
Temo col mio parlar rendermi ingiusto.

OLINDO.

Anzi col tuo tacer mi lasci ingrato.
Chiedi.

ORMONTE.

Vorrei... Ma assai maggiore è il dono
E di un mio benefizio, e de' tuoi voti.

OLINDO.

Perchè nulla ti neghi,
Tutto ti devo.

ORMONTE.

Io temo...

OLINDO.

Mi offende il tuo timor. Parla. Che chiedi?

ORMONTE.

Chiedo... Oimè!

OLINDO.

Che più tardi?

ORMONTE.

Se hai ragione su Elpidia, a me la cedi.

OLINDO.

Che io ti ceda?...

ORMONTE.

Il mio bene.

OLINDO.

L'alma, che mi serbasti,
Come cosa ch'è tua, toglier mi puoi.

ORMONTE.

Dunque è mia?

OLINDO.

Questa vita.

ORMONTE.

Elpidia?

OLINDO.

O Dio!

ORMONTE.

Me la neghi?

OLINDO.

Non deggio.

ORMONTE.

Me la cedi?

OLINDO.

Non posso.
O amore! o gratitudine! o tormento!

ORMONTE.

Su via: termini alfine (a)
Tanti litigi il brando; io più non sono
Il tuo liberator, ma il tuo rivale.

OLINDO.

Ferisci a tuo piacer, ch'io non ti offendo:
E a chi vita mi die', piaghe non rendo.

ORMONTE.

Che risolvi?

OLINDO.

Deh, lascia...
[*Ah vile Olindo, ancor resisti! e puoi*
Esser del tuo rival men generoso?]
Elpidia... oimè! tregua, o sospiri. Elpidia...

ORMONTE.

Parla.

OLINDO.

Elpidia sia tua.

(*a*) Dà di mano alla spada.

ORMONTE.

Più rival non mi sei?

OLINDO.

Per mio duol, per tua sorte.

ORM. e OLINDO a 2.

O soave }
O crudele } *promessa!*

ORMONTE.

Che a me dona la vita.

OLINDO.

A me la morte.

ORMONTE.

COR *mio, dopo le pene,*
Preparati a goder.
D*a' tuoi passati affanni*
Misura il tuo gran bene,
Comprendi il tuo piacer.

SCENA X.

OLINDO, poi ELPIDIA.

OLINDO.

VANNE, *rival felice. Io quì mi resto*
In preda a' miei dolori. A un disperato
Troppo accresce i tormenti
L'ingrata compagnia di un fortunato.

ELPIDIA.

M' ingannate, o pupille? Olindo è quello?
De' miei timori il primo oggetto? E' desso?

Sì, ch' egli è deſſo. O caro Olindo! E' forza,
Ch' io così proferiſca il tuo bel nome.
L' impeto della gioja
Non è gli affetti a ſimular baſtante.
Grata ti ſono; e, dirò meglio, amante.

OLINDO.

Elpidia... ahi viſta! ahi pena! a che non moro?

ELPIDIA.

Olindo, e qual dolor? Di che ti affligi?
Tu pur vivi? io pur vivo? Il mio contento
Perchè...

OLINDO.

Laſciami, Elpidia.
O amore! o gratitudine! o tormento!

ELPIDIA.

Che linguaggio è mai queſto?
Il vedermi ti turba? Allor ti attriſti,
Che ti vengo a giurar, che più ti adoro?

OLINDO.

Elpidia, queſte voci,
Figlie dell' amor tuo, che in altro tempo
Mi avrian fatto morir per troppa gioja,
Quaſi or mi fan morir per troppo affanno.

ELPIDIA.

Perchè, o caro, perchè? Mirami. Parla.

OLINDO.

Più tuo non ſon; nè tu più mia.

ELPIDIA.

Spietato.
Dimmi, perchè? chi mi ti toglie?

OLINDO.

Il fato.

EL-

ELPIDIA.

Non più, mio caro Olindo;
Non mi far più morir. Dimmi, per quelli
Dolci nodi di amor; per questo volto,
Che ti piacque una volta; e più per queste
Lacrime che tu versi, e ch' io pur verso,
Dimmi, come di Elpidia
La memoria hai perduta?

OLINDO.

Ascolta la mia morte in un sospiro.
Al rival, per cui vivo, io ti ho ceduta.

ELPIDIA.

Come, Olindo! ed è ver? cedermi!

OLINDO.

O Dio!

ELPIDIA.

E tu soffrir, che ad altri
Si coltivi, e si serbi
Questo crin, questo seno...

OLINDO.

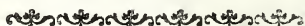
Ah, non mi affligger più, che troppo io peno.

TI *ho ceduto,*
O caro oggetto
Più dell' alma, e più del cor.
M*a la forza del mio affetto*
Sento più nel mio rifiuto,
Sento più nel tuo dolor.

SCENA XI.

ELPIDIA.

ANCOR *m' ami, ancor peni, e pur mi cedi;*
Ed amare anch' io devo il tuo rifiuto.
Ei nato dal tuo core,
Che troppo ha di virtù per esser vinto,
Tormenta, sì, ma non distrugge amore.

M' AMA *Olindo, e pur mi cede;*
Ei mi cede, e pur l' adoro.
E*i mi serba, e rompe fede;*
E un rifiuto al nostro affetto
E' di gloria, e di martoro.

Cortile regio.

SCENA XII.

ROSMILDA, e poi VITIGE con guardie.

ROSMILDA.

RICERCANDO *il caro amante,*
Vado errando, e stanco i passi.
M*a sol veggio, e sol ritrovo....*

VITIGE, e ROSM. a 2.

Che miro!

VITIGE.

Ah figlia!

ROSMILDA.

Ah genitor!

VITIGE.

Deh prendi
In vece di un amplesso, un mio sospiro.

ROSMILDA.

Tal ti riveggo, o padre?

VITIGE.

Tal ti ritrovo, o figlia?

ROSMILDA.

Così vi chiesi, o Numi,
L' amato genitor?

VITIGE.

La cara prole?

ROSMILDA.

Tu prigionier?

VITIGE.

Tu serva?

ROSMILDA.

O duolo!

VITIGE.

O pena!
[Infedele Alarico,
Devo alla tua pietà sì fier tormento.]

ROSMILDA.

Se al comune dolor qualche conforto
Dee concedersi, o Padre,
Doniamolo al riflesso
Dell' esser servi a Balisario il Grande.
Ei mi onorò Regina,

Padre più che nimico. Ei non mi oppresse
Di vil catena il piede;
E credi, che se un giorno, egli mi disse,
Avrò in mia mano il genitor Vitige,
Forse non si dorrà, che dalle chiome
Gli abbia tolto il diadema; e di nimico
Non vedrà in Belisario altro che il nome.

VITIGE.

Tanto fe'? tanto disse? e non hai finto?

ROSMILDA.

Perchè vuoi ch'io t'inganni?

VITIGE.

Genoroso nimico! Or sì m'hai vinto.

ROSMILDA.

A Belisario andiam.

VITIGE.

Si attenda Ormonte,
Che prigionier mi fece, e a lui mi guidi.

L'AVVILITA *mia virtù,*
De gli affetti in servitù,
Riede in trono, e l'ire ammorza.
E *se l'odio ancora tenta*
Ravvivar la fiamma spenta,
Egli è un fumo, che svanisce,
E un ardor, che non ha forza.

ROSMILDA.

O caro, amato Ormonte.
Trionfarò il tuo braccio, e le tue ciglia
Del genitore insieme, e della figlia.

CON *lo ſguardo, e con la ſpada*
Pugni invitto, e il cor lo sa.
L*a tua man fa che non vada*
Senza egual la tua beltà.

SCENA XIII.

ALARICO.

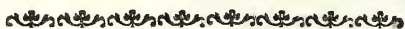
ASSAI *vidi, ed udii.*
Vilipeſo, e ſchernito,
Meditava vendette. Arride il Cielo
A' miei giuſti diſegni. Io nol rifiuto.
Vitige è nella Reggia;
Ormonte è chi lo invia;
Beliſario nol sa. Deſtati, o mente
Dal tuo cupo letargo, e ardiſci un colpo,
C*he al tuo rival dia morte.*
Poi Roſmilda fia tua. Vanne, ed affretta
Un ripoſo all' amore, e alla vendetta.

DELLO *ſdegno, e dell' amore*
Io le fiamme eſtinguerò.
Vendicato, e lieto amante,
Di dolcezza, e di terrore
L' alma, e gli occhi io paſcerò.

Il fine dell' Atto Secondo.

I RIVALI GENEROSI.

ATTO TERZO.

Sala.

SCENA PRIMA.

Belisario, ed Alarico.

Belisario.

In *Ravenna Vitige?*

Alarico.

Io ſteſſo il vidi.

Belisario.

E nella Reggia occulto
Lo tiene Ormonte ad ogni ſguardo?

Alarico.

Ei ſpinto
Sol da vane ſperanze,
Il conſiglia, il fomenta;
Ed al ſoglio primiero,
Sol co' tuoi precipizj, alzar lo tenta.

Belisario.

[*Tanta viltà in Ormonte? Ei da se ſteſſo*
Eſſer può sì diverſo?]
Guarda di non mentir.

ALARICO.

Teco favello.

Ma, se non erro, ei viene.

BELISARIO.

A lui celiamci

In più riposta parte

Seguimi. O quai perigli han le grandezze!

ALARICO.

[*Buon principio han le frodi. Ingegno all'arte.*]

SCENA II.

ORMONTE, ed ELPIDIA.

ORMONTE.

MIE *pupille, son pur vostri*
I begli ostri di quel labbro,
Di quel crine i bei tesori.
V*ostri son quegli occhi arcieri,*
Lusinghieri,
Ove incurva un più bell'arco
Fra due ciglia il Dio de' cori.

ELPIDIA.

Quanto Ormonte t'inganni.

ORMONTE.

E che? saranno

Premio delle mie glorie i tuoi disprezzi?

ELPIDIA.

Le glorie apprezzo, e il vincitor non amo.

ORMONTE.

Più del rivale oprai.

ELPIDIA.

La lite ancora
Al tribunal di onor pende indecisa.

ORMONTE.

Lo stesso Olindo a me ti cesse.

ELPIDIA.

Olindo
Cedermi non potea, se sua non era.

ORMONTE.

Tanto mi sdegni?

ELPIDIA.

Ormonte,
Conosco il tuo gran merto, e vil sarei,
Se dicessi, che t'odio;
Ma tutta la pietà, che posso usarti,
Credimi, sarà il dir: Non posso amarti.

CREDIMI, *se non t'amo,*
Che non ti posso amar.
Sei degno, che il mio core
Arda per te di amore;
Ma se mel nega il fato,
Di me non ti lagnar.

SCENA III.

ORMONTE, poi ALARICO, e BELISARIO con guardie.

ORMONTE.

VANNE, ingrata beltà. Sento, che l' alma
Si duol di averti amata, e scossi i ceppi,
Onde tu l' hai ristretta,
Dalla ragion feroce
Chiede la libertà per sua vendetta.

ALARICO.

Sei prigioniero, Ormonte.

ORMONTE.

Io prigioniero?

ALARICO.

Belisario lo impone.

ORMONTE.

E tu ministro
Dell' opra? E Belisario...

BELISARIO.

Che più? rendi quel ferro.

ORMONTE.

De' tuoi cenni, o gran Duce, eccoti Ormonte
Vittima volontaria. Ei non dovea,
Siami lecito il vanto,
Ceder ad altra man sì illustre spada;
Spada, che in mille rischi
A te accrebbe le palme, a me le glorie.
Ecco lieto al tuo piede
La depongo, o mio Duce; e il suo chiarore
Dell' innocenza mia ti faccia fede.

ALARICO.

Vedi audacia di reo! (a)

BELISARIO.

[*Cor sì ſublime*
Può covar tradimenti!]
Vitige preſo, e ben guardato Ormonte, (b)
Maturerò i conſigli.

ALARICO.

In me confida.

BELISARIO.

Seguimi; e tu, Coſtante,
Ben cuſtodito alle ſue ſtanze il guida.

S C E N A IV.

ORMONTE con guardie, e poi ROSMILDA.

ORMONTE.

CONGIURATE *a' miei danni amor, e ſorte;*
Sarò qual fui. Su i voſtri lumi iſteſſi
Simulerò il cordoglio;
Nè accreſcerò colla viltà del pianto
A' miei mali il trionfo, a voi l'orgoglio.

ROSMILDA.

[*Qual funeſto tumulto,*
Qual interno ſpavento il cor mi fiede?]
Pur ti riveggo, o mio...
Caro... liberator... Ma qual ti veggo?

ORMONTE.

Tu vedi, o Principeſſa,
Un oggetto infelice
Fra gli applauſi, e le glorie.

(*a*) A Beliſario. (*b*) Ad Alarico.

Quando merito palme, incontro ceppi.
Malignità di ſorte
I miei voti tradiſce,
E fa de' lauri miei le mie ritorte.

ROSMILDA.

Signor, ſe de' tuoi mali
Io ne ſenta pietà, mira i miei lumi,
Penſa i tuoi benefizj.
Vorrei con la mia vita,
Vita, ch' è cara a me, perch' è tuo dono,
Poter... oimè, che il pianto...

ORMONTE.

Deh, Roſmilda, riſerba
Sì prezioſe lacrime. Con eſſe
Troppo il mio fato inſuperbir tu fai.
Non lacrimare. Addio.

ROSMILDA.

Vuoi ch' io non pianga, e alla prigion ten vai?

ORMONTE.

VADO *riſtretto fra le catene,*
Ma meco viene
La mia coſtanza.
COSÌ *non ſento le mie ritorte;*
Così la ſorte
Perde il trionfo di ſua baldanza.

S C E N A V.

ROSMILDA.

VA *prigioniero Ormonte, e ch' io non pianga?*
Sì, piangi... Inutil pianto
Alla ſalvezza ſua. Sol tocca a voi

L'onor della grand' opra,
Generosi miei spirti.
Non mancherà consiglio,
Nè forza a voi, se amor vi regge. Ormonte,
Per la tua libertà piace ogni rischio;
E se vorrà la sorte
Della tua libertà tormi la gloria,
L'onor non mi torrà della mia morte.

VEDRO' *sciolto da catene*
Il mio bene,
O Rosmilda morirà.
Degno *prezzo fia questa vita*
Per comprargli la libertà.

Giardino regio, che riferisce a gli appartamenti di Ormonte.

SCENA VI.

OLINDO, ed ELPIDIA da varie parti.

OLINDO.

COR *mio, sei pur risolto*
Di amar, e di languir?
Sì, *che per un bel volto*
E' dolce anche il morir.

Ecco Elpidia.

ELPIDIA.

Ecco Olindo.

OLINDO.

E fuggirla dovrò?

ELPIDIA.

Dovrò arreſtarmi?

OLINDO.

In troppo fier cimento.

ELPIDIA.

In troppo riſchio.

OLINDO.

Pongo la gloria mia.

ELPIDIA.

Sento il mio core.

OLINDO.

Ma s'io l'ho già ceduta.

ELPIDIA.

Ma s'egli mi rifiuta?

OLINDO.

Parto.

ELPIDIA.

M'involo.

a 2.

Ah, mi trattiene amore.

OLINDO.

Bella Elpidia... Al mio ſguardo,
Sol perchè io mora, i tuoi begli occhi aſcondi?
Se morto mi volete, o luci amate,
Non vi aſcondete, no: ſolo un momento
Laſciatevi mirar meco ſdegnate.
Bella Elpidia.

ELPIDIA.

Che chiedi?

OLINDO.

Dirti l'ultimo addio.

ELPIDIA.

Poco m'importa.

OLINDO.

[*O risposta crudele!*]

ELPIDIA.

[*Ah, che se parte Olindo, Elpidia è morta.*]

OLINDO.

Bella Elpidia.

ELPIDIA.

Chi sei?

OLINDO.

Sì sfigurato
Mi ha forse il mio tormento,
Che più non mi ravvisi? Almen dovresti
Conoscer al pallore, al pianto, al duolo,
Che un sì misero oggetto Olindo è solo.

ELPIDIA.

Tu Olindo? Olindo sei? Non ti ravviso.
No, che non sei più desso.
[*Ah, pur troppo conosco il suo bel viso.*]

OLINDO.

Così, così rispondi, Elpidia ingrata,
A chi ti serba amor, ti mantien fede?

ELPIDIA.

Così Elpidia risponde, a chi la cede.

OLINDO.

Se sdegni il mio rifiuto,
Odia ancor la mia gloria. Io non avea
In petto un'alma vil, nè un core ingrato.
Per esser generoso, io fui spietato.

ELPIDIA.

Se mi cedesti, a che di amor mi tenti?

OLINDO.

Non chiedo amor, ma solo
Qualche pietà richiedo a' miei tormenti.

ELPIDIA.

Olindo: non è tempo,
Che più simuli teco, e il cor ti asconda.
Tu mi amasti, io ti amai.
Tu di esser mio godesti, io di esser tua.
Ma che pro? Tu mi cedi, e i dolci nodi
Di sì soave amor tronca un rifiuto:
Un rifiuto, ch'è bello
Anche per mio castigo.

OLINDO.

Il tuo possesso
Ho ceduto al rival, non il mio affetto.
Sì, t'amo, e nulla spero.

ELPIDIA.

Se nulla speri, a che di amor mi tenti?

OLINDO.

Qualche pietà sol chiedo a' miei tormenti.

ELPIDIA.

Ne ho pietà. Che più chiedi?

OLINDO.

Prima ch'io mora, almeno....

ELPIDIA.

Ah, non mi affligger più, che troppo io peno.

TI *basti, che ho pietà*
Del tuo dolor.
Più di così non chiedere;
Che dar più non ti posso
Per crudeltà
Di amor.

SCENA VII.

OLINDO.

FIER *destin! Non mi lice*
Nè del rival dolermi,
Nè dell' idolo mio, nè di me stesso;
E per tutto congiura
A rendermi infelice,
E ad accrescer tormenti al dolor mio,
Elpidia, Ormonte, ed io.

VORREI *dolermi,*
Ma in non saper di chi, cresce l' affanno.
Il core afflitto
Se lo sfoga, il fa delitto;
Se lo tace, il fa tiranno.

SCE-

SCENA VIII.

ORMONTE dagli appartamenti, e ROSMILDA.

ORMONTE.

L'ALMA, *e il piede fra le ritorte*
Han perduta la libertà.
Questo è bersaglio di cruda sorte;
Quella è trionfo d' empia beltà.

ROSMILDA.

Ben cruda è quella sorte, invitto Ormonte;
Empia quella beltà, che ti tormenta.

ORMONTE.

Tu mi vieni a inasprir, bella Rosmilda,
Con la pietà del tuo sembiante i mali.

ROSMILDA.

Se mai fosse Rosmilda il tuo destino,
E s'io, qual son, potessi
Renderti un dì beato,
Di che incolpar tu non avresti mai
Rigor di volto, o crudeltà di fato.

ORMONTE.

Rosmilda, hai troppo a core un infelice.

ROSMILDA.

Il più bel de' miei voti, e il più spietato
E' la tua libertade. Ecco due ferri,
Principe valoroso. Essi al tuo piede
Assicurin la strada. Io verrò teco.
Pochi sono i custodi;
Grande il coraggio tuo, molti i tuoi fidi.
Fuggi.

ORMONTE.

No, Principessa:
Stien pur meco i miei ceppi; o pur la stessa
Destra, che me gl' impose, ancor gli sciolga.

ROSMILDA.

O di troppa virtù crudel consiglio!
Eh fuggi questa Reggia,
Ove sin l'innocenza è un gran periglio.
Fuggi.

ORMONTE.

Che? La mia fuga
Daria prova alle accuse. A un core armato
Di sua innocenza, è assai peggior destino
Colpevole parer, che sventurato.

ROSMILDA.

O core invitto, e degno
Di miglior sorte! Or che non vuoi dal mio
Braccio la libertà, l'avrai dal labbro.
A Belisario andrò. Forse a' miei preghi
La donerà pietoso; o pure io stessa
Tornerò a sostenerti
Parte de' ceppi tuoi; nè sarann' essi
I primi che per te sostengo, o caro.

ORMONTE.

Dunque...

ROSMILDA.

Sì, che ti adoro, e l'amor mio
Devo a' tuoi doni, a' tuoi begli occhi il devo.

ORMONTE.

Ahi Elpidia! ahi dolor! Deh perchè amarti...

ROSMILDA.

No, Prence amato, amor non cerco, e a prezzo
Del tuo cordoglio un sì gran ben non chiedo.
Pietà mi basta...

ORMONTE.

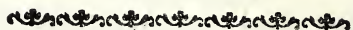
Odi Rosmilda. Ancora
Non ben mi sento in libertà di amarti.
Un' ingrata beltà mi tiene a forza
Fra barbare catene.
Se più l'ami, non so. So ben, che devo
Amar te, sprezzar lei. Stimolo forte
A scacciarla dal core
Sarà la sua fierezza, e il tuo dolore.

QUANTO *potrò,*
Mi sforzerò
Di amar la tua beltà.
L'*antico nodo infranto,*
Forse del tuo bel pianto
Mi moverò a pietà.

SCENA XI.

ROSMILDA.

O DOLCISSIMI *accenti! o speme! o voti!*
Ma qual gioja m' inonda,
Quando ancora è in periglio il caro Ormonte?
Ah, che nel dubbio core
Se imperfetto è il piacer, fiacco è il dolore.

PENDE *l'alma ancor dubbiosa*
Tra l'affanno, ed il piacer.
Se *attristarsi ella non osa,*
Nè men osa di goder.

Gabinetto regio con Tribunale.

SCENA X.

BELISARIO, ed OLINDO.

BELISARIO.

UDISTI, *Olindo? Io di tal fallo Ormonte*
Stupiſco ancor, come ſia reo.

OLINDO.

Gran Duce,
Chi men ſi crede, è traditor. D'ignote
Trame ti poſſo io diſcoprir gl' inganni.

BELISARIO.

So quanto m' ami, e la tua fè m' è nota.

OLINDO.

Legger deſio, ſvelando i tradimenti,
I ſuoi roſſori al traditore in fronte.

BELISARIO.

Venga Alarico, e ſeco venga Ormonte.

SCENA XI.

BELISARIO aſſiſo, OLINDO, ORM. ALARICO, poi ELPIDIA, e ROSMILDA.

ALARICO.

ECCOVI *il traditor.*

ORMONTE.

Mente chi 'l dice.

OLINDO.

Il traditore è quì. L' attesto anch' io.

ALARICO.

[*Che sarà mai?*]

EIPIDIA.

[*Che ascolto!*]

ROSMILDA.

A tempo io giunsi.

ALARICO.

Giudice è Belisario.

ORMONTE.

All' opre mie
Chiedo la mia innocenza.

OLINDO.

Olindo solo (a)
Puote svelarti il traditor.

ROSMILDA.

Costui (b)
E' accusator rival. Premongli troppo
Di Ormonte le rovine.

OLINDO.

Scoprir si denno i tradimenti alfine.

ORMONTE.

Ah Olindo ingrato, e vile, è questo il premio
Che rendi all' opre mie? tu mio rivale?
Tu ardisci...

BELISARIO.

Olà, si tronchi
Ogni litigio, e parli Olindo solo.

ALARICO.

[*Che mai dirà?*]

(a) A Belisario. (b) A Belisario.

ELPIDIA.

Nol credo ancora.

ROSMILDA.

[O duol !]

OLINDO.

Sia teſtimonio il Ciel, giudice il mondo.
Ormonte è tal, qual quì lo atteſta Olindo.
Lo atteſta il labbro, e ſoſterrallo il braccio,
Quando fia chi'l contenda, in faccia a tutto
Il Greco campo, ed all' Auſonia gente.

ORMONTE.

Che oſerai?...

OLINDO.

Beliſario, egli è innocente.

ALARICO.

[Son morto, oimè!]

OLINDO.

Fe' prigionier Vitige,
Per liberar me ſuo rival da' ceppi.
Quivi aſcoſo il tenea, perchè la gloria
Di condurlo a te inante
Riſerbava a se ſteſſo.

ROSMILDA.

[O nobil' alma!]

ORMONTE.

O rival generoſo!

ELPIDIA.

[O caro amante!]

OLINDO.

Più vorrei dir, ma forſe offendo...

BELISARIO.

Baſta.

Gli leggo omai la ſua innocenza in fronte.
Reſti preſo Alarico, e ſciolto Ormonte.

ALARICO.

Perchè? S'errai, fu il zelo...

BELISARIO.

Non più.

ALARICO.

Sono innocente.

ORM. OL. a 2. *Anzi ſpergiuro.*

BELISARIO.

Chi è infedele al ſuo Re, fede non merta.
Entro al carcer ſi guidi.

ALARICO.

[O me infelice!] (a

ROSMILDA.

Gran Duce, il Genitor...

BELISARIO.

Roſmilda, intendo.
Preſto vedrai ciò che opra
Un magnanimo core.

ORM. e OL. } *Io pur* { *di Elpidia*
ELPIDIA. } { *di Olindo.*

BELISARIO.

Principi, or non è tempo. Il ſuon giuliv
Della tromba guerriera
Là c'invita a goder, dove la gioja
De' popoli vaſſalli
Alle noſtre vittorie,
E alla ſua libertà feſtoſa applaude
Ivi all'ombra real de' ſacri allori
Avran fine i litigj, e pace i cor

(*a*) Si parte con guardie.

SCENA XII.

ROSMILDA, e ORMONTE; ELPIDIA, ed OLINDO.

ROSMILDA.

DEH *Ormonte!*

ORMONTE.

Deh Rosmilda!

ELPIDIA.

Ah Olindo!

OLINDO.

Ah Elpidia!

ROSMILDA.

Perchè amar tu non puoi chi più ti adora?

ORMONTE.

Perchè amar non poss'io chi tanto mi ama?

ELPIDIA.

Perchè ceder chi amavi?

OLINDO.

Perchè amar chi ti cede?

ROSMILDA.

Se provassi il mio duol.

ORMONTE.

Tu il mio tormento.

ELPIDIA.

Se vedessi il mio cor.

OLINDO.

Tu l'alma mia.

ROSMILDA.

Ti stempreresti in pianti.

ORMONTE.

E tu in sospiri.

ELPIDIA.

Morirefti di doglia.

OLINDO.

E tu di affanno.

ROSMILDA.

Miracolo è di amor, com' io fia viva.

ORMONTE.

Portento è del dolor, com' io non mora.

ELPIDIA.

E' fierezza del mal, fe non mi uccide.

OLINDO.

Per più volte morir, morir non poffo.

ROSMILDA.

Chi provò della mia pena più cruda?

ORMONTE.

Chi provò della mia più fiera forte?

ELPIDIA.

Quando, ed a chi, fu più crudel la vita?

OLINDO.

Quando, ed a chi, fu più crudel la morte?

ROSM. e ORM. a 2.

Chi lo sa, per pietà?

ELP. e OLINDO a 2.

Chi me lo addita?

ROSMILDA.

O tormento!

ORMONTE.

O deftino!

ELPIDIA.

O morte!

OLINDO.

O vita!

ROSM. e ORM. a 2.

FINISCI *di piagarmi*,

ELP. e OL. a 2.

FINISCI *di ſvenarmi*,

ELPIDIA.

Morte acerba,

OLINDO.

Cruda vita.

ROSMILDA.

Rio tormento,

ORMONTE.

Iniqua ſorte.

a 4.

Dando fine al duolo, a' guai
Tu ſarai

ROSM. e ORM. a 2.

Men crudele.

ELP. e OL. a 2.

Più pietoſa.

ORMONTE.

Deſtin,

ROSMILDA.

Pena.

OLINDO.

Vita,

ELPIDIA.

E morte.

Salone Imperiale.

SCENA XIII.

BELISARIO, e VITIGE; ſeguito di ſoldati, e di ſchiavi.

BELISARIO.

SIA *deſtino, o virtù, Vitige, ho vinto.*

VITIGE.

Son vinto, è ver. La ſorte
Co' tuoi trionfi, approva
Non la parte miglior, ma la più forte.
Ma benchè vinto, ancor ſon Re. Fra ceppi
Serbo il mio grado, e ſon Vitige ancora.
Se forſe la mia vita
Sembra un periglio a' tuoi novelli acquiſti,
Prendila, ma riſparmj il ſangue mio
Quello de' mei vaſſalli. Egli ti baſti;
E ſatolli il tuo ſdegno
Vitige e ſenza vita, e ſenza regno.

BELISARIO.

Mal conoſci, o Vitige, il tuo nimico.
Contro te non pugnai
Per odio, ma per gloria; e mai non ebbi
Sete del ſangue tuo. Servo, e trionfo
Per la grandezza altrui, non per la mia.
Che ſe foſſe in mia man renderti il ſoglio,
E la tua libertà, ſperar potreſti
Lo ſplendor del diadema alle tue chiome;

E in me non troveresti,
Forse di tuo nimico, altro che il nome.

VITIGE.

Or sì m' hai vinto, o Belisario. Or sia
Vitige il non minor de' tuoi trionfi.

BELISARIO.

Non è mai vinto un core,
Che non cede al suo fato. In forte laccio
Di amicizia, e di pace, ecco ti abbraccio.

VITIGE.

E' BELLA *gloria*
Trovarsi vinto dal tuo valor.
Già la vittoria,
Quasi vassalla, segue i tuoi passi,
O d' alme, e regni gran vincitor.

SCENA ULTIMA.

ELPIDIA, ROSMILDA, OLINDO, ORMONTE, e i suddetti.

VITIGE.

PRINCIPI, *a voi chiedo perdon di tante*
Ingiurie che vi feci,
Or nimico, or amante.

ELPIDIA.

Vitige, ad ogni colpa,
Amore è gran discolpa.

OL. e ORM. a 2.

E quel bel volto.

ROSMILDA.

Lascia, mio genitor, lascia, che in tante
Gioje ti abbraccj anch' io.

VITIGE.

Ti ſtringo, o figlia.

OLINDO.

Reſta, che ſolo in dolci nodi uniſca,
Tu, Beliſario [ah, pur convien ſoffrirlo!]
La bella Elpidia al fortunato Ormonte.
Troppo n' è degno.

ORMONTE.

O generoſo Olindo!
Abbaſtanza m' hai vinto. Un cor mi ſento,
Che tuo rivale eſſer potea con gloria.
Elpidia a te ſi deve.
Chi l' ebbe in dono, in dono ancor la cede.
Non trovo al merto tuo maggior mercede.

OLINDO.

No: non creder, Ormonte,
Ch' io poſſa tolerar, che la tua gloria
Sia prezzo a' miei roſſori. Io l' ho ceduta.

ORMONTE.

S' Elpidia è mia, ben poſſo
Farne a te un dono; e ſe non è, ben puoi
Ciò che ancor non è mio, far di te ſteſſo.

OLINDO.

Noi hai ragion, che poſſa
Sforzarti a rifiutar ciò che chiedeſti.

ORMONTE.

Giudice de' litigj
Sia Beliſario.

BELISARIO.

O gran virtù di amore!

ELPIDIA.

O gare di tormento!

ROSMILDA.

[E di dolore.]

OLINDO.

Tu Ravenna espugnasti.

ORMONTE.

Tu il Capitan salvasti.

OLINDO.

Vitige è tua vittoria.

ORMONTE.

E' Ferаspe tua gloria.

OLINDO.

Solo per tuo valor vive Rosmilda.

ORMONTE.

Solo per tua virtude Elpidia è salva.

OLINDO.

Ricordati, che fosti
Liberator di Olindo.

ORMONTE.

Sovvengati, che fosti
Di Ormonte difensore.

OLINDO.

Io la vita ti devo.

ORMONTE.

Ed io l'onore.

BELISARIO.

O magnanime gare, ove chi vince
Perde un gran bene.

ELPIDIA.

Alma, dà freno alquanto
A' tuoi singulti.

ROSMILDA.

Occupa gli occhi il pianto.

BELISARIO.

Belle, voi ſoſpirate, e voi piangete?
Quel ſoſpiro, e quel pianto
Io ben intendo. Ambe di amore ardete.
In me i voſtri litigj, i voſtri affetti
Rimettete, o grand' alme?

ORM. e OL. a 2.

Il tuo volere.

ROSM. e ELP. a 2.

Il tuo deſire.

a 4.

E' il mio.

BELISARIO.

E tu, Vitige, ancora...

VITIGE.

Pendon da' cenni tuoi la figlia, e il padre.

BELISARIO.

Sia di Roſmilda Ormonte.

VITIGE.

Degni ſponſali.

BELISARIO.

E ſia di Elpidia Olindo.

ROSMILDA.

Or sì, lieto è il mio ſen.

ORMONTE.

Pago è il mio core.

ELPIDIA.

Ch'io ſia tua.

OLINDO.

Ch'io ſia tuo.

a 2.

Pur volle amore.

OLINDO.

BELLA *man, che mi piagaſti,*

ELPIDIA.

VAGA *man, che mi legaſti,*

OLINDO.

Pur mi ſani.

ELPIDIA.

E pur ti allaccio.

ORMONTE.

Dolce *ben, che già ſprezzai,*

ROSMILDA.

Caro *ben, che tanto amai,*

ORMONTE.

Pur ti adoro.

ROSMILDA.

E pur ti abbraccio.

Il fine de' Rivali Generoſi.

EUMENE.

AL LETTORE.

IL gran carattere, che abbiamo della perſona di Eumene preſſo a Plutarco, ed a Cornelio Nepote, ha reſo queſto gran Capitano troppo celebre a i poſteri, per non riguardarlo ſenza ammirazione, e per non riceverne la memoria che con riſpetto. Egli è ſtato uno de' Succeſſori del Grande Aleſſandro, e fra tutti loro così ſtimato, che, lui vivo, non oſarono aſſumerſi il titolo regio, benchè ne aveſſero l'ambizione. Peccò ſolo, ma in due virtù, per eccesſo; in una per troppa bontà; nell'altra per troppa fede. Ebbe più volte chi gli ordì tradimenti, perchè fu conoſciuto sì facile a non credergli, e a perdonargli. Così ſpeſſo la ſua bontà lo fece cader ne' pericoli, e la ſua fede gli diede al fine la morte. Nella diviſion che ſi fece dell' univerſal monarchia, toccò a lui la Panfilia, e la Cappadocia, ma il poſſeſso di queſta fu forza, che gli aſſicuraſsero l'armi, perchè all'ora, al riferir dello Storico, ella era in poter de' nimici.

Se Laodicea lo laſcia uſcir di prigione su l'impegno che le fa la ſua fede di ritornarvi, quando non gli rieſca di rimandarle Artemiſia, ne ha il fondamento dalla virtù, e dalla gloria di Eumene, che potea bene perder la vita, ma non mancarle di fede. L'eſempio d'un nimico di tal conſeguenza rilaſciato su la parola, non parerà così ſtrano a chi ha lette le Storie di Attilio Regolo, di Ottone figliuolo dell'Imperator Federico I, e di Luigi IX il Santo Rè della Francia, che tutti e tre ſulla loro fede ebbero la libertà, il primo dai Cartagineſi, il ſecondo dai Veneti, e il terzo dai Saraceni.

L'odio che ad Eumene porta Leonato Principe Macedone, e congiunto di parentela, per teſtimonio di Q. Curtio, col Re Aleſsandro, è appoggiato all'

autorità de'sopracitati Scrittori; e mancò poco, dice il Nepote, che non gli riuscisse di ucciderlo, quando non fosse sortito ad Eumene sottrarsi al funesto colpo con un ritiro opportuno. Io gli dò fomento con la passione amorosa, riuscendogli Eumene sempre più odioso, o come nimico nel regno, o come rivale nel core di Laodicea.

Antigene è del partito di Eumene, ma non meno del Macedone a lui nimico. Egli fu un Capo degli Argiraspidi, soldati già scelti alla custodia del Re Alessandro. Da lui fu più volte tradito Eumene, e finalmente consegnato in mano al Re Antigono, da' cui soldati ebbe infelicemente la morte. Così nel Dramma lo mette il traditore in potere di Laodicea, stimolandolo alla viltà dell'insidie l'amor ch'egli porta alla Regina Artemisia. E' ben vero, che il generoso perdono d'Eumene fa ravvedere Antigene del tradimento, e lo fa operare con più d'innocenza. Ma se ben rifletti al carattere, che di lui ne danno gli Storici, comprenderai facilmente questa incostanza nelle sue azioni, e conoscerai, che come la sua virtù non era durevole, così la sua malizia non fu natura. L'ultime sue parole nel Dramma conservano le agitazioni di quell'anima irresoluta, e ci rappresentano tutte le sue inclinazioni.

Questo è quanto mi è parso bene avvisarti. S'Eumene ti sembrerà grande nell'immagine, che ti rappresento, è sua gloria; se difettoso, mia debolezza. Son certo almeno di meritar qualche cosa presso alla tua gratitudine, con averti scelto un Soggetto degno della tua attenzione.

ARGOMENTO.

ARiarato Re della Cappadocia, e ſuddito di Dario Monarca di Perſia, laſciò in morendo ſotto la tutela di Laodicea ſua ſorella, la picciola figlia Artemiſia, unica, e vera erede del regno. Queſta preſa l' amminiſtrazione, inviò la nipote ad allevarſi nella Corte del Re Dario, e deliberò a poco a poco uſurpar la Corona per se medeſima, e di Tutrice farſi Regina. Nacque poco dopo la guerra tra Dario, ed Aleſſandro Re della Macedonia; e giunto queſto, dopo varie conquiſte, ai confini della Cappadocia, Laodicea andogli incontro, e o per impotenza di reſiſtere al vincitore del mondo, o per meglio aſſicurarſi ciò che non poteva difendere, gli fece una volontaria ceſſione di tutto il regno. Il Re Aleſſandro moſſo e dalla propria generoſità, e dalle perſuaſioni del Principe Leonato, che gli era congiun-

to di ſangue, e ſi era invaghito di Laodicea, la inveſtì Regina di quella Provincia, e la rimandò al ſuo governo. Prima però di partirſi, ella ebbe campo più volte di veder Eumene, uno de' più famoſi Capitani Macedoni, ed invaghitaſene partì, ſenza aver o tempo, o occaſione di ſcoprirgli il ſuo amore. Nel progreſſo di queſta guerra reſtò vinto, e morto il Re Dario, e tutte le Principeſſe della ſua Corte vennero in poter di Aleſſandro. Tra queſte in conſeguenza vi fu Artemiſia, che in breve innamoroſſi di Eumene, ed egli ſcambievolmente di lei, dopo eſſer rimaſto vedovo della prima moglie Apamia (poichè n' ebbe molte) ed avutone un figliuolo, per nome Aminta.

Morto Aleſſandro, ſi diviſe tra ſuoi Succeſſori quella gran Monarchia. Sortì ad Eumene la Panfilia, e la Cappadocia, di cui penſò ſubito rimetter al poſſeſſo Artemiſia, come vera erede di

quella Corona, e figlia del Re Ariarato già morto, con animo di ſpoſarla ſubito dopo terminata la guerra. Unito per tanto un groſſo eſercito, moſſe guerra a Laodicea, e dopo varie battaglie, l'aſſediò nella ſua metropoli Sebaſti. Seco conduſſe Antigene, famoſo Capo degli Argiraſpidi, il quale ſecretamente ardeva dell'amor di Artemiſia. Al ſoccorſo di Laodicea volò il Principe Leonato, toſto che ne inteſe il periglio, con la ſperanza delle ſue nozze. Su queſti fondamenti parte Storici, parte veriſimili, s'intreccia il Dramma, intitolato dal ſuo Attor principale: L'EUMENE.

A T T O R I.

Eumene, uno de' succeſſori del Grande Aleſſandro, amante di Artemiſia.

Laodicea, Regina di Cappadocia per inveſtitura, amante ſecreta di Eumene.

Artemisia, Regina di Cappadocia per ſucceſſione, amante di Eumene.

Aminta, picciolo figlio di Eumene, e di Apamia ſua prima moglie.

Antigene capo degli Argiraſpidi, amante ſecreto di Artemiſia.

Leonato Prencipe de' Macedoni, amante di Laodicea.

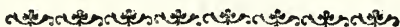
Peuceste Capitano di Artemiſia, amico di Eumene.

Nesso confidente di Laodicea.

La Scena è intorno Sebaſtia, Città principale della Cappadocia.

EUMENE.

ATTO PRIMO.

Campo di Eumene illuminato di notte.

SCENA PRIMA.

EUMENE, e l'esercito in lontananza.

EUMENE.

SIAMO, *illustri guerrieri, anime invitte,*
Delle nostre fatiche al fin pur giunti.
Già con pallida luce
All'empia Laodicea sfavilla in fronte
L'usurpato diadema, e indarno oppone
Alla nostra costanza
La superba città l'alte sue torri.
Sorgerà il novo Sole
Co' vostri applausi; ed Artemisia alfine,

Gran figlia di Ariarato,
Mercè del vostro braccio, andrà più lieta,
In un dì sì giocondo
Sul patrio soglio a dar le leggi al mondo.
Ite; e un breve riposo,
Sin che l'ombra notturna il ciel ricopre,
L'alme rinfranchi; onde vi trovi il giorno
Più pronti all'armi, e più feroci all'opre. (a)

CARI *affetti, brillatemi in seno*
Fra le gioje di un certo piacer.
Nè *la dubbia speranza del bene*
Tenga in pene
Più quest'alma vicina a goder.

SCENA II.

ARTEMISIA, ed EUMENE.

ARTEMISIA.

GRAN *Duce.*

EUMENE.

Mia Regina.

ARTEMISIA.

A' sicuri trionfi
Il tuo valor ti chiama, ed il mio core
A' vicini sponsali. In un sol giorno
Un' illustre vittoria
Porterà nel tuo seno
Il piacer dell'amore, e della gloria.

(*a*) Si parte l'esercito.

EUMENE.

Quando il cor di Artemisia
Alle mie fiamme arride, ogni periglio
Mi è facile conquista; e la mercede
Par che tolga col prezzo
Il merto a' miei trionfi, e alla mia fede.

ARTEMISIA.

Anch' io bramo un acquisto,
Che dia fine a' tuoi rischi, a' miei timori,
E co' preghi l' affretto a' patrii Numi.
Ma se permetti, Eumene,
Ch' io parli a te con libertà...

EUMENE.

Mi offendi,
Se mi ascondi il tuo cor.

ARTEMISIA.

Temo.

EUMENE.

Che mai?

ARTEMISIA.

Temo Eumene in Eumene, e mi spaventa
Quell' ardor generoso,
Che sovente il trasporta
La dubbia sorte a provocar dell' armi.
Deh, Signor, se pur m' ami,
Risparmia a' miei timori
Una vita sì cara. Assai facesti
Per te, per la tua gloria.

EUMENE.

Nulla feci, o Regina,
Se la città ostinata ancor non cede.

ARTEMISIA.

Cederà.

EUMENE.

E il novo Sole
Teſtimonio ſarà della grand' opra.

ARTEMISIA.

Dove certo è il trionfo,
Pugni la venal plebe,
Pugni il braccio ſervil; ma in te, mio Duce
Tutti conſerva; e tuo maggior trionfo
L'aſſicurar ſia di Artemiſia il core;
Che debellar pugnando
Una città già al ſuo cader vicina.

EUMENE.

Va: non temer: trionferò, Regina.

ARTEMISIA.

COME? *perchè non vuoi,*
Ch'io tema i riſchi tuoi,
Se quando a pugnar vai,
Nulla dell' alma mia laſci con me?
Deh, ſe un nobil deſio
Traſporta il tuo gran cor,
Abbi pietà del mio,
Che vive in te.

SCENA III.

PEUCESTE, ed EUMENE.

PEUCESTE.

SIGNOR, *di gravi mali*
Nunzio a te ſon.

EUMENE.

Che ſia, Peuceſte?

PEUCESTE.

Aſſorta
De' tuoi sì forti, e numeroſi abeti
Han la parte maggior l'onde ſpietate;
E que' pochi, che l'ira
Dell'ingordo Ocean fuggian diſperſi,
Da Leonato ſorpreſi
Tutti perir.

EUMENE.

Barbare ſtelle!

PEUCESTE.

Ancora
Spargon le acceſe travi il fumo, e il foco,
E il mar ne freme, e ne rimbomba il lido.
L'ombra accreſce gli orrori; e ne confonde
Gli alti ſilenzj il gemito infelice,
Di chi muor tra le fiamme, o pur tra l'onde.

EUMENE.

Vendicherò ben toſto...

SCENA IV.

ANTIGENE, e i ſuddetti.

ANTIGENE.

INVAN *più ſperi,*
Che tuo facile acquiſto
Sia la chiuſa città.

EUMENE.

Quai novi mali?

ANTIGENE.

Arſi i tuoi legni, ed occupato ha il porto
Il Macedone altero. Egli poc' anzi,
Dalla vittoria ſua reſo più ardito,
Entra in Sebaſtia, e inſpira
Lena, e coraggio al difenſor ſmarrito.

EUMENE.

Ora è il tempo, miei fidi,
Che diam ſaggio di noi. Creſcan nimici:
Vittime creſceranno al noſtro braccio.

PEUCESTE.

Ma ci fia la vendetta
Più funeſta.

ANTIGENE.

E più tarda.

EUMENE.

E più feroce.

ANTIGENE.

Io, ſe lo chiedi, anzi che ſorga il giorno,
Poſſo l'adito aprirti
Nell'oſtile città?

EUMENE.

Come?

PEUCESTE.

In qual guisa?

ANTIGENE.

Quanto a te svelo, a me poc' anzi espose
Nimico prigionier; nè mai concessa
Fede alcuna gli avrei
Senza il sicuro testimon del guardo.
Odi. Fra il piano, e il monte
Per sotterraneo calle, opra del caso,
S' apre oscuro sentier; per giri obbliqui
Quindi si passa alla città, là dove
Custodita da' monti,
Timor non ha di assalitor nimico.
Quindi...

EUMENE.

Già intesi. In te mi affido, e teco
Verrò all' impresa.

PEUCESTE.

Ah, mio Signor.

EUMENE.

Peuceste,
L' adorata Regina, e il caro figlio
Consegno alla tua fè. Tu gli assicura.

PEUCESTE.

E risolvi?...

EUMENE.

Non più. Vanne.

PEUCESTE.

Ubbidisco.
[*Mi presagisce il cor qualche sciagura.*]

SCENA V.

EUMENE, ed ANTIGENE.

EUMENE.

CARO *Antigene, io vado*
I più fidi a raccor. Tu ſcegli i tuoi.

ANTIGENE.

Duce, in breve mi attendi.

EUMENE.

Io già confido
La mia vita al tuo amore.

ANTIGENE.

Nell' opra ſcorgerai meglio il mio core.

EUMENE.

CON *nodo di amiſtà*
Laſcia, che al ſen ti ſtringa, e che ti abbracci.
Un più leale amor
Unir quando potrà
Più cari lacci?

SCENA VI.

ANTIGENE.

ANTIGENE, *ove corri? Allor ch' Eumene*
Su la tua fè ripoſa,
Potrai tradirlo? E perderai vilmente
Il tuo Duce, il tuo amico, ed il tuo onore?
Ferma, e più ſaggio... Ah, nol conſente amore.

Arte-

Artemisia, tu sola
Hai corrotto il mio cor, la mia innocenza.
Soffrir poss' io che tu sia d' altri? Eumene
Avrà con la vittoria i tuoi sponsali?
E l' ozio mio ne affretterà quel nodo?...
Ite, vani timori; e perchè sciolto
Sia l' ingiusto imeneo, tutto si perda.
Chi sa poi, che Artemisia
Non arrida a' miei voti?
Vanne, Antigene: affretta
Le tue dolci speranze. I tuoi delitti
Avran facil perdono:
Che i delitti di amor colpe non sono.

UN *cor non fa delitto,*
Se vago di un bel volto
Ordisce inganni.
L*a colpa è sol di amor,*
Che insegna al core afflitto
A uscir di affanni.

Porto di Sebastia con veduta di mare, ed armata di Eumene in lontananza, che si abbrugia.

SCENA VII.

LAODICEA, e LEONATO con seguito.

LEONATO.

A TUO *favor, Regina,*
Pugnano gli elementi: il foco, e l' onda

Serve alla tua vendetta; e ne fan fede
Que' naufragj al tuo ſguardo, e quegl' incendj,
Scintille di quel foco,
Che nel mio ſen co' tuoi begli occhi accendi.

LAODICEA.

Principe, non è queſta
La tua prima vittoria, o il primo dono,
Che Laodicea dall' amor tuo riceve.
Da quel Grande Aleſſandro, a cui tu foſti
E per natali, e per virtù congiunto,
Generoſo altre volte a me impetraſti
Quella ſteſſa corona,
Che ora ſul capo a ſtabilir mi vieni.
Ti è premio l' opra. Io con offrirti il trono
Non pago il benefizio, e rendo il dono.

LEONATO.

Non intendi i miei voti,
Regina, o pur t' infingi. Un dolce ſguardo,
Che tu volga al mio cor, baſta alla brama;
E la ſola ſperanza
Fa l' ultimo piacer di un cor che ti ama.

LAODICEA.

[Finger mi giova.] Ancor queſt' alma ſente
Tutto il primo terror. L' armi nimiche
Stringono la città; minaccia Eumene;
E la rival nipote ancor c' inſulta.

LEONATO.

Tutto alfin cederà.

LAODICEA.

Vinti i perigli,
A più teneri affetti
Darà loco il timor.

Leonato.

Dunque mi lice?...

Laodicea.

Tutto ſperar. [T' inganni.]

Leonato.

Con sì cara promeſſa io ſon felice.

Laodicea.

Spera *pur, ſe la ſperanza*
Può dar calma al tuo penſier;
E *rinforza la coſtanza*
Con l' idea del ſuo piacer.

SCENA VIII.

Nesso, e i ſuddetti.

Nesso.

Antigene, *o Regina,*
Queſto foglio t' invia.

Laodicea.

[Seco poc' anzi
Gran trame ordii.] Leonato
Meco ti arreſta. Alla tua fede occulto
Nulla eſſer dee.

Leonato.

Che fia?

Laodicea.

[Pende da queſto foglio
Fra ſperanza, e timor l' anima mia.]
Perchè ne' teſi aguati
Cada il comun nimico,

Tutto è dispoſto, e manca ſolo all'opra
Il fido ſtuol, che fra l'anguſtie, e l'ombre
Spenſierato il ſorprenda,
E prigionier tel guidi.
A' tuoi voti, o Regina,
Arride il cielo. Puote
Sol l' indugio tradir. L'alba è vicina.
Eumene è il grande acquiſto,
Di cui ſi tratta.

LEONATO.

Eumene?

LAODICEA.

Ed al tuo braccio
L' affiderei; ma...

LEONATO.

Qual timor? Diſponi
A tuo piacer. Brami che vada io ſteſſo?
Che immerga in lui?...

LAODICEA.

Queſto è il gran mal, ch' io temo.
La ſua morte i miei riſchi
Potria irritar più che finir. Lui vivo,
E in mio poter, poſſo dar leggi al vinto;
E la corona aſſicurarmi in fronte.

LEONATO.

Trarrollo in ceppi a' piedi tuoi.

LAODICEA.

Sì, Prence:
Queſto è il dono più caro,
Che far mi puoi. Scegli i più fidi all' opra.
Vanne; ma ti rammenta
Di nol ferir. Nella tenzon rifletti,

Che mi lasci il tuo amor quasi in ostaggio
Della vita di Eumene;
E che piagando lui, piaghi te stesso.

LEONATO.

Avrò nell' alma il tuo comando impresso.

BEL *labbro idolatrato,*
Disponi a tuo piacer
Di un cor che t' ama.
TU, *amabile mio fato,*
Dà leggi al mio voler
Con la tua brama.

SCENA IX.

LAODICEA, e NESSO.

LAODICEA.

NESSO, *qual fausta notte*
Fu questa mai? Mi vedo
Stabilir su quel trono,
Che mal sicuro era poc' anzi, e quasi
Minacciava rovine al dubbio passo.

NESSO.

Vedrai fra poco il tuo nimico in ceppi,
E potrai col suo sangue...

LAODICEA.

Ch' osi tu dirmi? e credi
Ch' io più non l'ami? Ah, sin d'allor che il vidi
Al fianco di Alessandro, oh quanto all' alma
Costò caro il piacer de gli occhi miei!
In partendo conobbi,
Ch' ove ottenni il diadema, il cor perdei.

NESSO.

Ma, che ſperi, o Regina,
Da un vano affetto? E' tuo nimico Eumene.

LAODICEA.

Nè sa ch'io l'ami.

NESSO.

E ſe l'amor paleſi?

LAODICEA.

Neſſo, chi sa?

NESSO.

Ti è ignoto
Forſe il ſuo ardor?

LAODICEA.

Bugiarda
Speſſo è la fama.

NESSO.

E che dirà Leonato?
Che non gli devi?

LAODICEA.

E' in mio poter l'amarlo?
Il dargli un cor, che mi ha rapito Eumene?

NESSO.

Vedi, che alfin...

LAODICEA.

Non più. Taci. Luſinga
Gli affetti miei, non gli atterrir. Può ſolo,
A chi popoli regge,
Chi l'adula, piacer, non chi 'l corregge.

PARLA *al cor del ſuo diletto,*
E dà pace al ſuo timor.
Digli omai, che lieto ei vada
A goder nel caro oggetto
La delizia del ſuo amor.

SCENA X.

NESSO.

QUANTO *il cor degli amanti*
E' facile a dar fede al ſuo diletto!
Quanto il paſce d'inganni un cieco affetto!

NON *ti crede, amor, queſt' alma.*
Vede l'arte, e sa l'inganno.
Sembri dolce, e ſei tiranno,
Come l'onda allor ch'è in calma.

Boſchetto contiguo alle tende di Artemiſia. Giorno.

SCENA XI.

ARTEMISIA.

COL *mio core io mi conſiglio,*
Se in periglio
E' il dolce bene;
E il crudel non mi riſponde.
S'egli tace le mie pene,
Perchè teme il mio dolor;
La pietà del ſuo timor
Più mi turba, e mi confonde.

SCENA XII.

PEUCESTE, ed ARTEMISIA.

PEUCESTE.

RIEDE *Antigene al campo.*

ARTEMISIA.

Nè seco è il Duce?

PEUCESTE.

Egli l'invia, Regina,
Forse de' suoi trofei nunzio felice.

ARTEMISIA.

Voglia il ciel, che tradito
Non l'abbia il troppo ardir, la troppa fede.

PEUCESTE.

Vincitore il vedrai...

ARTEMISIA.

Perchè troppo il desia, l'alma nol crede.

SCENA XIII.

ANTIGENE, e i suddetti.

ARTEMISIA.

ANTIGENE, *che arrechi?*

ANTIGENE.

Alte sventure.

ARTEMISIA.

Oimè!

ANTIGENE.

Tremo, o Regina,
Nel dirle a te.

ARTEMISIA.

Deh parla,
E finiſci di uccidermi.

ANTIGENE.

Ci ha tolto
Rabbia di ſtelle il generoſo Eumene.

ARTEMISIA.

Ah, Peuceſte, il mio core
Non m' ingannò. Morto è il gran Duce.

PEUCESTE.

E' morto?

ANTIGENE.

No, Regina, egli vive.

ARTEMISIA.

Dov' è? perchè non teco? a che non riede?
Svelami il ſuo deſtin.

ANTIGENE.

Tratto poc' anzi
Fu prigionier nella città.

ARTEMISIA.

Reſpiro.
Ancor vive per noi l' invitto Eumene.

ANTIGENE.

Non ti aduli il deſio.
Più non cel renderan le ſue catene.

PEUCESTE.

Troppo grande è l' acquiſto
Perchè il traſcuri Laodicea.

ARTEMISIA.

Mio ſpoſo,
Più non ti rivedrò?

ANTIGENE.

Dà pace al duolo,
Che pur me opprime. Hai nel tuo campo ancora,
Chi ſoſtener le tue ragioni, e puote
Te riſarcir...

ARTEMISIA.

Che giova il pianto? All' armi,
Per l' acquiſto di Eumene
Tutto ſi tenti. Andrò la prima io ſteſſa
Tra il ferro, e il fuoco, e ſarò eſempio agli altri.
Va; le ſchiere diſponi
Peuceſte, e il fiero aſſalto. Oggi il nimico
Poco forſe godrà del mio dolore.

PEUCESTE.

Sì, sì: ſpera, o grand' alma.
Cede ogni riſchio, ove combatte amore.

NON *più, begli occhi, in lacrime*
Vi ſtate a tormentar.
Amor, che già v' intende,
Con dar coraggio all' alma,
Vi prende
A conſolar.

SCENA XIV.

ARTEMISIA, ed ANTIGENE.

ANTIGENE.

SE *può al braccio supplir la fede, e il zelo,*
Io quel farò, che teco...

ARTEMISIA.

No, Antigene. Abbastanza
Mi sei fatal. Tu sol mi hai tolto Eumene;
Tu lo affidasti; e al gran periglio forse,
Più, che il suo fato...

ANTIGENE.

Ah, che dirai? Mi offendi..

ARTEMISIA.

Vanne: il ciel ti punisca,
Se reo ne sei.

ANTIGENE.

Di qual sospetto...

ARTEMISIA.

Vanne.
Nè più soffrir, nè più mirar poss' io
La funesta cagion del pianto mio.

O MORIRE, *o al caro Eumene*
Vo' spezzar l' aspre catene,
E tornarlo in libertà.
Or che priva è del suo bene,
Se più vive, è rea quest' alma
Di fierezza, o di viltà.

SCENA XV.

ANTIGENE.

ECCO, *Antigene, il frutto*
De' tuoi misfatti... Ah, quai rimorsi ascolti?
Condona i primi sdegni
A un' irritata amante.
L'impeto del dolor chiedea lo sfogo.
Si placherà. Tolto il rival, daranno
L'opre, il tempo, gli eventi,
Calma all' altrui furor, pace al tuo affanno.

ALMA, *non ti lagnar.*
Si placherà
La rigida beltà,
Che a te s' invola.
Tu nel tuo male
Intanto,
Col pianto
Di un rivale
Il tuo consola.

Sala.

SCENA XVI.

LAODICEA, LEONATO, e NESSO.

LEONATO.

ABBIAM *vinto, o Regina. Il fiero Eumene*
E' in tuo poter. Pien di terror già parmi,

Che si accinga alla fuga
Il già superbo assalitor nimico.

LAODICEA.

Dal tuo gran zelo, o Prence,
Tutto attendea. Col tuo valor mi affido
La vittoria compir. Ma fuor di rischio
Non siamo ancor.

LEONATO.

Pria che tramonti il giorno,
Se vuoi, fia sciolto il duro assedio.

LAODICEA.

Intendo.
So, che far deggio. Nesso,
Guidami tosto il prigionier.

NESSO.

Men volo.

LEONATO.

Ma che risolvi?

LAODICEA.

Io veggo
Il sicuro sentier. Parti, e mi lascia
Quì maturar della grand' opra il fine.

LEONATO.

Addio. Ma ti rammenta...

LAODICEA.

So che dir vuoi. Tempo miglior destina
Alle cure d' amor.

LEONATO.

Rispondi almeno
Quando l' alma godrà.

LAODICEA.

Forse è vicina.

LEONATO.

VORREI *crederti, o bocca bella,*
Ma pavento, nè so di che.
Lusinghiero a me favella
Il tuo labbro, e non ha fede
In quest' alma, nè so perchè.

SCENA XVII.

LAODICEA, NESSO, poi EUMENE con guardie.

NESSO.

ECCO *Eumene.*

LAODICEA.

[*O sembiante!*
Fingi: ancor non è tempo
Di svelar le tue fiamme, anima amante.]

EUMENE.

Laodicea, l'empia sorte,
L'inganno altrui, tuo prigionier mi han reso.
Su nimico sì atroce
Stanca le tue vendette. Omai le attendo;
Nè con timidi preghi
Un giusto sfogo al tuo furor sospendo.

LAODICEA.

Eumene, ove men credi,
Fra tuoi nimici ancora
Vi è chi ti pregia [*ah, volea dir: ti adora.*]
Se il mio scettro sia giusto, o sia rapito,
Quì garrir non convien. Vanti Artemisia

Le ſue ragioni; ho anch' io le mie. La ſorte
Oggi approva i miei dritti, e i ſuoi condanna.

EUMENE.

Non ti diano i miei ceppi
Tanto di faſto. Il mio periglio ancora
Farà più forti, e più feroci i miei.

LAODICEA.

Non luſingarti. Oggi Artemiſia il trono
Mi cederà, s' è ver che t' ami.

EUMENE.

Come?

LAODICEA.

Ti vuol libero, e ſalvo? Oda a qual prezzo.
Renda pace a' miei regni;
Sua Regina m' inchini; ed ella ſteſſa
Sottentri a' ceppi tuoi.

EUMENE.

Qual legge!

LAODICEA.

Al campo
Andrà toſto meſſaggio il fido Arbante.
Vedrem, ſe a lei più caro
Fia l' impero, e la vita, o pur l' amante.

NESSO.

[*Impallidir lo fa il periglio.*]

EUMENE.

[*Ah temo,*
Artemiſia, il tuo amor. Miſero Eumene,
Se per ſalvarti ella ſi perde.]

NESSO.

[*Ei parla*
Seco.]

EUMENE.

[Che mai farò? M'aita amore.]

LAODICEA.

[S'ei principia a temer, spera, o mio core.]

EUMENE.

Laodicea, poichè fine
Cerchi a tanti litigj, a tante stragi,
Via si tenti miglior.

LAODICEA.

Qual fia?

EUMENE.

M'ascolta.

Vada Arbante messaggio;
Qual fede avrà? Come dispor può mai
Al difficile accordo
Rozzo, e vile Orator l'alme irritate?
Che men vada permetti
Io stesso a' miei. Ritornerò, se forse
Artemisia dissente, a' primi ceppi.

NESSO.

Non ti fidare. (a)

LAODICEA.

Del ritorno, o Duce,
Qual sicurtà mi lasci?

EUMENE.

Avrai, se il chiedi,
In ostaggio i più forti
Guerrieri miei. Ti darò Aminta istesso,
De' miei primi sponsali
Unica prole; e se il tuo cor più chiede,
Caro e più della vita, e più del figlio,
Il mio onor quì t'impegno, e la mia fede.

(*a*) A Laodicea.

LAO-

LAODICEA.

Sì: con questa mi affido
Lasciarti in libertà. Ritorna al campo.
Altri ostaggi non chiedo.
Mi è noto Eumene; e Laodicea tu ancora
A conoscer apprendi.

EUMENE.

Sì, regal Donna. In breve
O la nipote, o me fra ceppi attendi.

LAODICEA.

Gli si rendano l'armi; e voi 'l guidate
Fuor delle mura, o miei custodi, al campo.

EUMENE.

TORNERO', *s'altri non riede,*
A' tuoi ceppi, e morirò.
Saprò ben con occhio forte
Incontrar le mie ritorte;
E potrò mancar di vita,
Ma di fede
Non potrò.

SCENA XVIII.

LAODICEA, e NESSO.

NESSO.

CHE *mai facesti?*

LAODICEA.

Nesso,
Or sì sono Regina, or son felice.

NESSO.

Come?

LAODICEA.

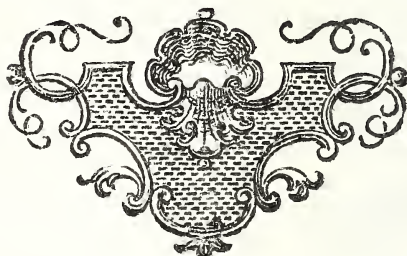
Gli arcani miei tu poco intendi.
Col ritorno di Eumene,
O con quel di Artemiſia,
Sarà mio queſt' impero, e mio quel volto.

NESSO.

Ma s' Eumene non riede,
Tu ſei deluſa; e s' ei vi riede, è ſtolto.

LAODICEA.

PENE *illuſtri di un cor generoſo,*
Dolci affetti di regno, e di amor,
Siamo in porto: V' invito a goder.
E *ſe nulla vi turba il ripoſo,*
Egli è l' uſo di un lungo timor,
Che non ſente, o non intende,
O non crede il ſuo piacer.

Il fine dell' Atto Primo.

EUMENE.

ATTO SECONDO.

Campagna, nel cui fondo si vede la Città assediata, con porta magnifica nel mezzo, e larga fossa, che la circonda.

SCENA PRIMA.

ANTIGENE.

Ed *è vero? e lo credo?*
Eumene a noi ritorna?
Eumene io rivedrò? Perchè disciorlo
Laodicea da' suoi ceppi?
Ah, qual orror mi assale!
Qual rimorso! Il mio fallo
Mi divien pena. A' danni miei già sento
Rivoltarsi il mio cor. Crudel, che feci!...
Ma ti assicura Antigene. Innocente
Forse Eumene ti crede; e te tradito
Non avrà forse Laodicea. Fa core.
Rasserena il sembiante.
Potria reo palesarti il tuo timore.

SCENA II.

PEUCESTE, ed ANTIGENE.

PEUCESTE.

ANTIGENE, *che pensi? Allor che tutto,*
Al ritorno di Eumene,
L'esercito festeggia,
Solo ti trovo, e non ben lieto?

ANTIGENE.

Amico,
Le pubbliche allegrezze
Offenderei col mio dolor. Sol temo
Ingannarmi con tutti. Ancor dar fede
Non posso al cor.

PEUCESTE.

Potrai negarla al guardo?

ANTIGENE.

[*Or sì, al primo timor l'anima riede.*] (a)

(*a*) Si apre la porta della Città, e si vede calar un ponte, da cui scende Eumene con le guardie di Laodicea, che accompagnatolo poco discosto dalle mura, si ritirano, tornandosi ad alzare il ponte, ed a chiuder la porta come prima. Eumene si avanza verso Peuceste, ed Antigene; ed al suono di stromenti militari, seguita da' suoi, esce ad incontrarlo la Regina Artemisia.

SCENA III.

ARTEMISIA, EUMENE, ANTIGENE, e PEUCESTE.

ARTEMISIA.

QUANTE *lagrime, Eumene,*
Mi costaro i tuoi ceppi! e quanto sangue
Per la tua libertà sparger dovea!
Se un destin più tiranno
Mi ritardava il tuo ritorno, forse
Al mio cedea troppo spietato affanno.
Ma d'incensi, e di fiori
Fumino i Tempj, e si coronin l'Are.

TORNI *al labbro il lieto riso;*
Abbia pace il fier tormento.
E *in mirarti, amabil viso,*
Più non piangano quest' occhi,
Che di gioja, e di contento.

EUMENE.

Quanto per noi la sorte
Oggi cangia di aspetto! Allor che i rischi
Vinti credea; presa Sebastia; in trono
Artemisia riposta, e me felice;
Pugnan più vigorose
L'armi nimiche: i miei son vinti: insulta
Laodicea più feroce; e me, sia fato,
O inganno sia, veggo tra ceppi; e appena
In destino sì rio,
Mi è concesso, o Regina,
Il venirti a recar l'ultimo addio.

ARTEMISIA.

Come!

EUMENE.

Sì. Tornar deggio; e al mio ritorno
Deggio morir. Risolto
Ha così Laodicea. Barbare leggi
Pon sospenderne il colpo;
Ma mi si salva a prezzo tal la vita,
Che l'averla a bramar saria viltade.

ARTEMISIA.

Per vita a me sì cara,
Che può l'empia voler?

EUMENE.

Chiede una pace,
Che sul trono usurpato
L'abbia a fermar. Chiede il tuo regno; e chiede
Per la mia libertà le tue ritorte;
Quasi fiacco a svenarmi
Esser possa il timor della tua morte.

ARTEMISIA.

Tanto mi si richiede?

EUMENE.

Io quì ne vengo
Suo messaggier. Già leggo
Nella tua fronte il tuo pensier. Regina,
Con l'amor tuo non consigliarti in questo
Destin crudel. La gloria mia tel vieta.
Tu vivi, e regna; io tornerò cattivo.
E se in morir ti salvo.
La mia sciagura a mia gran sorte ascrivo.

ARTEMISIA.

Che? vuoi tormi la gloria
Di morire per te? Di regno, e vita
Che mi cal, ſe ti perdo?
Quando l'un, quando l'altra
Per più bella cagion ſpender poſs'io?
Mora Artemiſia, e vivi,
Vivi tu, onor dell'armi, idolo mio.

EUMENE.

Dal tuo cor generoſo,
Sforzo minor non attendea. Fu queſta
Sicurtà, che da' ceppi a te mi traſſe.
Ma non deve un periglio
Render me vil, te sfortunata. Vivi,
E dà fine a una guerra,
Che dee farti Regina. Io far ritorno...

PEUCESTE.

Ma, Signor, noi morremmo,
Pria che ſoffrir la tua ſciagura. Alfine
Sei nel tuo campo, e Laodicea, ſe puote,
Fuor del noſtro poter venga a ritorti.

EUMENE.

Tornerò, tuo mal grado,
Peuceſte, alle catene. Ivi la fede
In oſtaggio laſciai. Serbar la devo.

ARTEMISIA.

E sì toſto partir?...

EUMENE.

Vanne, e mi attendi
Nel real padiglion fra brevi iſtanti.

ARTEMISIA.

O voglia il ciel, che alfine
Ti facciano pietà, Duce, i miei pianti.

So, *che in vedermi a piangere,*
Non mi sarai crudel.
Un *vero amor non sa.*
Resistere alle lagrime
Di una beltà
Fedel.

SCENA IV.

EUMENE, ed ANTIGENE.

EUMENE.

PARTA *ciascuno, e al campo*
Non sia chi scopra il mio pensier. Tu solo,
Antigene, rimanti.

ANTIGENE.

Io, Duce?

EUMENE.

Ho teco,
Di che parlar. [Si turba.]

ANTIGENE.

[O me infelice!]

EUMENE.

Dimmi. Dal fier Leonato
Come fuggisti? Al par di me tu ancora
Fosti nel rischio. Io mi difesi invano;
Te chi salvò? Come ne uscisti? Parla.

ANTIGENE.

Signore... [ahi, che dirò?]

EUMENE.

Segui.

ANTIGENE.

Al tuo braccio

Devo lo ſcampo.

EUMENE.

Come?

ANTIGENE.

Pugnava anch' io; ma conoſciuto Eumene,
Tutte l' armi in lui ſolo
Si rivoltar. Te ſol chiedean. Te vinto,
Ceſsò la pugna; ed io ne uſcii.

EUMENE.

Vilmente

Dunque o fuggiſti, o me laſciaſti? Io s' era
Secondato da' tuoi, da te difeſo,
Non vi cadea.

ANTIGENE.

Che? Forſe

Potea?...

EUMENE.

Con men orgoglio

Parla. Il farſi innocente
Non è facile a un reo. Ti accuſa il volto;
Il labbro ti tradiſce; e ti condanna
La tua ſteſſa difeſa.

ANTIGENE.

Ma, Signor...

EUMENE.

Taci. Aſſai

Dicesti, e mi sei noto. Or tu pur vedi
Quale io mi sia. Pria di parlarti ancora,
Colpevol ti sapea. Solo ten chiesi,
Perchè altri del tuo fallo
Consapevole meco
Con tuo periglio, e disonor non fosse.

ANTIGENE.

Credi . . .

EUMENE.

Sia che si voglia,
A' tuoi proprj rimorsi io ti abbandono.
Vita, e onor quì ti rendo.
Colpevole ti abbraccio, e ti perdono.

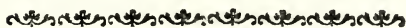
VA: *Le tue colpe obblio;*
Ti rendo l'amor mio
Con abbracciarti.
Quasi del mio pensier
E' gloria il tuo delitto,
Or che sento il piacer
Del perdonarti.

SCENA V.

ANTIGENE.

O PIETA' *che mi uccide!*
O troppo Eumene generoso! o troppo
Antigene infedele! Invano, amore,
Tu opponi a' miei rimorsi
Un geloso timor. Sol tutto innanzi,
Nel tardo pentimento,
Mi si affaccia l'orror del tradimento.

Va, misero. Il tuo Duce
Ti abbraccia, e ti perdona, allor che in rischio
Per te solo è di morte:
E il conosce, e l' obblia. Che far presumi?
Se il puoi soffrir, tu merti
E l' odio di Artemisia, e quel de' Numi.

SENTO, *amor,*
Che nel mio cor
Ti prepari a guerreggiar.
M*a che? Alfin ti vincerò;*
E pur so,
Che nel trionfo
Sarò astretto a lagrimar.

Padiglione reale di Eumene.

SCENA VI.

EUMENE, e poi PEUCESTE.

EUMENE.

NELL' *ardua impresa, a cui ti accingi, o core,*
Il pianto di Artemisia
Non ti faccia pietà. Fuggi, se il temi,
Que' begli occhi...

PEUCESTE.

Ah, Signor, pietà ti prenda
Dell' afflitta Regina.

EUMENE.

Dov' è?

PEUCESTE.

Muor, ſe tu parti; e l'infelice
Sparſa la fronte ha di un color di morte.
Già la ſua doglia eſtrema,
Noi tutti in sì gran mali
Per te, per lei fa impallidir di tema.

EUMENE.

Che mi narri, o Peuceſte!

PEUCESTE.

Diſperata, confuſa,
Con piè tremante ella ti cerca, e move
Languido il paſſo. Eccola appunto.

EUMENE.

O Dio!
Fuggiamo. A' ſuoi dolori
Reſiſter non potrai forſe, o cor mio.

PEUCESTE.

Vado l'opra a compir. Giungeſti a tempo. (a)

SCENA VII.

ARTEMISIA, ed EUMENE.

ARTEMISIA.

FERMATI, *Eumene; e non temer, ch'io venga*
Per ammollirti il core,
Con inutile sfogo
A far pompa crudel del mio dolore.
So a qual ſegno ti pregi
Di un' auſtera virtù. So, che non ponno
Da queſte labbra, e da queſt' occhi uſcendo,
Farti pietà le lagrime, e i ſoſpiri.

(*a*) Ad Artemiſia.

Ad applauder io ſteſſa
Vengo al nobil diſegno, e ad affrettarlo.

EUMENE.

Che, Regina?...

ARTEMISIA.

Va pure
Ove ti chiama il tuo gran cor. Tu brami
Morir per me. Vanne a morir. Tu il dei
Far per tua gloria. I tuoi gran fini intendo.
Vanne; ma pria tu ancora intendi i miei.

EUMENE.

Che penſi far? [*Quanto è dolente, o Dei!*]

ARTEMISIA.

Per la mia vita, Eumene,
Hai coraggio a morir; ma core ho anch' io
Di morir per la tua.

EUMENE.

Come?

ARTEMISIA.

Il mio ſangue
Verrà a ſpezzar le tue catene. Io ſteſſa
Me vittima di amore,
Offrirò a Laodicea per conſervarti.

EUMENE.

Deh, qual ſentier...

ARTEMISIA.

L' ho ſcelto
Degno di me. Già m' intendeſti. Or parti.

EUMENE.

Di qual armi ti ſervi, ed in qual punto,
Regina, a' danni miei? Tu andar cattiva?
Tu morir per ſalvarmi?

ARTEMISIA.

Va pur: Tutto oserò, perchè tu viva.

EUMENE.

Generosa Artemisia, a' tuoi spaventi
Dà pace, e ti consola;
Torno a miei ceppi, è ver; ma per me temi
Un periglio ch' è incerto.
Laodicea me non odia. Ella per anco
Cinta da' miei, quando pur sete avesse
Del sangue mio, come oserà versarlo?
Mi serberà per conservarsi. Lascia,
Mia Regina, ch' io torni alle catené;
Ch' io conservi la fede;
E che almen viva in te, morto in Eumene.

ARTEMISIA.

Va, abbandonami, ingrato,
Fedele a' tuoi nimici, a me infedele;
Perchè mai la tua fede
Serbi a lor più che a me? Perchè, o crudele?

SE *avevi a lasciarmi,*
Perchè giurarmi
Amor?
Ingannator,
Perchè?
Così geloso,
O Sposo,
Sei di serbar la fede?
E non la serbi a me?

EUMENE.

Cara, non lagrimar: sento, che tutto,
A fronte de' tuoi pianti,

Vacilla il mio coraggio... In tal periglio,
Meglio è ch' io parta... O cieli!
Qual novo assalto? ed in qual tempo?.. Ah figlio!

SCENA VIII.

AMINTA, PEUCESTE, e i suddetti.

PEUCESTE.

OVE *corri? ove fuggi? Al caro figlio,*
Qual pensiero ti toglie?
E perchè lo abbandoni? (a)

AMINTA.

Mio genitor.

PEUCESTE.

Ma tu gli neghi un guardo?
Prole infelice, in che peccasti? E' questo,
Questo è il tenero addio,
Che porge Eumene al suo sì caro Aminta?

PER *pietà*
Dagli almeno un solo amplesso,
Un sol guardo, e poi ten va.

ARTEMISIA.

E ancor resisti a' preghi?

EUMENE.

O Dei! Peuceste,
Allontanami il figlio.

PEUCESTE.

Pria morirà, che quindi mova un passo.

ARTEMISIA.

Se a pietà non ti movi, hai cor di sasso.

(*a*) Eumene non guarda Aminta.

SCENA IX.

ANTIGENE, e i ſuddetti.

ANTIGENE.

SIGNOR, *de' tuoi diſegni iſtrutto il campo,*
Moſſo da un giuſto zelo,
Eſce fuor delle tende,
Corre, non ha chi 'l freni, e già d' intorno
Ogni ſentiero alla tua fuga ha chiuſo.

EUMENE.

Come? Anch' egli congiura
Contro al mio onor? Vuol, che di fede io manchi?
Vuol tormi una vittoria?
E il ſuo importuno amor viene a tradirmi
Nel deſtino miglior della mia gloria?
Ma chi osò d' iſtruirlo?
Chi 'l provocò? chi 'l moſſe?
Dì. Chi fu il traditor? chi fu l' iniquo?

ANTIGENE.

Vuoi conoſcerlo, Eumene?

EUMENE.

Parla.

ANTIGENE.

Quello ſon io.

EUMENE.

Tu, Antigene?

ANTIGENE.

Io quel ſono.
Il deſio di ſalvarti
Die' ſpirti all' alma, e ti tradì con merto.

Trat-

Tratta, Eumene, il mio zelo
Col nome di delitto, e quanto ſai,
Me ne incolpa, e puniſci. Un tal delitto
Di che farmi arroſſir non avrà mai.

EUMENE.

Dopo i miei benefizj è queſto il prezzo,
Che ne ricevo, ingrato? Io, che poc'anzi...
Ma or or ti pentirai de' tuoi diſegni.
Olà. (a)

PEUCESTE.

Che mai riſolve!

ANTIGENE.

O lui ſalvate,
O me uccidete ancor, ſtelle ſpietate. (b)

SCENA X.

I ſuddetti, e l'eſercito.

EUMENE.

OVE, *o Duci, o ſoldati,*
Non più miei, non più cari, ove vi guida
Un mal nato deſio? Mi ſtate attorno,
Perchè infame rimanga? E tale a voi
Spergiuro, e vile il voſtro Duce aggrada?
Di un' impreſa sì audace,
Che tenta il bel chiaror de' giorni miei,

(*a*) Ad una delle guardie.
(*b*) Si alzano in queſto due ali del padiglione, e ſi vede tutto l'eſercito di Eumene in atto d'impedirgli la partenza.

Vi punirò. Se mi voleste esangue,
Perdonar con più core io vi saprei. (a)

ANTIGENE.

Arma pur la tua destra
Del nobil ferro, e per tornar fra ceppi
Ti ricerca una via nel nostro seno.
Disarmato ognun t'offre
Il suo petto: Ecco il mio. Piaga, trafigi.
Perchè, o Duce, ti sia chiuso ogni scampo,
Serviranno al tuo passo
I cadaveri nostri anche d'inciampo.

EUMENE.

No, Antigene. Quel ferro,
Che per vostra difesa
Strinsi in guerra più volte, ora in altr'uso
Non volgerò. Ma se ostinati ancora
Mi vietate il ritorno,
Mi ucciderò sotto a' vostri occhi. Il braccio
Mi torrà con un colpo
All'infamia, e alla vita; e voi sarete
I barbari ministri
Di quel fato crudel, che in me temete.

ANTIGENE.

O virtù, a' danni tuoi troppo ingegnosa!

EUMENE.

Ma già tempo è ch'io torni, ove mi chiama
E di gloria, e di fè nobile impegno.

AMINTA.

Padre.

ARTEMISIA.

Sposo.

(*a*) Dà di mano alla spada.

PEUCESTE.

Signor.

EUMENE.

Datevi pace.
Figlio, Regina, amico.

ARTEMISIA.

E mi lasci?...

EUMENE.

Artemisia,
Con occhio più costante
Mira il mio fato. Eumene,
Nell' ultima sua sorte,
Sia degno del tuo amor, non del tuo pianto.
Consolati: resisti
A un cieco affanno, e pensa,
Che se amante mi perdi, Eroe mi acquisti.
Antigene, Peuceste, e voi miei fidi,
Generosi compagni,
Proseguite i trionfi. Alle vostr' armi
Dell' amata Regina
Gl' interessi commetto. A voi si aspetta
Rimetterla sul trono: A voi di Eumene
Tentar la libertade, o la vendetta.
E tu dissipa, Aminta,
Questi 'ndegni timori.
Risospingi le lagrime, e ti accheta.
Fa che il tuo cor m' imiti; e il mio periglio
Fra sì pallidi volti
Nella costanza tua m' insegni il figlio.

AMINTA.

Almeno...

EUMENE.

A te, Regina,
La ſua infanzia commetto. A man più cara
Confidar non ſapea più caro pegno.
Tu la ubbidiſci, o figlio.
Ella, s' invido fato
Un sì dolce piacer non mi rapia,
Fatta ſpoſa ad Eumene,
Ti doveva eſſer madre, e tal ti ſia.
Più dir non mi rimane. Addio miei cari.

AMINTA.

Padre.

ARTEMISIA.

Spoſo.

EUMENE.

Non più.

ARTEMISIA.

Ferma: che fai?
Tu penſi di ſalvarmi, e a morir vai?

EUMENE.

NON *ti doler ch' io parta,*
Quando rimango in te.
Se morirò, tu almeno
Conſerva nel tuo ſeno
Queſt' alma, e queſto core,
Che più nel mio non è. (a)

(*a*) Si abbaſſano l'ali del padiglione come prima.

SCENA XI.

ARTEMISIA, AMINTA, ANTIGENE, e PEUCESTE.

AMINTA.

LO *ſeguo anch' io.*

PEUCESTE.

Ti arreſta.

ARTEMISIA.

ual virtù va a perir!

PEUCESTE.

Se il permettete,
Perdonatemi, o Numi, ingiuſti ſiete. (a)

ANTIGENE.

Andiam. Ti ſento, o cor; ſoffrir non puoi
Il pianto di Artemiſia;
E pur ſei la cagion de' pianti ſuoi.

SCENA XII.

ARTEMISIA.

TORNATE *pure a ripiombar ſul core,*
Lagrime contumaci.
E' un cambio diſugual verſare il pianto,
Quando Eumene per noi
Corre a ſparger il ſangue, a ſpirar l'alma.
Ingiuſto Eumene, e credi,
Che più di te mi ſia ſoave il regno?
Che ſenza te gradita
Mi ſia la libertà, mi ſia la vita?

(*a*) Si parte.

Mi era dolce, e caro oggetto
Viver sì, ma nel tuo affetto;
E regnar, ma nel tuo cor.
Se ti perdo, idolo mio,
Addio vita; impero, addio.
Mi si tolga ogni diletto:
Sol mi resti il mio dolor.

Stanze di Laodicea.

SCENA XIII.

LAODICEA, e LEONATO.

LEONATO.

VORREI.

LAODICEA.

Che vorresti?

LEONATO.

Affetti.

LAODICEA.

Gli avrai.

LEONATO.

Ma intanto?

LAODICEA.

Dovresti
Tacer, e sperar.

LEONATO.

Sì tarda speranza
Fa troppo penar.

LAODICEA.

Sì fiacca costanza
Non sa ben amar.

LEONATO.

Tacerò, poichè il chiedi.
Ma di quali ſperanze
Nutrir devo il rigor de' miei ſilenzi?

LAODICEA.

Che ti conturba?

LEONATO.

Ah, Laodicea, ben vedo,
Che ti ſon mal gradito, e che non m' ami.
Se ti parlo di amor, mi chiudi il labbro;
Se ti chiedo mercè, mi dai luſinghe.
E pure al mio martiro
Saria prezzo baſtante
Un ſol tenero ſguardo, un ſol ſoſpiro.

LAODICEA.

Prence, da me ricevi
Ciò che dar poſſo. Amo, ed avvampo anch' io;
Ma di tempra più forte,
Benchè in petto di donna, è l' amor mio.
Debole cor pianga, e ſoſpiri amando.
Io nol so far. Riſpingo
E lagrime, e ſoſpiri. Amo, non peno;
Tu il mio ardor non intendi,
Perchè a gli occhi l' aſcondo, e il chiudo in ſeno.

VOGLIO *amar,*
Ma non penar.
Così vo', così l' intendo.
Non *è affetto, è crudeltà*
Il voler che una beltà
Per piacerti, e per amarti
Viva in pene, e ſtia piangendo.

SCENA XIV.

NESSO, e i ſuddetti.

NESSO.

REGINA.

LAODICEA.

E che mi arrechi?

NESSO.

A te ritorna

Eumene prigionier.

LAODICEA.

Ritorna Eumene?

NESSO.

E corſi ad avviſarti.

LAODICEA.

Fa che a me venga.

NESSO.

Io volo.

LAODICEA.

[*Ecco il tempo, o cor mio, di paleſarti.*]

LEONATO.

[*Parla fra se.*]

LAODICEA.

Leonato . . .

LEONATO.

T' intendo. Sola in libertà ti laſcio
Di favellar col prigionier.

LAODICEA.

Tu ancora

Puoi . . .

LEONATO.

No, Regina. Addio.
[*Ma per pace dell' alma,*
Quì ti udirò non osservato anch' io.]

PUPILLE *serene,*
Mirando le mie pene,
Lasciatemi sperar,
Ma senza inganno.
D*i un rigor, che non sa amar,*
Un diletto ingannator
E' più tiranno.

S C E N A XV.

LAODICEA, EUMENE, e NESSO.

EUMENE.

ECCOMI, *Laodicea. Serbo la fede,*
Che ti giurai. Tuo prigionier ritorno.
Io ti rendo il mio ferro;
Tu mi rendi i miei ceppi, e schiuder fammi
La più cieca prigion. Del mio destino
Più doler non mi udrai.
Tutto attendo.

LAODICEA.

[*Bel labbro,*
Tu richiedi catene, e tu le dai.]
Eumene, ha il tuo ritorno
Di che stordir. Poc' anzi
Non l' attendea, mi è forza il dirlo, io stessa:
Non perchè la tua fede, o il tuo coraggio
Mi facesse temer. Credea, che a core

Fosse più la tua vita,
A chi ti giura, a chi ti deve amore.

EUMENE.

Prigionier non mi avresti,
Se ad un tenero amor...

LAODICEA.

Sediamo, o Duce.
Tu, Nesso, ti allontana; e fa, che alcuno
Non ci sorprenda.

NESSO.

Ubbidirò. Regina,
Tempo è svelar ciò, che racchiudi in seno.

LAODICEA.

Parti.

NESSO.

[Costei, già il vedo,
Ha gettate le briglie, e rotto il freno.]

SCENA XIV.

LAODICEA, ed EUMENE assisi.

LAODICEA.

EUMENE, *entro a' miei lumi, invan tu cerchi*
I vestigj dell' odio,
O il fier desio della vendetta; e pure,
Che non tentasti a' danni miei? Non giova
Quì ripeterlo a te. Dicanlo i fiumi
Gonfi di sangue, e l' arse terre, e tutti
I regni miei della tua man distrutti.

EUMENE.

Artemisia....

LAODICEA.

Lo so. Dimmi, qual mai
Ragion le può restar sul patrio regno,
Ch'io dal Grande Alessandro ottenni in dono?
Se un vincitor sì augusto
Dispose a mio favor, come può mai
Un dono di Alessandro esser ingiusto?

EUMENE.

Fiacche ragioni...

LAODICEA.

Eh Duce,
Come il regno è in contesa,
Così fosse il tuo cor.

EUMENE.

Che dir vorresti?

LAODICEA.

Che vorrei dirti? Anch'io potrei... [*Che parlo?*]

EUMENE.

Segui.

LAODICEA.

[*Dove trascorri,*
Lingua incauta? Sì audace
A palesar tu vai gli occulti incendj?]

EUMENE.

Di che arrossisci?

LAODICEA.

Ah, Duce,
Tutto han detto i miei lumi, e tu gl'intendi.

EUMENE.

Che? per me...

LAODICEA.

Sì, quest'alma

Per te avvampa, per te. S'oggi il conoſci,
Non è ch'oggi ſol ti ami. Allor ti amai,
Che al fianco di Aleſſandro io ti mirai.
Troppo forſe diſs'io; ma non importa.
Innanzi a que' begli occhi, onde nell'alma
Foco, e gel mi s'infonde,
Non ſon più di me ſteſſa,
La mia ragion ſi perde, e ſi confonde.

EUMENE.

Laodicea, dal tuo amor gloria ricevo;
E più di ogni catena,
L'aggravio ſentirò di un sì gran dono;
Ma quel cor, che mi chiedi,
Non è più nel mio ſen. Sai chi 'l poſſiede.
E ben ſai, ſe poſpongo
E luſinghe, e perigli alla mia fede.

LAODICEA.

Qual fede? Il volgo amante
Serbi queſt'uſo. Alma real non ſerva
A una legge commune.
Ami, ſe amar le giova;
Diſami, ſe le nuoce. Al ſuo vantaggio
Accommodi gli affetti, ond'eſſi a lei
Portino dignitade, e non ſervaggio.

EUMENE.

Troppo ti laſci in preda
A una falſa ragion. Correggi...

LAODICEA.

Eumene,
Cerco rimedj, e non conſigli. Approvi
Le mie fiamme? o le ſprezzi?

EUMENE.

Io ne ho quella pietà, che dar ti posso.

LAODICEA.

Un' inutil pietà quasi è crudele.
Dammi quella ch' io cerco.

EUMENE.

Quella non lice.

LAODICEA.

Ingrato, (a)
Quando sei ne' miei ceppi, e quando posso...
Ma vedi. Il tuo destino
Pende in bilancia egual.

EUMENE.

Dunque i tuoi torti
Vendica col mio sangue.

LAODICEA.

Ah crudel! che mi chiedi?
Non ti amerei, se ti volessi esangue.

SCENA XVII.

NESSO, e i suddetti.

NESSO.

MI *condona.*

LAODICEA.

Che rechi?

NESSO.

Antigene quì tosto
Favellarti desia.

(*a*) Si leva.

LAODICEA.

Venga. In disparte
Tu ritirati, Eumene. (a)

EUMENE.

[*Che sarà? Crude stelle,*
Sazie non siete ancor delle mie pene.]

SCENA XVIII.

ANTIGENE, e i suddetti.

ANTIGENE.

RIMANGA *Eumene. Un prigionier non temo.*
Oda pur ciò che tento,
Regina, a tuo favor. Dinanzi a lui
Non ascondo l'inganno, e non mi pento.

LAODICEA.

A te, cui tanto devo,
Mi è gloria compiacer. Duce, ti arresta.

EUMENE.

[*Agitato pensier, che ti molesta?*]

ANTIGENE.

Regina, in tuo poter tu vedi Eumene,
E l'autore io ne fui. Lo sappia anch'egli.
Ma poichè ciò non basta
Tanta guerra a compir, vengo ad offrirti
Artemisia cattiva. A me dà il core
Di trarla ne' tuoi ceppi.

EUMENE.

Ah traditore.

(*a*) Si parte Nesso.

LAODICEA.

Antigene, il mio regno
Sarà scarsa mercede a sì grand' opra.

ANTIGENE.

Premio è l'opra a se stessa. In eseguirla
Seguo il miglior partito;
E soddisfo a' miei voti, e il giusto adempio.

EUMENE.

Volgiti a me, core infedele, ed empio.
E' possibile mai, che il mio perdono
Ti abbia reso peggior? Puoi rimirarmi
Senza orror? senza pena?
E puoi tradirmi ancora
Nella parte più cara, in cui più vivo?

ANTIGENE.

Eumene, invan mi sgridi.
Così mi è gloria oprar.

EUMENE.

Va pure, ingrato;
Cerca la gloria mia da' tuoi delitti.
I miei mali, o crudel, ti perdonai;
Ma quelli di Artemisia,
Non aspettar ch' io ti perdoni mai.

ANTIGENE.

Il tuo inutil furor cessar dall' opra
Non mi farà. Vado a compirla. Addio.

LAODICEA.

Amico, il ciel ti arrida.

EUMENE.

Perfido...

ANTIGENE.

Vedrai tosto
Artemisia in Sebastia. In me confida.

LIETA *pace a questo regno*
Un inganno apporterà.
E *per me di tanto sdegno*
Avrà fin la crudeltà.

SCENA XIX.

EUMENE, e LAODICEA.

EUMENE.
GIUSTI *Numi, e il soffrite?*
LAODICEA.
Or vedi, Eumene,
Se il ciel m'invia con che atterrirti,
EUMENE.
Ancora
Non è ...
LAODICEA.
Pensa, crudel, che quì poc' anzi
Mi son teco abbassata
Vincitrice, e Regina.
Che Artemisia rivale
Mi è di affetto, e di regno. E *che profitto*
Vorrò trar da un amore,
Che d'allor che parlò, si fe' delitto.
BEGLI *occhi,*
Poichè vi deggio amar,
Non vo' penar
Così.
I*ngrati,*
V' imiterò spietati,
O mi amerete un dì.

SCE-

SCENA XX.

EUMENE con guardie.

VA. *Tu trovasti alfine*
L'arte di spaventarmi. A questo colpo
Freme la mia costanza, e mi abbandona.
Ma che paventi, Eumene? Il mal che temi
Certo non è. La tua Regina ancora
E' in libertà. Fa core.
Le assisteranno i Numi,
E affretteran la pena a un traditore.

PER *più resistere a un gran dolor,*
Al core oppresso
Giova adularsi con la speranza.
M*a poi se il male succede al cor,*
L'inganno stesso
Si fa tormento della costanza.

SCENA XXI.

LEONATO.

CHE *udii! che vidi! Io pur son solo, e posso*
Sfogare il cor con libertà di sdegno.
Ah Laodicea! così m'inganni? e dai
Quegli affeti a un nimico,
Che devi alla mia fè? ch'io meritai?
Ma se soffro l'inganno,
Non son amante, e non Leonato. Eumene
Non mi è rival, non mi è nimico. In lui

Cada la mia vendetta, in lui ſi tenti.
Troverò nel ſuo ſangue,
E nel pianto dell' empia i miei contenti.

SCHERNITO, *tradito,*
Mi accingo all' armi.
Laſcio di amar.
Se *a vendicarmi*
Non hai coraggio,
Cor mio, ſei degno
Di quell' oltraggio,
Che nel tuo ſdegno
Ti fa penar.

Il fine dell' Atto Secondo.

EUMENE.

ATTO TERZO.

Quartieri di ſoldati.

SCENA PRIMA.

ANTIGENE, PEUCESTE, e poi ARTEMISIA.

ANTIGENE.

IN *tal guiſa, o Peuceſte,*
Oprar mi è forza. Andiam, miei fidi.

ARTEMISIA.

E dove,
Antigene, ten vai?

ANTIGENE.

Dove, o Regina,
Troverò chi più grato
Riconoſca il mio zelo, e la mia fedè.

ARTEMISIA.

E nell'uopo miglior tu mi abbandoni?

ANTIGENE.

Troppo ti ſon fatal.

ARTEMISIA.

Per te ſperava
La libertà di Eumene.

ANTIGENE.

Per me, che l' ho tradito?
Per me, barbaro autor di ſue catene?

ARTEMISIA.

Antigene, il confeſſo. Ebbi poc' anzi
Un ingiuſto timor; ma ciò che opraſti
A favor del mio Duce entro del campo,
Diſingannò la mente;
Nel mio cor ti difeſe;
Me colpevole fece, e te innocente.

ANTIGENE.

Mal mi ravviſi. Al primo error ritorna.
Traditor mi credeſti;
Traditor ti abbandono.
Non mi arroſſiſco in dirlo:
Riconoſcimi pur: qual fui, tal ſono.

PEUCESTE.

Dunque i ſuoi preghi...

ANTIGENE.

Invan gli ſparge. Addio.

ARTEMISIA.

Va pure, infido. Or che mi laſci, io torno
A' miei primi ſoſpetti, e a te dò fede.
Se traditor tu parti,
Almeno in tanti affanni,
Il dolor non avrò di rimirarti.
Va pur. La tua partenza
Mi farà più tranquilla.

ANTIGENE.

E perciò ti abbandono. Addio, Regina.
[Se più miro quegli occhi, il cor vacilla.]

TI *lascio, e forse ancora*
Conoscerai, ch' io sono
Un traditor fedel.
Chi sa, se avremo allora
Un pentimento egual?
Io di esser sì leal:
Tu sì crudel.

SCENA II.

ARTEMISIA, e PEUCESTE.

ARTEMISIA.

LO *veggo, amico. A bersagliarmi han preso*
Gl' invidi fati; estinto
Meco vogliono Eumene.

PEUCESTE.

In preda al duolo
Non ti lasciar.

ARTEMISIA.

Che più mi resta? Il Duce
Langue fra ceppi; il campo
Veggo avvilito, e Laodicea più forte:
Mi tradiscono i miei: tutto mi è avverso:
Tutto fatale. In questa
Disperata mia sorte,
Fuor che il solo morir, che più mi resta?

PEUCESTE.

Ti consola, o Regina. Ancor ci giovi.
Tentar gli ultimi sforzi;
E alla vita di Eumene
Sacrificar più vittime innocenti.

ARTEMISIA.

Ma quando l'altrui ſangue
A ſalvar non lo baſti, eccomi anch' io
A' piè di Laodicea
Pronta a verſar per la ſua vita il mio.

SE *non vivo all' amor,*
Non vo' viver al dolor;
Al rigor della mia ſorte.
No: *che la mia,*
Più che vita, ſaria
Tormento, e morte.

SCENA III.

PEUCESTE.

DA *sì torbidi orrori,*
C*hi può ſperar giorno ſereno, e lieto?*
E pur vedrò più belle
Scintillarne le luci, e a poco, a poco
Dileguarſi le nebbie, e le procelle.

FUGGIRA' *il duolo dal meſto viſo,*
E il lieto riſo
Vi tornerà.
S*in la memoria di tanto affanno*
Sarà un inganno,
C*he piacerà.*

Deliziosa negli appartamenti terreni di Laodicea.

SCENA IV.

LAODICEA, EUMENE, e NESSO con guardie.

LAODICEA.

DEH, *caro Eumene!*

EUMENE.

Principessa.

LAODICEA.

Eh lascia,
Lascia i nomi del fasto, e a me rispondi
Con quei di amor. Non ti abusar, crudele,
Di una bontà, che ti conserva; e tanto
Non lasciarmi arrossir d'inutil pianto.

DAMMI *pietade, se pietà chiedo;*
Rendimi amore, se amor ti do.
Occhi adorati...
Ma già mi avvedo,
Che siete ingrati...
Deh serenatevi, o morirò.

EUMENE.

Laodicea, chiamo il cielo
In testimon del cor. Vedo che mi ami
Più di quello che dei; più che non merto.

Tanta bontà, il confesso,
Mi sorprende, mi turba: e pur è forza,
Ch'io ne senta il dolor di esserti ingrato.
Se vuoi....

LAODICEA.

Nulla più voglio,
Nulla più ti richiedo, odio i tuoi doni;
E di me stessa alfin rossor mi prende.
A que' ceppi, o spietato, a quegli orrori,
Che volea risparmiarti,
Ti appresta omai.

EUMENE.

Costante
Attendo....

LAODICEA.

Olà.

NESSO.

Che chiedi?

LAODICEA.

A me quì reca
Per pena di un ingrato aspre catene.

NESSO.

Ubbidisco. (a)

EUMENE.

Quest' ira....

LAODICEA.

Odimi. Io t'amo;
Ma tu ti perdi inutilmente. Hai tempo
Ancora di salvarti, e consolarmi.
Non far, ch'io mi disperi.
Dammi un placido sguardo, e mi disarmi.

(*a*) Nesso si parte.

EUMENE.

La mia vita è in tua mano. Il men che temo
E' di morir, per chi morir ſol devo.
Prendila.

LAODICEA.

E più la morte
Ami di Laodicea?

EUMENE.

No: ma più della vita amo la fede.
Fammi morir.

NESSO.

Ecco, Regina, i ceppi.

EUMENE.

Pronto gl' incontro.

LAODICEA.

Altrove (a)
Portinſi quei di morte
Orribili ſtromenti. E che mi giova
Legare il piede, a chi non poſſo il core?
Parti.

NESSO.

Men volo.

LAODIGEA.

Ah, torna.

NESSO.

[*Fan coſtei delirar ſdegno, ed amore.*]

LAODICEA.

Scegli, Eumene. Ecco i ceppi, ecco lo ſcettro.
Ecco morte; ecco vita.
Qual più ti aggrada?

EUMENE.

Ancor mi tenti? Il piede...

(*a*) Li prende, e li gitta a terra.

LAODICEA.

Sì, s'incateni. Alla prigion si guidi.
Trionfasti abbastanza
Della mia debolezza, alma superba.

EUMENE.

Andiam, Nesso.

LAODICEA.

Sì, vanne. Ah, Laodicea,
Altri nodi, altri ceppi,
Altro carcere, ingrato, a te volea.

EUMENE.

DAMMI *vita, o dammi morte;*
Sarò forte
Nella fede, e nell'amor.
Chi ha timor di tollerarle,
Non ritorna alle catene.
S'ebbi cor per incontrarle,
Per soffrirle avrò più cor.

SCENA V.

LAODICEA, poi LEONATO.

LAODICEA.

MISERA! *o quanto è fiacco*
Sdegno di amor!

LEONATO.

Leggi, Regina.

LAODICEA.

Il foglio,
Che racchiuder può mai? Nulla di lieto
Mi presagisce il tuo sembiante.

LEONATO.

Leggi.

[Già l' apre. Al primo aſpetto
Come l' empia ſi turba!]

LAODICEA.

[Alla morte di Eumene,
Che ſoſcriva il mio cor!]

LEONATO.

[Come improvviſo
Di pallori, e di fiamme,
Sdegno, tema, e roſſor le ſparge il viſo!]

LAODICEA.

Che mi ſi chiede! Il popolo, il Senato
Vuol la morte di Eumene? E la mia deſtra
All' ingiuſta ſentenza
Quì ſoſcriver ſi deve?
Qual novità? Leonato,
Dà leggi una Regina, o le riceve?

LEONATO.

Sia il furor, che gli accende iniquo, o giuſto,
Tutti chiedono il ſangue...

LAODICEA.

Ah, non fia vero.

LEONATO.

Temi, ſe non vi aſſenti, il tuo periglio.

LAODICEA.

Più temo il diſonor.

LEONATO.

Tanto la vita
Di un nimico ti é a core?

LAODICEA.

Mi è ſtimolo a ſalvarlo
La gloria mia.

LEONATO.

Dimmi, più tosto, amore.

LAODICEA.

Che?...

LEONATO.

Regina, era tempo,
Che si svelasse il nostro inganno.

LAODICEA.

E credi?...

LEONATO.

L'artifizio non giova.
Eumene, che ti offese, ebbe il tuo affetto;
Leonato, che ti adora, ha gli odj tuoi.
Intesi, e vidi, e tu negar nol puoi.

LAODICEA.

[Che posso dir?]

LEONATO.

Tu sei convinta, ingrata.
Ma se il genio ti astrinse ad adorarlo,
Perchè finger poi meco? a che ingannarmi?

LAODICEA.

[Quì d'uopo è simular, non irritarlo.]

VORRESTI, *t'intendo,*
Col fingermi infedel,
Costringermi a svelar
Gli ascosi incendi.
M*a se mi struggo ardendo,*
Non ti vo' ancor giurar,
Che tu l'accendi.

LEONATO.

E *ancora....*

SCENA VI.

NESSO, e i ſuddetti.

NESSO.

A TE *ritorna*
Antigene dal campo

LAODICEA.

Abbia libero ingreſſo. [*A tempo ei riede.*]

NESSO.

Eccolo. Ma, Regina,
A chi fu traditor, non dar più fede.

SCENA VII.

ANTIGENE, e i ſuddetti.

ANTIGENE.

REGINA, *queſta volta*
Scoprì il ciel le mie trame.
Mi avea fede Artemiſia, e già ſperava
Condurla a' ceppi tuoi; ma, non so come,
Dell' inganno ſi avvide; e a me fu forza
Co' miei guerrieri abbandonar quel campo,
Ove con la dimora,
Alla mia vita io non vedea più ſcampo.

LAODICEA.

Non ſempre arride a' noſtri voti il cielo.
Ma nell' opre ha riguardo
Un nobil cor più che all' evento, al zelo.

ANTIGENE.

Se ne' presenti mali
Ti è opportuno il mio braccio,
Nol risparmiar. Tutto me stesso, e i miei
Per te son pronto a consacrar fra l'armi.

LAODICEA.

Ove son essi?

ANTIGENE.

In loco
Dalla città poco discosto, ed ivi
Attendono i miei cenni, io quivi i tuoi.

LAODICEA.

[Da un amante irritato,
Che più posso sperar? M'invia la sorte
A tempo le difese, ed io le accetto.]
Sì, Antigene....

LEONATO.

Ah, rifletti....

LAODICEA.

I tuoi guerrieri
Sieno di Laodicea scudo, e sostegno.
Vengano: in te mi affido,
E sia tua gloria il conservarmi un regno.

ANTIGENE.

CIO' *che ti giura il labbro,*
Il cor ti osserverà.
Se difensor tu il chiedi,
Farà più che non credi,
Nè traditor sarà.

SCENA VIII.

LAODICEA, e LEONATO.

LEONATO.

COSI' *cieca, o Regina,*
Corri al tuo riſchio? e fidi
Le tue diſeſe a un traditor? Qual mai
Eſſer può la ſua meta? il ſuo diſegno?
Vedi: per troppa fede
Tu metti a ripentaglio e vita, e regno.

LAODICEA.

Prence, molti, e molt' anni
Nell' arte del regnar mi han fatta eſperta.
Vedo a tempo i perigli; e a tempo ſcelgo
I più forti ripari.

LEONATO.

E che?....

LAODICEA.

Ne' mali
Mi conſiglia il mio cor, non l'altrui zelo;
E quando una difeſa
Mi toglie amor, l'altra mi rende il cielo.

LEONATO.

Dunque in me?...

LAODICEA.

Che più poſſo
Da te ſperar? Geloſo amante offeſo
Sol medita vendette. A te ſon noti
Gli affetti miei. Più non ti aſcondo il vero.

LEONATO.

Così ingiusta?...

LAODICEA.

Nol nego.
Ma che far ti poss' io? che far tu vuoi?
Datti pace. E' destino,
Ch' arda a' lumi di Eumene, e non a' tuoi.

SARESTI *l' idol mio,*
Se ti potessi amar.
Ma inutile è il desio:
Tu datti pace.
RIFLETTI *che un cor,*
Per legge di amor,
Non ama ciò che dee, ma ciò che piace.

SCENA IX.

LEONATO.

PERFIDA, *e pur t' intesi! A me sinora*
Non parlò Laodicea: parlò la frode,
L' inganno, il tradimento. Ite a dar fede
A beltà che lusinghi, incauti amanti.
O bugiarda, o crudele,
O tradisce, o non cura i vostri pianti.
Ma ancor ti pentirai. Quella, che volgo
Per l' agitata mente
Aspra vendetta, e ria,
Poichè l' amor nol fece,
Conoscer ti farà qual io mi sia.

SPEZ-

SPEZZA, o core, l'ingiuſte ritorte,
E ti ſcorda l'ingrata beltà.
Se il tuo ſdegno non è così forte,
Fa che almeno non abbia il roſſore
Di ſentir la tua viltà.

Prigione con porta ſecreta, che corriſponde alle ſtanze di Laodicea.

SCENA X.

EUMENE.

OPPRIMETEMI pur, ſtelle tiranne,
E tutto in me ſtancate
L'odio voſtro, e il livor. Lagrime vili
Non mi uſciran dal ciglio, e non mi udrete
Divider in ſoſpiri il core oppreſſo.
So far fronte a' diſaſtri,
E so in varia fortuna eſſer lo ſteſſo.
Sol la cara Artemiſia...

SCENA XI.

NESSO, ed EUMENE.

NESSO.

DI *Artemisia quì appunto*
Ti reco avvisi.

EUMENE.

O Dei! che avvenne?

NESSO.

Alfine
Laodicea.

EUMENE.

Che?

NESSO.

Per opra
Di Antigene.

EUMENE.

L'ingrato!

NESSO.

L'ha in suo poter.

EUMENE.

Lei prigioniera? O fato!
A lei mi guida.

NESSO.

In cieco
Carcere è chiusa, ove non lice. Avvinta (a)
Sta da ferree ritorte;

(*a*) Si apre la porta secreta, e n'esce Laodicea.

E ogni momento attende
Il decreto fatal della ſua morte.

Eumene.

Della ſua morte?

SCENA XII.

Laodicea, e i ſuddetti.

Si'. *Del fier miniſtro*
Già le pende ſul capo (a)
L'ignudo ferro, e ſta per tormi un colpo
La ſuperba rival. Tu impallidiſci?
Tu ne fremi? E' coteſta
La tua coſtanza? Il tuo gran cor ti manca?
Parla, Eumene. Vergogna
Abbi di tua fiacchezza, e ti rinfranca.

Eumene.

[*E' poſſibile mai? Queſto un inganno*
Sarebbe? o pur lo credo?... Ah, ch'egli è vero.
Mel dice il cor; me lo conferma l'alma
Con ſecreti ſpaventi.] *Ah, Laodicea,*
Se rivolgi in te ſteſſa
De' tuoi mal nati, e vilipeſi amori
La vendetta crudele in chi ti offeſe,
Hai la vittima pronta. Ei cada eſangue,
E perdona...

Laodicea.

No, iniquo.
Vo' di Artemiſia, e non di Eumene il ſangue.
Si eſeguiſca. (b)

(*a*) Si ritira. (*b*) Alle guardie.

EUMENE.

Ah sospendi...

LAODICEA.

Vuoi ch' ella viva?

EUMENE.

E che far deggio?

LAODICEA.

In questo
Carcere, in questo punto
Dammi fede di sposo, e amor mi giura.

EUMENE.

A te fede? A te amor?

LAODICEA.

Vedi: altro mezzo
Non vi è. Risolvi ancora?
Viva, se tu vi assenti.

EUMENE.

Dura legge!

LAODICEA.

Se il neghi, ella sen mora.

EUMENE.

[Artemisia mi è cara...
Ma romperò la fede?
Quella fè che giurai? Quella, per cui
Mille vite darei?
Sacra a me più che il ciel, più che gli Dei?
Non fia ver.] Laodicea,
Se di Artemisia a ricomprar la vita
Può bastar questo scettro,
Che ingiustamente usurpi,
Sia tuo: godilo in pace. Aggiungi a questo

E la vita di Eumene, e i regni ſui.
Ma la fede non poſſo: ella è di altrui.

LAODICEA.

Dunque Artemiſia...

EUMENE.

O Dio!

LAODICEA.

Morrà.

EUMENE.

Ma non ne avrai
Altro frutto, o crudel, che la mia morte,
Che un diſonor, che un pentimento eterno.

LAODICEA.

[*Ah, che a vincer quel core arte non ſcerno.*]

SCENA XIII.

NESSO, e i ſuddetti.

NESSO.

AH *Regina! ah Signor.*

LAODICEA.

Che fia?

NESSO.

Leonato
Aſſalita ha la Reggia.

EUMENE.

Leonato?

LAODICEA.

E come?

NESSO.

A tua difesa invano
Gli si oppongono i tuoi. Caddero i primi;
Fuggono gli altri. Ei già si avanza, e grida
Voler di Eumene il capo.

LAODICEA.

Empio.

EUMENE.

Che temi?
Lascia ch' io mora.

LAODICEA.

E avrei
Cor di mirarti estinto!
Che mai farò?

NESSO.

Cresce il periglio.

LAODICEA.

O Dei!
Nesso, va alle mie stanze, e quì mi arreca
L' armi di Eumene. Ecco ti sciolgo io stessa
Da' ferrei lacci. Anche spietato, e rio
E' pur forza ch' io ti ami, idolo mio.

EUMENE.

Per sì gran benefizio...

NESSO.

Eccoti l' armi.
Più non tardar.

LAODICEA.

Prendile, o Duce. Vanne
A difender te stesso; e ti sovvenga,

Che in sì rigido fato
Più di quello che feci,
Far non potrei, se ancor mi amassi, o ingrato.

EUMENE.

VORREI *poterti amar, per consolarti.*
Ma se mel nega il fato,
Non mi accusar d' ingrato.
Ti posso usar pietà, ma non amarti.

SCENA XIV.

LAODICEA.

PROTEGGETELO, *o Numi.*
Misera Laodicea!
Tu conservasti Eumene,
Ma non a te. Di tua pietà vedrai
Altra il frutto goder. Rompi una volta
Gli antichi nodi, e in libertà ritorna.
Lascia, lascia di amarlo.
O Dio! Non l' ameresti,
Se fosse, o stolta, in tuo potere il farlo.

CUOR *che ben ama,*
Non speri libertà.
Se scuoter brama
Le sue catene,
Allor più sente,
Nell' inutil desio, la crudeltà.

Piazza con ſcalinata del palazzo reale in proſpetto.

SCENA XV.

EUMENE, e LEONATO con ſoldati combattendo; poi PEUCESTE, anch'egli con ſeguito.

LEONATO.

ALFIN *cadrai.*

EUMENE.

Leonato,
Non è facile impreſa
Svenar Eumene, allor che ſtringe il brando.

PEUCESTE.

Eccomi in tua difeſa, eroe ſovrano.

LEONATO.

Oimè!

EUMENE.

Renditi, o Prence.

LEONATO.

Al nimico deſtin reſiſto invano.

PEUCESTE.

Signor: pur ti riveggio
Fuor di catena, e di periglio.

EUMENE.

Amico,
Andiamo a ſcior da' ceppi...

PEUCESTE.

Chi?

EUMENE.

La cara Artemisia....

PEUCESTE.

E quando mai?...

EUMENE.

L' ha Antigene tradita, e ben tu il sai.

SCENA XVI.

ARTEMISIA, AMINTA, e i suddetti.

ARTEMISIA.

CONSORTE.

AMINTA.

Genitor.

EUMENE.

Sogno, o son desto?

ARTEMISIA.

Pur ti stringo.

AMINTA.

E ti abbraccio.

EUMENE.

Sposa, figlio, cor mio, che giorno è questo?

ARTEMISIA.

GIORNO *per te di gloria;*
Giorno per me di amor.
Giorno, che cangia all' alma
In sicurtà di calma
Le smanie del timor.

EUMENE.

Dunque Antigene....

PEUCESTE.

A lui

Tu dei la libertà, noi la vittoria.

ARTEMISIA.

Ed il ſuo tradimento
Fa la noſtra fortuna, e la ſua gloria.

LEONATO.

[*Incauta Laodicea! ben lo previdi.*]

SCENA XVII.

LAODICEA, ANTIGENE, e i ſuddetti.

LAODICEA.

[ALFIN *voi mi tradiſte, o fati infidi.*]

ANTIGENE.

Ecco, Eumene, Artemiſia,
Coppia illuſtre di amor, nulla alla voſtra
Felicità più manca. Io ne ſon forſe
Non ultima cagion. Lecito ſia
Dirvi: E' voſtro il trionfo, e l'opra è mia.

EUMENE.

E a te...

ANTIGENE.

Sì, Duce. Entro a Sebaſtia fui
Co' miei guerrieri appena,
Che mio primo penſiero
Fu la tua libertà, la tua ſalvezza.

LAODICEA.

Qual mi tradì?

ANTIGENE.

Col ſuo furor, Leonato
Mi agevolò l'impreſa; e allor che vidi
Dal geloſo amator poſte in tumulto
Le nimiche difeſe,
Corſi alle porte, e le occupai. Peuceſte,
Conſcio già de' miei fini,
Vi accorſe a tempo, e la città fu preſa,
Laodicea prigioniera, e voi felici.
Così fu in un ſol giorno a me conceſſo
Ingannare Artemiſia,
Eumene, Laodicea, ma più me ſteſſo.

EUMENE.

Dolce amico, perdona...

ANTIGENE.

Ferma. Il nome di amico, e il ſacro ampleſſo
Non profanar.

EUMENE.

Perchè mel neghi?

ANTIGENE.

E' tempo,
Che in Antigene apprenda
Artemiſia un amante.

ARTEMISIA.

Come?

ANTIGENE.

Eumene un rival.

EUMENE.

Che?

ANTIGENE.

Sì: quel volto,
Che piacque a te, me pur accese. Amore
Mi fece reo; la tua bontà, innocente.
Per goder ti tradii;
Per penar ti salvai. Nel tradimento
Mi sognava diletti;
Or l'emenda del fallo è mio tormento.

ARTEMISIA.

E osasti?...

ANTIGENE.

Addio. Per non mirarvi io parto.
Ancor potrian quegli occhi
Turbar la mia ragion. Già il cor mel dice.
Addio: convien che sia,
Per non esser più reo, sempre infelice.
Che chi può di un rivale
La fortuna mirar senza livore,
Se molto ha di virtù, poco ha di amore.

Da te parto, bel volto sereno,
Che involi al mio seno
Costanza, e virtù.
Di altrui non vo' mirarti,
E mio non spero più.

SCENA ULTIMA.

TUTTI, toltine ANTIGENE, e NESSO.

LAODICEA.

ARTEMISIA, *vincesti; e di mia sorte*
A tuo piacer trionfa.
Godi, o Dio! con Eumene,
Ch' io ti salvai da morte,
Una vita miglior. Nel tuo possesso
Ti assicuri il mio sangue. A te non chiedo
Di quant' oprai perdono.
Se nell' ultima sorte
Non mi avvilisco, ancor Regina io sono.

ARTEMISIA.

Laodicea, quando ancora
Non ti dovessi Eumene salvo, avrei
Gloria di perdonarti;
Nè vendetta più dolce
Mi saprei figurar, che in abbracciarti.

EUMENE.

Donna real, lascia ch' Eumene anch' egli
Ciò che può ti offerisca.
S' ei ti tolse nimico
Un diadema dal crin, ten rende un altro.
Se il suo cor ti negò, ti dà un amante
Degno di te. Sia tuo Leonato, e seco
Sia tua la Lidia.

LAODICEA.

Il tuo voler mi è legge,
Nè posso oppormi al mio destin. Leonato

Merta il mio cor per la ſua fede; e il merta,
Perch' è tua ſcelta. Accetto ſpoſo, e trono;
Amerò l'uno, e l' altro,
E caro mi ſarà ciò ch' è tuo dono.

LEONATO.

Di tal bontà ...

EUMENE.

Sol chiedo
A Leonato il ſuo amor. Sappia, che in eſſo
Io riſpetto la Grecia,
E il ſangue di Aleſſandro.

LEONATO.

Da' benefizj tuoi mi ſento oppreſſo.

EUMENE.

Di sì lieti imenei
Andiamo tutti a render grazie a' Numi.

LEONATO.

O gioja!

LAODICEA.

O amor!

EUMENE.

Spoſa.

ARTEMISIA.

Cor mio.

PEUCESTE.

Qual bene
Succede a tanti orrori!

AMINTA.

O Padre amato!

EUMENE.

Ti ſia di eſempio, o figlio.
Conſervai la mia fede, e ſon beato.

EUM. e LEON. a 2.

SON, *mia vita, in te beato.*

ARTEM. e LAOD. a 2.

SON *felice in te, mio core.*

a 4.

E il tuo amor fa il mio goder.

a 2.

F*u crudel.* a 2. F*u dispietato*

a 2. *La mia sorte.* a 2. *Il mio dolore.*

a 2. *Ma più dolce* }
a 2. *Ma più caro* } a 4. E' *il mio piacer.*

Il fine dell'Eumene.

NOMI

DE' SIGNORI ASSOCIATI,

Osservato l'ordine con cui s'associarono.

Il Serenifs. Doge di Venezia Pietro Grimani.
il N. H. f. Nicolò Balbi.
il M. R. P. Lettor Pietro Orfeolo da Ponte Camaldol.
il M. R. P. D. Parifio Bernardi Camaldolefe.
il N. H. f. Zuanne Falier.
il N. H. f. Nicolò Bembo fu de f. Orazio.
L'Illuftrifs. Sig. Michele Co. di Prata.
L'Illuftrifs. Sig. Criftoforo Piccioli.
L'Illuftrifs. Sig. Abate Mario Ortez.
L'Illuftrifs. Sig. Abate Polacco.
L'Illuftrifs. Sig. Giacomo Co. Schietti.
L'Illuftrifs. Sig. Agoftino Marchefe Cufani.
L'Illuftrifs. Sig. Abate Luigi Pomo. per tre.
L'Illuftrifs. Sig. Gio: Rinaldo Co. Carli.
L'Illuftrifs. Sig. Martino Imberti.
L'Illuftrifs. Sig. Giufeppe Imberti.
il N. H. f. Giufeppe Farfetti.
il H. N. f. Francefco Co. Zanobrio.
il M. R. P. D. Guido Ignazio Vio Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Bonifazio da Ponte Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Ferdinando Romoaldo Giuriati Monaco Camaldolefe.
La Libreria di Claffe.
il Sig. Canonico Pierfrancefco Manetti Rettore del Seminario Arcivefcovile di Ravenna.
il Sig. Abate Giofeffantonio Pinzi Profeffore di Lettere Umane nel Seminario Arcivefcovile di Ravenna.
L'Illuftrifs. Sig. Giacomo Pomer.

L'Illustriss. Sig. Marchese Giuseppe Gravisi.
L'Illustriss. Sig. Francesco Barbabianca.
L'Illustriss. Sig. Domenico Zuanelli.
L'Illustriss. Sig. Cristoforo Co. Tarsia.
il M. R. P. Dimitri Calogerà.
L'Illustriss. Sig. Pietro Contarini.
il N. H. s. Verità Co. Zanobrio.
L'Illustriss. Sig. Ottavio Bocchi.
il M. R. P. M. Giuseppe Giacinto Bergantini Servita.
L'Illustriss. Sig. Paolo Barbuglio.
il Sig. Lauro Bertolini.
L'Illustriss. Sig. Dott. Paolo Calappo.
S. E. il Sig. Duca S. Elisabetta per tre.
il N. H. s. Sebastian Foscarini.
il N. H. s. Raimondo Bembo fu de s. Marco.
il M. R. P. D. Francesco Gidoni.
L'Illustriss. Sig. Haber.
S. E. il Sig. Antonio Mocenigo Kav.
La N. D. Maria Marcello.
L'Illustriss. Sig. Abate Melchiori.
il Sig. Domenico Manzioli.
il N. H. s. Bernardo Memo.
L'Illustriss. Sig. Zuanne Marini.
L'Illustriss. Monsig. Negri Vescovo di Parenzo.
il Sig. Simon Occhi per due.
La N. D. Chiara Pisani.
il Sig. D. Evangelista Pacagni.
il Sig. Gio. Battista Pedretti.
il M. R. P. D. Marco Poletti.
il Sig. Francesco Pavin.
L'Illustriss. Sig. Giuseppe Soardi.
La N. D. Salamon.
il Sig. Girolamo Sclemalenberg.
il Sig. Antonio Signoretti.
il Sig. Francesco Trivellin.
il Sig. Pellegrin Tomai.

il N. H. ſ. Antonio Vanaxel.
il Sig. Niccolò Vinanti.
L' Illuſtriſs. Sig. Co. Antonin Roſsio.
L' Illuſtriſs. Sig. Girolamo Zuccato.
il Sig. Franceſco Zucchi.
L' Illuſtriſs. Sig. Abate Giacomo Berlendis.
il Sig. Antonio Buratti.
L' Illuſtriſs. Sig. Abate Gaſparo Bandini.
L' Illuſtriſs. Sig. Franco Kav. dalla Torre.
L' Illuſtriſs. Sig. Monaldini.
L' Illuſtriſs. Sig. D. Bonanzi.
L'Illuſtriſs. Sig. D. Franceſco Serio e Mongitore per 2.
L'Illuſtriſs. Sig. Co. Antonio Samaritani.
L'Illuſtriſs. Sig. Conte Lamberto Mazini.
il Sig. Ceſare Amadeſi.
L' Illuſtriſs. Sig. Avvocato Marcello dall' Oſſo.
il Sig. Kav. Gio. Franceſco Buonamici.
D. Roberto Calerghi Monaco Camaldoleſe.
La N. D. Maria da Moſto Sanudo.
La N. D. Fiorenza Ravagnini Recanati.
L'Illuſtriſs. Sig. Roberto Co. Seriman.
L' Illuſtriſs. Sig. Abate Mario Ortez.
L' Illuſtriſs. Sig. D. Natal dalle Laſte.
S. E. il Sig. Gerolamo Mocenigo.
S. E. il Sig. Zuanne Co. Vezzi.
L' Illuſtriſs. Sig. Abate Marco Forcellini.
L' Illuſtriſs. Sig. Bartolomeo Pietro Talenti, Nobile Luccheſe.
il M. R. P. Giuſeppe Barſotti delle Scuole Pie. per 2.
il M. R. P. D. Fabio Marchini della Congregazione della Madre di Dio.
il Sig. Pietro Pianta di Treviſo. per otto.
il Sig. Gio. Battiſta Zanoni di Firenze. per due.
il Sig. Giuſeppe Marelli di Milano. per quattro.
L' Illuſtriſs. Sig. Abate Gio. Lamj di Firenze.
il M. Rev. Pad. Gianagnolo Ceſarotti.

S. E. il Sig. Proc. Marco Foſcarini.

il N. H. ſ. Gerolamo Aſcanio Giuſtinian.

L' Illuſtriſs. Sig. Co. Nicolò Mocenigo.

il N. H. ſ. Andrea Memo de ſ. Piero.

La N. D. Criſtina da Mula.

S. E. il Sig. Conte di Servellon, Cavaliere del Toſon d' oro.

L' Illuſtriſs. Sig. Ippolito Bertolani, Segretario Aulico alla Corte di Vienna.

il Sig. Giuſeppe de Selliers, Direttore de' Teatri privilegiati di S. M. la Regina d' Ungheria, e di Boemia.

il Sig. Giacomo Zaghini.

D. Giambatiſta Grola Monaco Camaldoleſe.

il Padre Ermenegildo Barſotti dell e Scuole Pie. per 4.

il Sig. Gerolamo Bortoli.